

Il mare verde

La Riserva naturale della Val Sarmassa

biodiversità paleontologia economia storia letteratura

a cura di Laurana Lajolo



Associazione culturale Davide Lajolo



I PAESAGGI VITIVINCOLI
DEL PIEMONTE: LANGHE
ROERO E MONFERRATO



Con il patrocinio:



Assessorato Programmazione territoriale e paesaggistica
Sviluppo della montagna, Foreste, Parchi,
Enti locali Regione Piemonte



Provincia di Asti

In collaborazione con:



Comunità Collinare Valtigione e Dintorni



Comunità Collinare Vigne & Vini



Il mare verde

La Riserva naturale della Val Sarmassa

biodiversità paleontologia
economia storia letteratura

a cura di Laurana Lajolo

Progettazione e curatela: Laurana Lajolo

Progetto editoriale: Francesco Antonio Lepore

Impaginazione: Luciano Martire

Fotografie: Piero Damarco, Alessandra Fassio, Giulio Morra, Sergio Pagani,
Matteo Piana, Francesco Ravetti, Emanuela Verri, Fabienne Vigna

Fotografia in copertina di Fabienne Vigna

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

© 2023 Associazione culturale Davide Lajolo odv
www.davidelajolo.it

Tutti i diritti riservati.

L'editore è a disposizione dei titolari di copyright che non sono a sua conoscenza

Sommario

Saluti

- 11 Fabio Carosso
*Vicepresidente Regione Piemonte
Assessore Foreste e Parchi*
- 13 Maurizio Raserio
Presidente della Provincia di Asti
- 15 Giovanna Quaglia
*Presidente Associazione per il patrimonio Paesaggi
Vitivinicoli Langhe-Roero Monferrato*
- 17 Roberto Cerrato
*Presidente Istituto italiano per la salvaguardia
del paesaggio culturale vitivinicolo*
- 19 Giorgio Galvagno
Presidente Banca di Asti - Cassa di Risparmio
- 21 Mario Sacco
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

Nascita e prospettive

- 25 Le comunità per la tutela della Val Sarmassa
Laurana Lajolo
- 45 Il compleanno della Riserva
Gianfranco Miroglio
- 51 Il futuro del Parco paleontologico
Livio Negro

- 55 Il Distretto paleontologico
nel sistema economico astigiano
Gianluca Forno

Ricchezze della Riserva

- 63 Il patrimonio naturalistico
Francesco Ravetti
- 107 Aspetti paleontologici della Riserva naturale
della Val Sarmassa
Piero Damarco
- 139 Il Museo Paleontologico Territoriale dell’Astigiano
a cura di Piero Damarco

Racconto fotografico

- 147 L’abbraccio della Riserva
Fabienne Vigna

Storie e leggende

- 163 A passeggio nella Val Sarmassa
Domenico Bussi
- 193 Il teatro del geosito
Pier Efsio Bozzola
- 199 Il “genius loci” del patrimonio paleontologico
Luigi Berzano
- 207 Aleramo tra storia e leggenda
Giulio Ghignone
- 211 Clelia e Ariosto
Davide Lajolo

Attività didattica e culturale, sentieristica

- 217 Il Geosito “La Crociera” di Cortigione
Alessandra Fassio
- 221 Nuove tecniche al Museo paleontologico
Riccardo Daniello

- 225 Itinerari letterari di Davide Lajolo
e Festa della Val Sarmassa
a cura dell'Associazione culturale Davide Lajolo
- 233 Sentieri di Nordic Walking
Fulvio Contardo

I prodotti

- 245 I vini della Riserva
Lorenzo Giordano
- 251 Tartufo: il tesoro della notte
Romano Omis
- 255 Lo zafferano dalle sabbie del mare
Nico Banchini
- 259 Dall'uva alle nocciole
Renato Gallesio
- 263 Asparago saraceno
Silvia Bergamasco

I beni del territorio

- 271 La cultura del vino Componente di Nizza Monferrato
e il Barbera UNESCO
*a cura dell'Associazione per il patrimonio dei paesaggi
viticinicoli di Langhe-Roero e Monferrato*
- 275 Risorse culturali
a cura dell'Associazione culturale Davide Lajolo

Fabio Carosso

Vicepresidente della Regione Piemonte
Assessore allo Sviluppo della Montagna, Foreste, Parchi, Enti locali

Il trentesimo anniversario dall'istituzione della "Riserva naturale della Val Sarmassa" è l'occasione per una riflessione su come è cresciuta la sensibilità e l'attenzione per i temi ambientali, la valorizzazione del paesaggio, la difesa dei beni culturali, il turismo sostenibile.

Tutti temi che trent'anni fa erano sostenuti da pochi, e tra questi sicuramente possiamo annoverare l'Associazione Davide Lajolo, che ha avuto il merito di diffondere questa sensibilità in un ambito sempre più vasto.

Oggi possiamo dire con soddisfazione che l'attenzione per questi temi è diffusa in larghi strati della popolazione, è condivisa dalle amministrazioni locali e si esplicita in azioni concrete di difesa e valorizzazione del territorio.

Il riconoscimento ottenuto nel 2014 dall'UNESCO è stato il coronamento di un percorso ma anche l'inizio di un nuovo cammino che prosegue: importante è il coinvolgimento delle giovani generazioni che devono raccogliere e portare avanti con nuove idee il testimone di questo impegno.

Certamente rimane ancora molto da fare, perchè ci sono nuove sfide e nuovi problemi che emergono con forza: ma abbiamo la consapevolezza di essere un territorio in grado di reggere la sfida non solo con altre zone limitrofe ma anche con quelle parti del nostro paese che sono riconosciute in tutto il mondo per la bellezza del paesaggio.





Maurizio Rasero

Presidente della Provincia di Asti

Collina e vigna, collina e bosco: usuali binomi, consuete immagini, che descrivono il paesaggio collinare della Val Sarmassa, incantevole riserva naturale a tutela della Regione Piemonte dal 1993 ed oggi parte dell'Ente Parco Paleontologico Astigiano, che si estende nella parte a sud della Provincia di Asti tra i Comuni di Vinchio, Vaglio Serra, Cortiglione e Incisa Scappacino. La Riserva naturale, salvata dalla speculazione edilizia, regala scorci paesaggistici di grande suggestione con colline coperte prevalentemente da boschi, che si susseguono lasciando di tanto in tanto spazio a prati, campi e vigneti. Questo ambiente incontaminato, dove è possibile scoprire un ricco patrimonio di specie floro-faunistiche, che sale e scende in un susseguirsi di boschi, vigne e prati, che sembrano perdersi all'orizzonte, così come le onde del mare, è stato fonte di ispirazione del giornalista, poeta e scrittore del dopoguerra Davide Lajolo, nato a Vinchio nel 1912, il quale narrò della Val Sarmassa nei suoi scritti, paragonandola proprio al mare, come suo "mare verde": «Leggevo del mare nei libri delle elementari e quando venivo qui, nell'immensa distesa di verde sotto il sole, mi dicevo: il mare deve essere così sempre uguale a vista d'occhio. E quando mi sono scontrato con il mare e l'ho navigato notte e giorno nello spasimo delle guerre, avevo sempre nostalgia del mare verde della Sarmassa, il mare del mio paese». In effetti, la scelta poetica di accostare metaforicamente la Val Sarmassa al mare racchiude in sé una verità storica, in quanto proprio quelle terre, dove adesso si respirano i profumi delle erbe aromatiche e degli alberi da frutto selvatici, nel periodo pliocenico, erano veramente sommerse dal mare ed a testimoniarlo sono i ritrovamenti di fossili paleontologici quali conchiglie di molluschi e resti di mammiferi marini. La nostra promessa ora è di continuare a preservare e tutelare giorno dopo giorno questo gioiello astigiano, che vi invitiamo a visitare perché ricco di tesori paleontologici, incastonati in paesaggi naturali dalla grande bellezza da cui lasciarsi sedurre ed ispirare.





I PAESAGGI VITIVINICOLI
DEL PIEMONTE: LANGHE
ROERO E MONFERRATO



Giovanna Quaglia

Presidente Associazione

I Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato

La Riserva naturale della Val Sarmassa compie 30 anni, un traguardo estremamente importante, frutto di tanto lavoro. Per tale motivo ho accolto molto volentieri la richiesta di scrivere un saluto per questa pubblicazione in qualità di presidente dell'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato.

L'ente che presiedo ha il compito di tutelare e valorizzare il patrimonio dei nostri splendidi paesaggi vitivinicoli frutto dell'instancabile lavoro dell'uomo e della positiva interazione di quest'ultimo con la natura. Credo di poter affermare che lo stesso tipo di valore sta alla base dell'unicità della riserva naturale della Val Sarmassa.

Ho sempre amato la definizione che Davide Lajolo diede della riserva: "il mare verde" perché restituisce molto di quello che questo luogo è: un susseguirsi di boschi, vigne e prati che sembrano perdersi all'orizzonte in un territorio che un tempo fu mare testimoniato ovunque da fossili che affiorano qua e là e dalle proprietà organiche dei nostri terreni. Quelle stesse proprietà che oggi rendono i frutti della nostra terra unici. La Val Sarmassa testimonia un passato remoto che continua ad essere presente. Oggi quel mare non c'è più, ma al suo posto si trovano dolci pendii in cui immergersi e lasciarsi sedurre da ogni piccolo dettaglio naturalistico: un patrimonio culturale che grazie all'Associazione Davide Lajolo è di tutti.

Questo anniversario acquisisce un significato ancora più importante poiché cade alla vigilia del decimo compleanno dall'iscrizione del sito "I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato" nella Lista del Patrimonio Mondiale. La Val Sarmassa è una delle molte unicità che caratterizzano il nostro territorio. Essa è testimonianza di quanto lavoro sia stato fatto negli anni per volgere l'attenzione della popolazione alle tematiche ambientali, ai valori paesaggistici e di tutela.





Roberto Cerrato

Presidente Istituto italiano per la salvaguardia
del paesaggio culturale vitivinicolo

Con piacere desidero complimentarmi per questa pubblicazione, quanto mai ricca, articolata e scientificamente importante, nel trentennale del riconoscimento da parte della Regione Piemonte della Riserva naturale della Val Sarmassa in Provincia di Asti, avvenuto con decreto nel 1993, con scorci davvero di grande suggestione, con quella biodiversità di vigneti, boschi, campi curati ed elementi di percezione visiva di qualità.

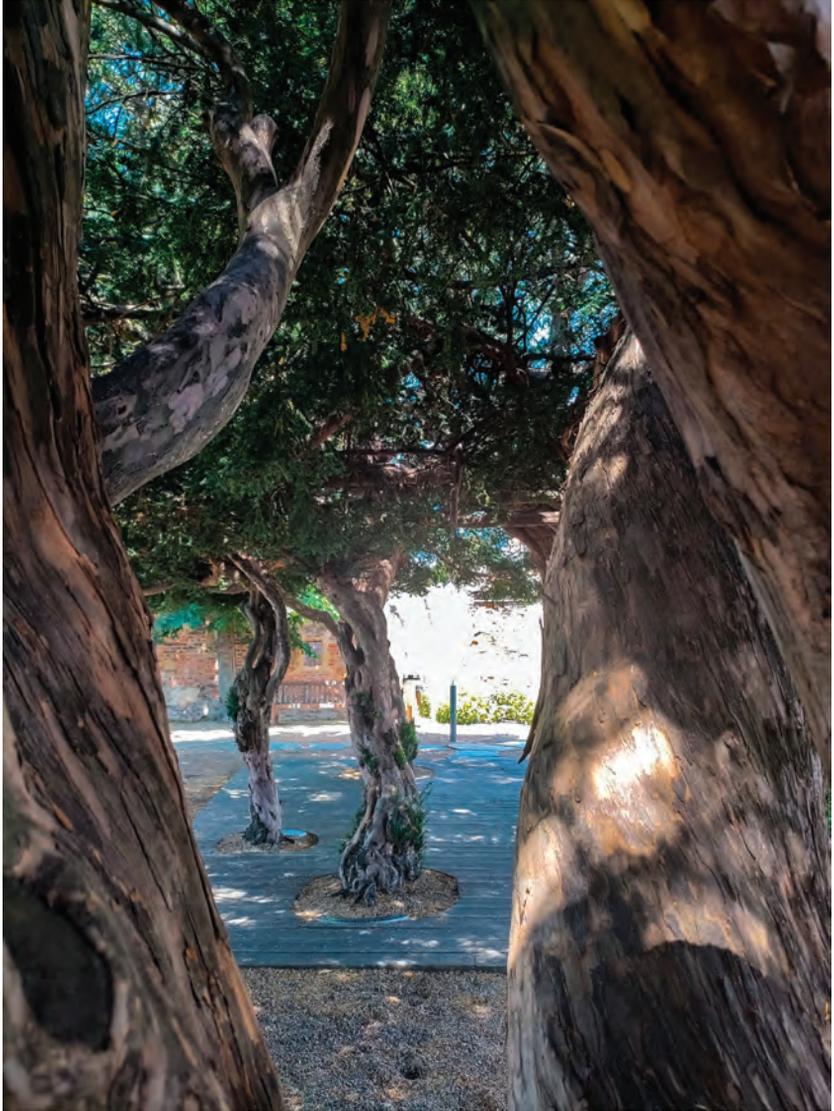
Un paesaggio narrato dallo scrittore Davide Lajolo in tanti libri con riferimenti poetici dedicati alle piante presenti nella riserva, tra tutti il riferimento ad una rovere centenaria, la mitica "Ru".

Anche la fauna presente rappresenta un unicum da tutelare, preservare e da valorizzare nel suo complesso come bene stanno facendo l'ente di gestione e le tante realtà che a vario titolo hanno contribuito alla sua conservazione.

Le origini di questa vasta area risalgono a ere lontanissime e mai come oggi il nostro compito di gestori del territorio deve guardare a quella tutela e conservazione in maniera seria e concreta, coinvolgendo le giovani generazioni ad una attenzione ben precisa di questo vero e proprio patrimonio di archeologia, storia, cultura fatto di testimonianze e ricerche come descritte nell'opera editoriale che oggi vede la sua pubblicazione.

Mi complimento con tutti i ricercatori che hanno collaborato alla stesura dei testi insieme alla professoressa Laurana Lajolo, anima di tanti progetti sul territorio Astigiano e di Vinchio e Vaglio.

Grazie per questo lavoro così prezioso per tutto il territorio UNESCO di Langhe, Roero Monferrato.



Giorgio Galvagno

Presidente Banca di Asti - Cassa di Risparmio

Ho partecipato a giugno, nella cornice dello storico Giardino dei tassi nel Castello Crova di Vaglio Serra, all'incontro per festeggiare i 30 anni della Riserva naturale della Val Sarmassa, istituita nel 1993 dalla Regione Piemonte, e ho ascoltato i protagonisti del lungo e tenace impegno delle comunità e degli amministratori locali per salvaguardare quel territorio, ricco di biodiversità e luogo di produzione del barbera d'eccellenza. Una dimostrazione importante di come un luogo, che racchiude testimonianze dalla preistoria alla storia più recente, sia identitario per i suoi abitanti, che hanno difeso il valore naturalistico e paleontologico, oltre che quello economico.

Come luogo di produzione la Riserva della Val Sarmassa riveste una notevole importanza economica ed è una qualificazione distintiva dei produttori e in particolare della Cantina di Vinchio Vaglio Serra, che ha tratto la denominazione dei suoi vini pregiati, diffusi in tutto il mondo, dai toponimi della Riserva, a cominciare dai "Tre Vescovi" e "Il Castello del mago".

La Riserva, gestita dal Parco paleontologico astigiano, è diventata un luogo letterario grazie all'amore dello scrittore Davide Lajolo per Vinchio, suo paese natale e primo difensore con i suoi racconti della bellezza della Valle, ed è un tesoro di biodiversità molto apprezzata da turisti e sportivi che attraversano i boschi storici ricchi di querce monumentali, che apprezzano la fioritura primaverile delle orchidee selvatiche e dei fiori dei ciliegi e che vivono la natura con le loro emozioni.

Abbiamo tutti bisogno del respiro delle piante, in campagna come in città, per la nostra salute e per il nostro benessere spirituale, di cui la Riserva naturale della Val Sarmassa è uno straordinario esempio, che bisogna continuare a proteggere e a valorizzare.





Mario Sacco

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

Un “museo a cielo aperto”: ecco come ci appare, a trent’anni dalla sua costituzione, la Riserva naturale della Val Sarmassa, uno dei gioielli naturalistici che più meritano di essere preservati e valorizzati di un territorio che si appresta a festeggiare un decennio di iscrizione dei propri paesaggi vitivinicoli nel Patrimonio Mondiale dell’Umanità dell’UNESCO. Quella valle che Davide Lajolo aveva definito “il mare verde della Sarmassa” e che aveva difeso strenuamente dalla speculazione edilizia, è un patrimonio unico di biodiversità, con i suoi boschi di acacie, castagni e querce secolari, che proteggono con la loro ombra distese di mughetti, primule e orchidee selvatiche e che ci appaiono incastonati come smeraldi tra colline che ospitano “vigne vecchie” di oltre cinquant’anni, difese da cespugli di ginestra e di ginepro e da siepi di biancospino, prugnolo e rosmarino (veri esempi di archeologia rurale, così come i “casotti”) e panoramici crinali, che offrono viste mozzafiato su quello che nel Pliocene era un mare caldo e poco profondo, come testimoniato dall’affiorare tra sabbie e argille di conchiglie di molluschi fossili, in un’area che fa parte dell’Ente Parco Paleontologico astigiano. Un territorio antropizzato con rispetto e intelligenza, che oggi vive anche di turismo eco-sostenibile e prodotti di qualità, a vocazione “green” e a chilometro zero, come asparagi saraceni, zafferano, vino e tartufi. Un “museo a cielo aperto” che alimenta e sostiene il proprio territorio unendo ricchezze naturali, folklore, storia, letteratura e “green economy” (una “mission” riconducibile al progetto della Fondazione Asti Musei, che sta accogliendo al proprio interno le principali realtà museali e culturali del territorio astigiano) e il cui simbolo di forza e di profondo radicamento è la mitica quercia secolare della “Ru”, al centro di un celebre racconto di Lajolo che rievoca la leggenda di Clelia e Ariosto, due giovani innamorati sopravvissuti alla peste del 1630. Un “museo a cielo aperto” che ha nell’Associazione Davide Lajolo un custode attento e sensibile e in questa pubblicazione un interessante e sapiente inventario di potenzialità.

Nascita e prospettive



Le comunità per la tutela della Val Sarmassa

di Laurana Lajolo

presidente Associazione Davide Lajolo

Le comunità proteggono il territorio

Edurata vent' anni la "resistenza" delle comunità locali per tutelare come bene comune vigne, boschi e giacimenti fossili del territorio tra i comuni di Vaglio Serra, Vinchio, Cortiglione e Incisa Scapaccino, prima contro la speculazione di un villaggio turistico, progetto poi trasformato in villette a schiera, quindi sito per una discarica industriale e poi per rifiuti urbani, ed è finita con la "liberazione" della Valle, riconosciuta il 3 giugno 1993 come Riserva naturale della Val Sarmassa dalla Legge Regionale 21/93.

A trent'anni dalla sua istituzione la Riserva della Val Sarmassa è un valore naturalistico e economico per abitanti, produttori di vini d'eccellenza, ambientalisti, studenti, visitatori e turisti.

Il primo a difendere la Valle con una profonda motivazione letteraria e ecologica è stato lo scrittore Davide Lajolo. La sua denuncia contro la speculazione edilizia si è trasformata, dopo la sua scomparsa, in un impegno continuativo di gruppi locali, che hanno saputo coinvolgere nella loro protesta produttori, amministratori pubblici, associazioni agricole, ambientaliste e culturali, anche attraverso l'organizzazione di passeggiate nella Valle per dimostrare a tutti la bellezza dei luoghi.

Quelle convinzioni sono state sostenute per far ascoltare le buone ragioni della voce popolare con tenacia, senza perdere la fiducia, anche dopo notizie sconcertanti e tappe negative.

Il gruppo promotore, con il sostegno della Cantina sociale di Vinchio Vaglio Serra fulcro economico dei produttori, ha delinea-

to un metodo efficace di condurre le battaglie ambientali sensibilizzando gli abitanti e i contadini proprietari sul rischio di interventi distruttivi, coinvolgendo esponenti politici, convincendo gli amministratori locali e i responsabili degli altri enti preposti a prendere le decisioni giuste per la difesa di quei boschi, patrimonio insostituibile di biodiversità, e di quelle vigne, luogo millenario di lavoro contadino, un territorio produttivo di eccellenza e un luogo di alto valore paesaggistico e culturale.

La battaglia è stata lunga contro potenti speculatori e i loro alleati politici, ha attinto notizie dagli studi scientifici e storici del territorio, è stata alimentata con la fruizione attenta e amorosa della bellezza dei luoghi e la cura per il bene comune, rendendo il “mare verde” della Valle simbolo collettivo di consapevolezza del valore non mercificato del paesaggio.

Trent'anni dopo l'istituzione della Riserva, gestita dall'Ente Parco paleontologico Astigiano, la tutela da parte di abitanti, dei Comuni, della Cantina, delle associazioni e dei visitatori continua a valorizzare la qualità della produzione vinicola, del patrimonio naturalistico, delle sue permanenze storiche e letterarie.

La Riserva naturale è un bell'esempio di difesa dell'identità paesaggistica e di coesione delle comunità.

Il mare Padano

Nel periodo del Pliocene, circa cinque milioni di anni fa, fra l'era del Terziario e del Quaternario, la Valle Sarmassa era sommersa dal mare Padano, creatosi dalla confluenza del Mare Mediterraneo con l'Oceano Atlantico. Gradualmente si depositarono sedimenti fangosi aumentando i fondali fino a che emersero le colline ondulate dal mare.

Nelle argille e nelle sabbie astiane sono stati ritrovati molti reperti fossili di grande interesse per gli studi paleontologici: oltre alle conchiglie di molluschi che sono i fossili più rappresentativi dell'Astigiano, sono presenti anche rari resti di balene, delfini e altri mammiferi continentali come, rinoceronti, mastodonti, antilopi e tapiri.

Abitarono il territorio i Celti e poi i Romani, che, al tempo dell'Impero, misero a guardia dei confini i prigionieri Sarmati, che diedero il nome alla Valle. Anche i Saraceni, provenienti dalla Provenza, lasciarono il segno in alcuni toponimi, dopo essere stati sconfitti nella Valle della morte dal leggendario marchese di Aleramo. Dominarono questi luoghi feudatari e vescovi, il Marchesato del Monferrato e il Ducato di Milano fino ai Savoia.

Le colline furono plasmate dalla fatica dei contadini e garantirono la sussistenza delle famiglie patriarcali. Nelle ricostruzioni storiche si possono leggere i destini di uomini e donne, che lo scrittore Davide Lajolo ha fatto protagonisti dei suoi racconti, descrivendoli immersi nella campagna palpante.

Oggi le vigne producono vini d'eccellenza e i boschi di querceti, carpini, ornielli, acacie, pioppi, ciliegi selvatici proteggono orchidee selvatiche, fauna e flora; le zone umide sono popolate dalle lucciole fantasiose. Le rose canine, i fiori di sambuco, le bacche dei rovi, i fiorellini delle zone erbose profumano la primavera per la gioia delle farfalle. Tanti uccelli fanno qui il nido e ci sono daini, cinghiali, lupi, roditori. I boschi sono uno scrigno di biodiversità e proteggono climaticamente le vigne adiacenti.

La speculazione e la protesta dello scrittore

La Valle ha dunque una lunghissima esistenza ricca di fascino. Quando, nella seconda metà del '900, è stata assalita da tentativi di speculazione edilizia e di discariche, è stata amorevolmente protetta dai suoi abitanti.

Tra il 1973 e il 1974 un procuratore italo-americano, attraverso mediatori locali, comprò alcuni terreni agricoli nella Val Sarmassa in zona Monte del mare, Arscudo, Belairo, Castellero, Valle del Carro per realizzare un esteso villaggio turistico con grandi alberghi, piscine, campi da golf, galoppatoi e attrazioni spettacolari, prevedendo settemila turisti americani.

Facendo leva sull'abbandono delle campagne da parte dei giovani, che andavano a fare gli operai nella grande fabbrica di To-

rino, il procuratore diede una modesta caparra ai contadini intenzionati a vendere e promise anche un posto di lavoro ai figli come manovali, muratori e camerieri. In un breve arco di tempo riuscì ad opzionare molti ettari di piccoli proprietari abitanti di Vinchio, Cortiglione, Incisa Scapaccino e Vaglio Serra.

Il sindaco del comune di Vaglio Serra, il territorio più interessato all'acquisto dei terreni, si entusiasmo e espose il plastico del progetto nella sala del consiglio comunale. Anche il parroco si dichiarò favorevole.

Lo scrittore e giornalista Davide Lajolo, molto sensibile all'ambiente naturale di Vinchio, suo paese natale, e alle condizioni di vita degli abitanti, giudicò l'impresa del procuratore italo-americano come una dannosa speculazione edilizia, che avrebbe distrutto con colate di cemento le vigne, i boschi e i giacimenti fossiliferi della Val Sarmassa. Sentì, quindi, il dovere civico di difendere pubblicamente la Valle, che da bambino gli aveva fatto immaginare le onde del mare, un luogo in cui aveva combattuto la guerra di Liberazione ed era la meta delle sue passeggiate, la fonte di ispirazione per i suoi racconti di storie contadine.

Da un incontro con il procuratore della società comprese la valenza speculativa dell'affare: i terreni venivano pagati come agricoli, ma acquisivano valori ben più alti come aree fabbricabili. Nettamente contrario, chiese al sindaco di Vinchio di intervenire per salvare le coltivazioni e evitare che le autorità competenti rilasciassero le autorizzazioni edilizie.

La moglie dello scrittore, Rosetta Lajolo, proprietaria di una vigna in località Monte del Mare al centro della Val Sarmassa, rifiutò la proposta di acquisto insieme ad altri proprietari, che riuscirono così ad interrompere la continuità delle acquisizioni necessarie alla costruzione del villaggio turistico.

Davide Lajolo, che era stato deputato al Parlamento, agì da uomo politico e scrisse una lettera aperta su *La Stampa* il primo settembre del 1974 allo scrittore Giorgio Bassani, presidente di Italia Nostra. Dopo l'iniziale apprezzamento per *Epitaffio*, l'ultima raccolta di poesie dell'amico Bassani, denunciò nella lettera l'assalto edilizio alla Valle, il suo "mare verde" infantile.



Lajolo scrisse: «A questi paesi io sono legato visceralmente, non solo perchè qui sono nato e qui torno sempre per le ferie d'agosto, fedele anche in questo a Pavese e a Fenoglio, perchè sappiamo tutti che il discorso delle radici è molto complesso quando non sia fatto solo di nostalgia e di retorica, ma perchè tra queste quattro case ho imparato a conoscere gli uomini e il mondo "grande e terribile" come lo indicava Gramsci ai suoi figli in quel libro di infinita umanità che è *Lettere dal carcere*. E proprio in questi boschi, che ora vorrebbero sostituire con il cemento, ho imparato la meditazione, magari mentre i miei compaesani più fortunati trovavano funghi e tartufi».

Lajolo sottolineò che il procuratore «dai capelli rossi, è svelto di lingua e prodigo di promesse, ma compra senza anticipi a nome di una fantomatica società americana». Difese con emozione i boschi di castagno che sarebbero stati sradicati in cambio della falsa promessa di dare lavoro a quei contadini che producevano il buon barbara. Ribadì che la crisi dell'agricoltura non si doveva risolvere con la cementificazione di vigne e boschi e ricordò i molti scandali di speculatori, che offendevano il territorio con l'impatto distruttivo di edifici e infrastrutture.

In conclusione della lettera Lajolo lanciò l'appello a Bassani come presidente di Italia Nostra: «Caro Bassani, Italia Nostra deve occuparsi con urgenza della questione. Se ne è già occupata la sezione di Alba, ma questi distruttori di patrimonio e della salute pubblica, attenti solo ai loro profitti, sperano sempre di passare con la sicurezza dell'impunità. È dunque necessario opporsi alla truffa con provvedimenti adeguati nell'interesse della collettività»¹.

Giorgio Bassani accolse l'appello dell'amico, ma gli speculatori avevano ormai opzionato una superficie di oltre 150 ettari. Fu il sindaco di Vinchio a farsi promotore della salvaguardia della Valle e interpellò gli altri sindaci del territorio interessato, convincendo anche il sindaco di Vaglio Serra a non sostenere il progetto, mentre il vescovo richiamò il parroco del paese ai doveri pastorali.

¹ D. Lajolo, *Lettera aperta a Giorgio Bassani. L'assalto ai boschi del Monferrato*, in "La Stampa", 1.09.1974.

Preoccupato delle reazioni degli enti, che intralciavano l'esito della speculazione, il procuratore tralasciò di proseguire l'iter procedurale per le autorizzazioni e non definì i patti con i proprietari.

Battistin della Sarmassa

Nel 1977 Davide Lajolo ritornò su quel tentativo di speculazione nel racconto *Questa valle è il mio mare*, pubblicato nel volume *I Mé²*, in cui diede voce al contadino Battistin che esprimeva la preoccupazione che "l'americano" potesse espropriare la sua vigna. Il contadino voleva continuare a curare la sua terra e a godere della frescura dei boschi. Nel dialogo Lajolo lo rassicurò che i contadini avevano diritto alla loro proprietà e a non diventare camerieri al servizio dei turisti.

È in quel racconto che Lajolo definì i boschi della Val Sarmassa come "il mare verde" che diventerà il toponimo della Riserva naturale: *«Leggevo sui libri delle elementari e quando venivo qui o sopra il bricco dei Saraceni, mi dicevo: Il mare deve essere così, sempre uguale a vista d'occhio, e quando mi sono scontrato con il mare vero e l'ho navigato per notti e giorni nello spasimo delle guerre avevo sempre nostalgia del mare verde della Sarmassa, il mare del mio paese».*

Lajolo concluse il racconto con un tocco di poesia: *«Lo so, conosco tutte le tempeste del mondo, ci sto dentro e non mi tiro indietro, ma in questo momento sto con l'usignolo e tremo di tenerezza»³.*

Altri pericoli di cementificazione

Alla fine degli anni Settanta, la società del villaggio turistico cedette gli impegni di acquisto dei terreni a due impresari di Acqui Terme, che modificarono il progetto iniziale in agglomerato di villette a schiera, con laghetti per la pesca sportiva, piscina, campi da tennis, maneggi. Ottennero l'interessamento del sindaco di

² D. Lajolo, *I Mé*, Vallecchi, Firenze, 1977, rieditato da altre case editrici, in pdf in [www.davidelajolo.it/Libri on line](http://www.davidelajolo.it/Libri%20on%20line)

³ Ivi, p. 158.

Castelnuovo Belbo, anche a nome di amministratori di altri Comuni e le adesioni di amministratori provinciali e regionali, ma non si crearono le condizioni desiderate e anche il progetto delle villette a schiera si arenò. L'immobiliare di Acqui Terme vendette a sua volta a una società ecologica di Savona, che incaricò un avvocato di tenere i rapporti con i proprietari sottoscrittori dell'impegno di vendita con la società americana.

In quel periodo era diventato molto urgente il reperimento di una nuova discarica per rifiuti urbani in territorio astigiano, perchè la discarica di Valle Manina, sita nella frazione di Asti Valleandona non era più sostenibile per l'inquinamento e la saturazione dei conferimenti. Il pericolo non era più la cementificazione di centri turistici o villette, ma una discarica ai limiti della Cantina sociale di Vinchio e Vaglio Serra produttrice di un barbera rinomato e la popolazione espresse serie preoccupazioni.

Una situazione analoga

All'inizio degli anni Ottanta crebbe, infatti, la protesta della popolazione di Valleandona contro l'inquinamento dei terreni agricoli e dei pozzi (chiusi nel 1981), di cui si fece portavoce anche il parroco don Luigi Berzano.

L'importantissimo sito paleontologico del periodo del Pliocene di Valle Andona e di Valle Botto era costantemente aggredito e compromesso da conferimenti di rifiuti fino a 500 quintali al giorno, anche di tipologie altamente nocive, soprattutto dopo il disastro di Chernobyl. Le manifestazioni pubbliche della popolazione si susseguirono per chiedere non solo la chiusura della discarica, ma anche la salvaguardia e la valorizzazione dei depositi fossili.

Nel 1985 la Regione Piemonte accolse le istanze e inserì l'area di Valle Andona e di Valle Botto nella Carta delle aree protette (25/03/1985) a salvaguardia del patrimonio fossile con il divieto della caccia, di aprire cave e alterare le condizioni naturali e le attività agricole. Ma la discarica di Valle Manina subì ancora delle proroghe e venne definitivamente chiusa soltanto nel maggio

1994, dopo inchieste giudiziarie a carico di amministratori, imprenditori, autotrasportatore e conseguenti arresti e condanne⁴.

Un sito per la discarica

Diventò quindi urgente la ricerca di siti alternativi, anche per il proliferare di discariche abusive nei paesi, in cui furono coinvolti penalmente alcuni amministratori. Anche la discarica Cerreto di Nizza Monferrato risultò satura per il conferimento di 8000 tonnellate del territorio tra Nizza e Canelli.

Nel 1986 l'Amministrazione provinciale di Asti avviò, dunque, le procedure per un nuovo sito per lo smaltimento rifiuti a livello provinciale, che coinvolse i Comuni del territorio della Val Sarmassa.

La società ecologica di Savona, volendo sfruttare i terreni acquisiti dalla società di Acqui, inoltrò, quindi, la richiesta alla Regione Piemonte per realizzare una discarica industriale in Val Sarmassa.

Le vigne vecchie

Contemporaneamente si crearono seri problemi per la commercializzazione del barbera. Il 1986 fu, infatti, l'anno dello scandalo del vino al metanolo, adulterato con l'aggiunta della sostanza nociva da spregiudicati commercianti del Cuneese e dell'Astigiano, che procurarono la morte di alcuni consumatori e danni permanenti ad altri.

I responsabili della Cantina sociale di Vinchio Vaglio Serra, per superare le disastrose conseguenze dello scandalo, puntarono sulla qualità della produzione, seguendo le indicazioni dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte.

Con la sapiente e innovatrice consulenza dell'enologo Giuliano Noè valorizzarono gli storici vitigni di barbera della Val Sarmas-

⁴ Cfr. M. Amerio, *Una volta era mare*, Team Services, Asti, 2021.

sa con la denominazione pregiata di “Vigne vecchie”. Le prime bottiglie furono vinificate nel 1987 e il marchio di eccellenza si affermò rapidamente sul mercato. La produzione di Vigne vecchie diventò un supporto funzionale e efficace per salvare la Val Sarmassa, ancora sotto attacco.

Dopo lo scandalo del metanolo venne costituito il Consorzio Intercomunale per lo sviluppo della Valle Belbo e Val Tiglione, sotto la presidenza del sindaco di Cortiglione, con l’obiettivo di tutelare il buon nome dei produttori di vino e il territorio, ma anche con il compito di valutare la localizzazione della discarica.

La società ecologica di Savona, dopo il rifiuto della Regione Piemonte riguardo alla discarica industriale, offrì i terreni opzionati al Consorzio della Valle Belbo per il sito dei rifiuti.

Il sindaco di Incisa si oppose pubblicamente alla localizzazione sul suo territorio perchè la vicinanza al concentrico del paese avrebbe provocato danni agli abitanti e alle colture. Anche gli alunni della V B della scuola elementare di Incisa Scapaccino scrissero una lettera aperta al WWF, Legambiente e Italia Nostra, in cui espressero la loro preoccupazione per la collocazione della discarica e sostennero la richiesta di area protetta.

Dopo il rifiuto della localizzazione anche da parte del Comune di Castelrocchero, il Consorzio della Valle Belbo tentò di superare le opposizioni dei sindaci, proponendo ai Comuni aderenti l’approvazione di una clausola che li vincolava all’accettazione del sito scelto da un’apposita Commissione tecnica. Ma stava crescendo il dissenso della popolazione e gli amministratori dovettero assumere, nonostante qualche tentennamento, un atteggiamento prudente.

Il problema della discarica era ormai molto urgente perchè lo sviluppo dell’inchiesta giudiziaria sull’inquinamento prodotto dalla discarica di Valle Andona e la chiusura dei conferimenti facevano lievitare i costi di smaltimento per i Comuni afferenti.

Anche se a livello locale le decisioni erano sospese, il 17 marzo 1987 la Giunta Regionale del Piemonte deliberò il piano di smal-

timento rifiuti, includendo il sito della Val Sarmassa tra i selezionati⁵ e all'inizio di aprile il Consorzio della Valle Belbo accettò la localizzazione seguendo le disposizioni dell'Amministrazione provinciale e del consulente tecnico per la designazione dei siti⁶.

Il Comitato spontaneo "Salvate la Val Sarmassa"

Il pericolo era dunque imminente e un gruppo di abitanti di Vinchio, all'inizio di aprile, sotto la guida di Franco Laiolo, preside della scuola media di Mombercelli e già sindaco del paese, costituì il "Comitato spontaneo della Val Sarmassa"⁷ e iniziò la raccolta di firme lanciando l'appello "Salvate la Val Sarmassa" come "bene prezioso per tutti". Il Comitato spontaneo diventò interprete degli interessi della popolazione e promotore di molte iniziative, che coinvolsero gli altri paesi.

L'11 maggio 1987 il Consiglio comunale di Vaglio Serra approvò la delibera contro la localizzazione della discarica, con la motivazione che sarebbe andata distrutta un'ampia area di bosco ceduo e compromessa la stessa identità del paese, producendo conseguenze negative anche per i Comuni vicini.

Il 6 settembre 1987 il Comitato spontaneo, attraverso il suo portavoce Franco Laiolo, presentò al Consorzio per lo sviluppo della Valle Belbo la petizione popolare con la richiesta di formalizzare il progetto di denominazione della zona protetta della Val Sarmassa. Un ruolo importante di sensibilizzazione dei produttori fu svolto dalle associazioni agricole.

Per sostenere la protesta popolare, la prima domenica di settembre, in occasione della Festa della Vendemmia e di S. Pancrazio protettore di Vaglio Serra, il Comitato spontaneo "Salvate la Val Sarmassa" organizzò, con il supporto della Cantina sociale

⁵ Delibera della Giunta Regionale n. 201 del 17/03/1987. Erano inclusi anche i Comuni di Monastero Bormida e di Piovà Massaia.

⁶ "Per la discarica in Valle Belbo candidatura di Vaglio e Incisa" in "La Gazzetta di Asti", 03.04.1987.

⁷ Cfr. F. Laiolo, *La storia del Comitato spontaneo in culture n. 7 Patrimonio natura*, 2004.

e degli enti locali, una camminata ecologica nei luoghi destinati alla discarica, denominata “Sulle colline di Davide Lajolo”, in ricordo dello scrittore scomparso tre anni prima.

Per l’occasione fu fatta una pulizia di alcuni rifiuti depositati nella Valle con l’intervento di amministratori e agricoltori e la Cantina organizzò il pranzo sociale.

I camminatori, molto numerosi, percorsero il crinale della Valle, toccando i paesi che si affacciavano sui boschi e sulle vigne della Val Sarmassa, per dimostrare la preziosa bellezza naturalistica e la qualità produttiva del territorio. Nell’occasione si soffermarono anche presso la quercia ultracentenaria, detta La Ru, teatro del racconto di Lajolo “Clelia e Ariosto”, tratto dal libro *Veder l’erba dalla parte delle radici*⁸. La Ru sarebbe diventata, oltre che luogo letterario, il monumento naturale della Riserva.

Richiesta di tutela

Il 2 gennaio 1988 Il Consorzio Intercomunale della Valle Belbo, prendendo atto delle proteste degli abitanti, in collaborazione con la Cantina e il Comitato spontaneo, diede avvio al piano di tutela ambientale per il riconoscimento della Riserva, anche con ricerche sulle peculiarità paleontologiche e naturalistiche del territorio.

Il 23 aprile 1988 la Cantina sociale, in rappresentanza dei produttori di Vinchio, Vaglio Serra, Incisa Scapaccino e Cortiglione, indirizzò una lettera al Presidente della Provincia di Asti, in cui sollecitò la salvaguardia dell’immagine qualificata dei suoi vini e sottolineò che l’agricoltura vitivinicola era il perno trainante dell’economia a sostegno dello stesso sviluppo turistico. Chiese, pertanto, che venisse esclusa la designazione della Val Sarmassa dal piano di riorganizzazione dei servizi di smaltimento dei rifiuti, approvato dalla Giunta Regionale.

⁸ D. Lajolo, *Veder l’erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, Milano, 1977, Premio Viareggio per la letteratura.

Nel luglio 1988 all'assemblea del Consorzio Valle Belbo di Canelli chiesero di partecipare anche i rappresentanti del Comitato spontaneo per sostenere le ragioni della popolazione. Il regolamento non consentì che fosse loro concessa la parola, ma gli amministratori comunali Mario Porta di Incisa Scapaccino e Ferruccio Fornaro di Vaglio Serra si offrirono come portavoce nell'assemblea del Consorzio.

Il Comitato continuò la raccolta di firme contro la discarica e la sensibilizzazione degli abitanti e ottenne l'adesione pubblica di tutte le organizzazioni agricole, associazioni ambientaliste e sociali del territorio favorevoli all'istituzione della Riserva, sostenuta dal presidente del Parco naturale di Rocchetta Tanaro⁹ Gianfranco Miroglio. Furono presi contatti anche con le forze politiche, invitando consiglieri regionali di maggioranza e di minoranza a visitare il territorio. Svolsse un ruolo anche l'on. Fiandrotti, originario di Vinchio.

Da amministratori regionali venne l'indicazione di predisporre il progetto di Riserva con apposita cartografia e piano di intervento, aprendo possibilità concrete per l'istituzione dell'area protetta. L'aiuto risolutivo venne dall'Ente Parchi Astigiani, che ottenne dal Comune di Asti l'incarico agli esperti Piero Damarco e Piero Perosino, i quali stavano già redigendo gli studi paleontologici e naturalistici degli affioramenti di Valle Andona e Valle Botto, di preparare anche la relazione sui giacimenti e le peculiarità ambientali della Val Sarmassa.

I Comuni interessati all'area protetta assunsero i provvedimenti necessari, pubblicati all'albo pretorio secondo la normativa, senza che la società proprietaria presentasse ricorso. Dopo i trenta giorni previsti, le delibere divennero esecutive.

⁹ Parco Naturale Di Rocchetta Tanaro fu una concessione per 99 anni del Marchese Incisa della Rocchetta e suoi familiari e di singoli proprietari al Comune, che richiese l'istituzione del Parco con Legge Regionale 31/1980 n. 31 e fu il primo Parco della provincia di Asti.

Legge di istituzione della Riserva naturale speciale della Val Sarmassa

L'esito felice della lunga mobilitazione fu l'istituzione da parte della Regione Piemonte della Riserva naturale speciale della Val Sarmassa il 3 giugno 1993 (Legge 21/1993) con lo scopo di tutelare e migliorare le caratteristiche naturali e paesaggistiche dell'area, valorizzare il patrimonio archeologico, paleontologico e le attività agricole, il recupero forestale e la fruizione del territorio ai fini scientifici, culturali e ricreativi.

La Riserva naturale della Val Sarmassa comprende un'area collinare di circa 234 ettari che si estende tra i comuni d'Incisa Scapaccino, Vaglio Serra e Vinchio, appartenente geologicamente al "Bacino Terziario Ligure-Piemontese".

La valle era già abitata dall'uomo preistorico, come testimoniano le asce litiche ritrovate a Serracorta e a Monte del Mare. I terreni sono formati dalle "Argille Azzurre" (Pliocene Inferiore) facilmente identificabili per il caratteristico color grigio o grigio cenere, talvolta con sfumature azzurre con un contenuto paleontologico caratterizzato dalla presenza di molluschi e, in misura inferiore, di resti vegetali, di coralli, di granchi. Le colline sono formate dalle "Sabbie di Asti" (Pliocene Medio) generalmente di colore giallastro, talvolta grigio o rossastro, ricche di fossili con prevalenza di molluschi e più raramente di vertebrati marini. Gli scorci paesaggistici sono di grande suggestione e dalle sommità collinari si spazia con lo sguardo sino ad incontrare l'imponente catena alpina da un lato e i rilievi appenninici dall'altro.

Per ricordare lo scrittore Davide Lajolo e il suo prezioso impegno nella tutela di quel territorio è stato scelto come logo della Riserva il ramarro, rettile di origine preistorica. Il cognome Lajolo viene, infatti, da *lajeu*, il nome del ramarro in dialetto.

Nel tempo si sono segnati l'Itinerario letterario di Davide Lajolo "Il mare verde", il "Percorso dei nidi" della Cantina di Vinchio Vaglio Serra, i sentieri di Nordic Walking.

L'area protetta è oggi un esempio virtuoso di agricoltura di

qualità e di protezione dell'ambiente, con l'apporto di un valore aggiunto ai vini dei produttori e alla qualificazione commerciale della Cantina di Vinchio Vaglio Serra. All'interno del patrimonio naturalistico tutelato della Valle, molto ricco di avifauna e di specie arboree, si trovano i tartufi bianchi, si producono anche asparagi, nocciole, zafferano e miele di alta qualità.

Il territorio di Vinchio e di Vaglio Serra dal 2014 è patrimonio dell'Umanità, iscritto nel paesaggio vitivinicolo Langhe Roero e Monferrato (World Heritage List) con la motivazione che le vigne sono un eccezionale esempio dell'interazione umana con la natura. Sulla piazza principale di Vinchio sorge, sul sedime del Castello medioevale, il Belvedere della componente UNESCO "Nizza Monferrato e il barbera".



Gli interventi dell'Ente Parchi Astigiani

Dopo l'istituzione, l'Ente Parchi Astigiani si è dotato, con studi apposti, degli strumenti normativi: il "Piano naturalistico" con le norme tecniche sulla destinazione d'uso del territorio, delle strutture, della gestione forestale e agricola e il "Piano di assestamento forestale".

Ha acquisito il Bosco dei Crova, storico patrimonio boschivo, ha tutelato il valore di alberi centenari della Riserva con il progetto delle "Piante in piedi". Ha ristrutturato l'edificio dell'ex asilo comunale di Vinchio destinandolo a ostello, ha realizzato la "Stazione didattica paleontologica" nella Valle della morte e aree di sosta attrezzate, riqualificato il "Casotto di Ulisse" sul Bricco di Monte del Mare, posizionato grandi cornici su scorci paesaggistici particolarmente suggestivi, promosso progetti didattici di educazione ambientale e allestito il "Giardino delle erbe aromatiche".

Ente Parco paleontologico Astigiano

Il Parco Paleontologico Astigiano, nuova denominazione dell'Ente Parchi, gestisce quattro aree protette: il Parco di Rocchetta Tanaro, la Riserva Naturale della Valle Andona, Valle Botto e Val Grande e la Riserva Naturale della Val Sarmassa, quattro Aree protette della Piana del Tanaro e tre Siti di Importanza Comunitaria (SIC): Valmanera, Stagni di Belangero e Vernetto di Rocchetta. L'attività didattica è programmata dal Centro d'Educazione Ambientale (C.E.A.), proponendo alle scuole di tutta la Regione progetti didattici e laboratori di scienze naturali e della terra. Il Museo Paleontologico Territoriale dell'Astigiano, con sede ad Asti, conserva i reperti di cui è ricchissimo. La "Rete Territoriale dei Geositi" con località attrezzate propone ai turisti la storia della formazione del territorio Astigiano.

Associazione culturale Davide Lajolo

Nel 1998 si è costituita l'Associazione culturale Davide Lajolo, che, oltre a promuovere attività culturali e di studio, continua l'impegno dello scrittore per la difesa e la valorizzazione del territorio e della Val Sarmassa organizzando passeggiate con appuntamenti di musica, arte, teatro, danza, letteratura, poesia in dialogo con la natura e la storia del territorio. Consegna ogni anno il "Premio Davide Lajolo il Ramarro" a personalità che si sono distinte in ambiti culturali e per la difesa dell'ambiente. L'Associazione collabora attivamente con gli enti locali, la Cantina di

Vinchio Vaglio Serra, l'Associazione Paesaggi vitivinicoli UNESCO, il Parco Paleontologico e le altre associazioni del territorio.

Nella Valle sono indicati l'Itinerario letterario di Davide Lajolo "Il mare verde" con un'area messa disposizione del pubblico dalla famiglia dello scrittore sul Bricco di Monte del Mare, che accoglie molti visitatori, oggi incrementati dai tracciati di Nordic Walking e dalla Panchina gigante collocata dalla Cantina in posizione panoramica su un bricco vicino.

L'ambiente naturalistico è diventato una meta molto apprezzata anche dai turisti stranieri. Un esempio viene da una società svedese che ha ristrutturato il Castello di Vaglio come casa vacanze, scegliendo la località perchè immersa nella Riserva naturale.

Il metodo

Nel convegno *La Riserva naturale speciale della Val Sarmassa: risorsa economica e culturale del territorio*, organizzato dall'Associazione culturale Davide Lajolo e dall'Ente Parchi Astigiani in occasione del decennale dell'istituzione, il presidente dell'Ente Parchi (2003), Gianfranco Miroglio, fece riferimento all'amore della popolazione per la Valle e sottolineò che l'impegno della popolazione non era finalizzato a salvaguardare interessi individuali, ma a conservare il patrimonio comune e collettivo, rappresentato dalla biodiversità dell'area, dall'inconfondibile disegno del paesaggio, dalle storie di vita, di memorie e di tradizioni¹⁰.

Infatti, quell'intreccio di interventi individuali e collettivi convergenti nell'orizzonte del bene comune, produsse la partecipazione popolare, favorendo la comprensione delle componenti del problema da risolvere, la confluenza di conoscenze scientifiche, di apporti culturali, di recupero di simboli e miti della terra.

Il metodo, cioè il percorso secondo l'etimologia dal greco antico, si sostanziò, dunque, del rapporto tra promotori e produt-

¹⁰ G. Miroglio, *Il compleanno della Riserva*, in *culture* n. 7, *Patrimonio natura*, cit., p. 14.



tori, istituzioni, associazioni interessate, per difendere il valore del lavoro e l'ambiente, dilatando la consapevolezza ecologica del rispetto dell'economia e del paesaggio e dell'interazione tra umanità e natura.

Nei momenti di delusione i promotori non accettarono la sconfitta e proseguirono tenacemente nella mobilitazione e nel ricercare alleanze per proteggere la loro terra, con le sue origini nel preistorico Mare padano, una terra che è stata calpestata da guerrieri, come i Sarmati provenienti dall'Oriente di cui la Riserva mantiene il nome, come gli arabi Saraceni, ricordati dai toponimi di vigne e boschi e di altri "stranieri", che in questa Valle sono diventati contadini, mescolandosi con la popolazione preesistente. Questa campagna arcaica è, infatti, molto composita nella sua storia e nelle sue tradizioni. Ora qui lavorano marocchini, macedoni, romeni e producono vini d'eccellenza, mentre tedeschi, nordeuropei, americani scelgono di abitare qui per la bellezza del luogo.

A distanza di trent'anni tutti hanno compreso l'importanza del "mare verde" della Sarmassa, luogo di produzione d'eccellenza, luogo letterario, luogo di preziosa biodiversità, luogo di passeggiate, di studio, di svago, di benessere, luogo del buon vivere. Lunga vita alla Riserva¹¹.

¹¹ Le notizie sono state ricavate dalla documentazione lasciata da Franco Laiolo, dalle testimonianze di Ferruccio Fornaro e Lorenzo Giordano, Vittoria Villani, dalle pubblicazioni *culture* n. 7 *Patrimonio natura* (2004), *culture* n. 9 *La tela di Penelope Soluppo che fare* (2004) *culture* n. 40 *Lavori in corso* (2022). I fascicoli citati sono consultabili su www.davidelajolo.it/Culture



Il compleanno della Riserva

di Gianfranco Miroglio

già Presidente Ente Parchi Astigiani

Nel 1993 ci è stato assegnato, “in eredità”, l’impegno di conservare, difendere e valorizzare questo territorio; a passarcelo – l’impegno – sono state le popolazioni della zona che avevano deciso, in quegli anni, di scegliere per l’area una valenza culturale e ambientale. Ne avevano fatto indirizzo e priorità sociale e amministrativa. Lo stesso era accaduto, tempi addietro, per il Parco di Rocchetta Tanaro e per la Riserva di Valle Andona. Qualcuno, a turno, ci aveva offerto l’eredità di un bene. Più di recente il “miracolo” si è ripetuto di nuovo: è toccato a un’ampia porzione di territorio astigiano che dalla piana sotto Moasca arriva alle porte di Asti, promettendo attenzione all’habitat fluviale in virtù di un articolato sistema di Zone di tutela e Riserve.

Il termine eredità non è davvero campato in aria: quasi sempre sollecita riferimenti affettivi forti, richiama patrimoni di famiglia, amplifica il senso del legame con il passato e con le radici. Evocazioni che funzionano perfettamente, anche e soprattutto se suggerite dalla terra e dai luoghi.

Aggiungo che, da sempre, all’immagine dell’eredità sono solito affiancarne un’altra, quella del prestito: ...che noi abbiamo accettato non da chi c’era prima, ma da quelli che verranno dopo di noi. Immagine, lezione e suggestione non nuove.

Trent’anni di Val Sarmassa. La Valle ci è stata letteralmente “offerta” dall’amore della popolazione. Uso come vedete vocaboli pescati sempre dalla sfera affettiva; lo faccio per sottolineare fin dall’inizio come solo lì io riesca a individuare i presupposti più veri per qualsiasi ragionamento di salvaguardia e di valorizzazione del territorio.

L'ipotesi Parco, in zona, è scaturita, allora, dall'ansia e dall'urgenza di lottare contro qualcosa di brutto o di pericoloso che si andava profilando all'orizzonte: prima un vasto insediamento residenziale, poi una discarica. Due modi, insomma, per stravolgere, per cancellare.

Ma la gente ha detto no, con forza. E lo ha fatto non per salvaguardare interessi individuali, ma per conservare il patrimonio comune e collettivo rappresentato dalla biodiversità dell'area, dall'inconfondibile disegno del paesaggio, dai boschi a perdita d'occhio, dalle storie di vita, di memorie in essi raccolte e conservate.

Pur avendole recepite con identico entusiasmo, ho sempre diffidato di ipotesi di protezione nate da stimoli negativi, semplicemente perché l'esperienza mi ha suggerito che, non di rado, una volta superata l'emergenza ed evitato il pericolo, il Parco – fatto nascere e fortemente voluto – cessa di essere l'elemento vissuto come salvifico e può trasformarsi in un fastidio, in una realtà generatrice di fantomatici vincoli fisici e psicologici nei confronti dei quali non di rado riemergono opposizioni e problemi.

Le iniziative a favore dell'ambiente generate dalla necessità, dalla paura, dalle emergenze, spesso hanno il limite di essere accompagnate da una memoria corta.

Se per la Val Sarmassa non è mai stato così, il motivo sta nelle ragioni del cuore che hanno sostenuto le lotte di quei tempi, e poi hanno prodotto i progetti e i processi di sviluppo successivi. Le ragioni del cuore sono state anche lo stimolo e la garanzia su cui si è consolidato, negli anni, il lavoro dell'Ente Parco Paleontologico, il presupposto migliore per far sistema, per creare complicità e collaborazione concreta con la realtà locale.

Ricordo la realizzazione con l'appoggio dell'amministrazione di Vinchio, dell'Ostello in paese, cito l'impegno consistente per il Piano di assestamento forestale, il ripristino di strade e sentieri, la realizzazione di aree attrezzate, lo sviluppo di intense e significative attività e manifestazioni culturali, l'acquisto storico di

una porzione di bosco nel territorio di Vaglio, cito ancora, come momento di partecipazione e come esempio di restituzione alla disponibilità della gente, il bando-progetto Piante in piedi, un messaggio dell'Ente agli abitanti, semplice e chiaro: «Avete una grande ricchezza intorno a voi, ne siete consapevoli... difendiamola insieme, nel nostro piccolo ci siamo!», con proposta di indennizzo per quei proprietari che rinunciano agli abbattimenti, seguendo le indicazioni dei guardaparco. Iniziative, disegni, ipotesi, qualche sogno. Gli anni ne hanno dettato inizi e fini, interruzioni, ripensamenti, decolli e stalli, risultati e consensi.

Trent'anni

Potrei insistere nell'elenco anche più puntuale di azioni, di interventi e di risorse acquisite e spese. Mi fermo qui, ribadendo che la sequenza delle attività sviluppate è la testimonianza di un quadro dinamico di rapporti con il territorio che ha avuto, fin dall'avvio, alcuni portavoce autorevoli in quanto a creatività, serietà e intensità culturale. Mi riferisco ad esempio a Laurana Lajolo, a Franco Laiolo, ai responsabili della cantina sociale che, con largo anticipo sui tempi, decisero di tradurre in atti concreti l'idea – troppo spesso virtuale – di coniugare la qualità del prodotto con la difesa della qualità del territorio. ...E poi potrei annoverare i numerosi abitanti che, semplicemente, ci hanno offerto – e ci offrono – ospitalità sui loro terreni per attivare iniziative, per consentire azioni didattiche e pubbliche.

A costoro e alla loro sensibilità, va il merito di averci fatto raggiungere questo compleanno, va il merito di aver consentito una progressiva riscoperta della Val Sarmassa che, consegnataci dal Comitato tecnico regionale senza particolari entusiasmi, ha poi via via svelato risorse e potenzialità, anche scientifiche, inaspettate.

Credo anche opportuno registrare come, negli anni, sia stato necessario affrontare difficoltà che, alla nascita della Riserva, erano poco o affatto percepibili. Problematicità naturali o di sistema che si sono protratte nel tempo e che hanno conosciuto, di recente, impennate davvero preoccupanti.

Problematicità naturali: se pensiamo a come gravino e colpiscano anche un Eden come la Val Sarmassa le minacce e i danni derivati dai cambiamenti climatici, o dalla siccità, o dall'inquinamento atmosferico (con implacabili segnali di allarme anche nel bel mezzo di boschi), o dal proliferare di presenze e specie e esistenze, prove esse stesse – involontarie – di quanto l'equilibrio ecologico sia stato ottusamente sacrificato agli interessi o agli arbitrii di lobby e corporazioni.

Problematicità di politica e di gestione, economico/culturali: se pensiamo a come, di decennio in decennio, si sia gradatamente rinunciato all'idea (e all'entusiasmo) che, anche più di trent'anni fa, aveva fatto nascere il Sistema delle Aree Protette Piemontesi, a lungo il più attrattivo fiore all'occhiello della Regione. Ciò ha significato lo smantellamento del settore regionale deputato, la dispersione delle competenze acquisite, ...poi periodi altalenanti di fragilità di bilanci, di scarsità di personale, di conseguenti, ridotte capacità di presidiare il territorio. Il tutto accompagnato da



una lettura talora ambigua dei termini di protezione e soprattutto valorizzazione, quasi che i beni destinati a essere “difesi” non fossero indiscutibilmente “comuni”, ma si proponessero come “disponibili” per azioni e intenzioni “altre” rispetto alla *mission* prioritaria della tutela dell’integrità ambientale.

Mi auguro che la ricorrenza del compleanno della Val Sarmassa possa essere, oltre che motivo di soddisfazione condivisa, anche stimolo per riflessioni su aspetti e strategie che si possono migliorare, su obiettivi e progetti da confermare o rimodulare.

Stagionato più o meno come la Riserva (...di anni nei Parchi Astigiani ne ho appena compiuti 32), mi porto dentro nostalgia di volti, di nomi, di luoghi, sincera e commossa riconoscenza per amici e compagni di avventura, rammarico per qualche occasione perduta.

L’augurio, la speranza (illusione?) è quello che si usa in occasioni così: cento di questi giorni!





Il futuro del Parco paleontologico

di **Livio Negro**

presidente dell'Ente di gestione del Parco paleontologico Astigiano

Il Parco paleontologico, nello sviluppo geografico di tutte le sue aree (Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Valgrande, Valsarmassa, Piana del Tanaro), è una ricchezza, una risorsa espressione di biodiversità, e come tale deve essere tutelata.

Nessuna tutela esiste tuttavia senza condivisione. Condivisione di intenti, di valori, di obiettivi, da parte dei privati e delle Istituzioni.

Senza condivisione, senza senso di appartenenza, senza la partecipazione delle comunità, ogni disquisizione sul futuro del Parco, diventa una vacua successione di parole senza sostanza.

Il Parco Paleontologico, pur essendo il più piccolo di dieci parchi in Piemonte, racchiude un unicum a livello mondiale, e come tale occorre valorizzarlo. La biodiversità e gli affioramenti fossiliferi ne rappresentano il cuore pulsante, e tutti gli interventi che abbiamo fatto, stiamo facendo e faremo da quando mi sono insediato nel 2020, sono nella direzione della tutela e valorizzazione di queste aree.

Dopo che nel corso del tempo si sono fatti investimenti sulla struttura del Michelerio e sulla tutela della biodiversità, ritengo fondamentale porre l'attenzione al Museo e alle pubblicazioni scientifiche ed alle mostre temporanee, già in vista di una candidatura UNESCO strutturata.

Il futuro del Parco lo vedo legato non soltanto alla storia del Parco (con gli aspetti naturalistici e di conservazione), ma anche in relazione all'unicum che lo caratterizza. Da questo nasce la col-



laborazione con il Distretto Paleontologico, per creare comunità e sensibilizzare gli attori del Territorio.

I tre elementi su cui abbiamo basato le nostre azioni sono stati infatti: l'unicità del patrimonio paleontologico del nostro territorio, l'internazionalizzazione del nostro territorio grazie al coinvolgimento di studiosi e accademici nelle fasi di ricerca e studio, la realizzazione di eventi culturali con personaggi del mondo scientifico che porteranno visibilità e crescita al nostro territorio.

Muovendo da tali premesse stiamo preparando la pubblicazione del terzo volume della collana "Identità, cultura e Territorio" e vogliamo organizzare convegni internazionali, in particolare modo con le Università con cui l'Ente Parco intrattiene rapporti accademici (San Diego e Tokyo), oltre a trasferire temporaneamente un reperto presso una delle due università, per consentire l'osservazione e lo studio.

Stiamo attraversando un momento in cui sembra che vi sia univocità istituzionale del riconoscimento e anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, ente territoriale dall'importanza fondamentale, si è impegnata ufficialmente in questo senso.

Tuttavia un tema che mi preme sottolineare è come serve l'impegno e il sostegno di tutti. Una candidatura Unesco in assenza di condivisione di obiettivi e intenti da parte della comunità risulterebbe vana. Non bastano le buone intenzioni. Gli enti certificatori preposti si rendono conto se nella sostanza esiste una rete di collaborazione o se prevale l'autoreferenzialità.

Credo che su questo punto si possa fare ancora qualche passo avanti e la collaborazione con il Distretto certamente può aiutare a rinforzare la coesione e la sensibilizzazione della comunità in una prospettiva di crescita, condivisione e appartenenza.



Il distretto paleontologico nel sistema economico astigiano

di **Gianluca Forno**

presidente del Distretto paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato

La crisi economico-finanziaria di questi ultimi anni ha avuto effetti globali e locali ben visibili. Anche nel contesto astigiano ritroviamo la crisi di tradizionali forme di artigianato ed industria, con ricadute negative sul mercato del lavoro e sull'economia. È proprio dalla constatazione di debolezza del settore produttivo astigiano che vanno considerate con la dovuta attenzione eventuali proposte relative a nuovi campi di sviluppo ed investimento, nonché di collaborazione-integrazione-compartecipazione.

Il Distretto Paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato

In tale prospettiva, dalla collaborazione dell'Università di Torino con l'Ente Parco Paleontologico di Asti, nel 2017 è nato il progetto del Distretto Paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato.

Fin dalla fine del 1800, anche tra gli specialisti internazionali, tra le peculiarità del territorio astigiano è stata riconosciuta anche la ricchezza del patrimonio fossilifero risalente all'epoca del Pliocene.

Dagli anni '80 in poi, in particolare con l'istituzione da parte della Regione della Riserva naturale di Valle Andona e Valle Botto e, successivamente, della altre aree coinvolte, ad esempio la Riserva naturale della Valsarmassa, l'importanza paleontologica astigiana è cresciuta diventando un elemento di forza per iniziative, campi di ricerca, tesi di laurea, attività espositive, forme di turismo culturale e, infine, una peculiare micro-economia legata a nuovi agriturismi, bed & breakfast, maneggi, prodotti tipici (miele, uva e vino, frutti e verdure bio, ecc.).

Il nuovo *Museo paleontologico* realizzato nell'area di Palazzo Michele-rio si è, nel mentre, qualificato tra i più rilevanti sul territorio nazionale.

Il patrimonio fossilifero astigiano, dunque, si è man mano fatto conoscere e riconoscere come un vero e proprio *unicum* su scala nazionale ed internazionale.

Il potenziale identitario ed economico del Distretto

In tale contesto, il Distretto Paleontologico si è posto l'obiettivo di divenire elemento sinergico e propulsivo tra soggetti pubblici e privati, con il fine della valorizzazione di una risorsa unica e che, in prospettiva, potrà rappresentare una nuova chiave di lettura per l'economia e l'identità del territorio.

I beni paleontologici rappresentano una ricchezza culturale esclusiva e non imitabile, certamente adatta ad essere protagonista di nuovi progetti e strategie di marketing territoriale: un'economia di relazioni trasversali tra pubblico e privato pensata per essere rappresentata, comunicata, vissuta e ricordata.

Un'offerta culturale-turistica-scientifica-formativa riconoscibile ben oltre i confini locali ed indicativa della peculiarità di un territorio.

L'unicità del Distretto dovrebbe rispecchiare l'interconnessione tra tutte le sue componenti e caratterizzare:

- La programmazione delle politiche di sviluppo dei comuni coinvolti;
- Le politiche culturali degli enti locali istituzionali, soggetti del terzo settore, new-company;
- L'analisi cognitiva del territorio, valorizzazione di progetti, programmazione e sperimentazione di forme di sviluppo;
- La comunicazione museale, editoriale, teatrale, artistica;
- La formazione e ricerca universitaria che si qualifichi per il suo particolare livello di differenziazione;
- La sperimentazione nelle scuole, eventi e animazione territoriale;

- L'artigianato ed i laboratori di produzione;
- La fruizione e le opportunità turistiche, gli spazi per il tempo libero, la cultura eno-gastronomica;
- La riproduzione delle identità locali e delle tradizioni.

Esigenza comune a tutti i soggetti, pubblici e privati, coinvolti è quella di creare economia (nuovi ambiti produttivi, attività, posti di lavoro, consumi, ecc).

In questo contesto, il Distretto potrà avere la funzione di evidenziare e sostenere un sistema di multi-imprenditorialità diffusa e differenziata attorno alle ricchezze paleontologiche del territorio, coniugando la paleontologia, i fossili, le balene, le conchiglie, la memoria del nostro passato più remoto con l'ambiente, il paesaggio, l'eno-gastronomia, le attività artigianali, ricettive ed agricole locali.

Il perseguimento degli obiettivi del Distretto vede nelle nuove adesioni di soci, in particolare privati, un elemento centrale: se da un lato l'ampia partecipazione di soci pubblici, Comuni in primis, è stato da subito un tratto distintivo e di grande importanza, dall'altro il numero di piccole, medie e grandi realtà private è certamente il livello di partecipazione/adesione su cui si rilevano oggi ampi margini di lavoro.

Chi aderisce al Distretto Paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato

Soci pubblici: Ente di Gestione del Parco Paleontologico Astigiano, Amministrazione Provinciale di Asti e Comuni di Asti, Agliano Terme, Albugnano, Antignano, Baldichieri, Belveglio, Buttigliera, Calamandrana, Calosso, Camerano Casasco, Canelli, Cantarana, Capriglio, Casalborgone, Castagnole Lanze, Castagnole Monferrato, Castell'Alfero, Castellero, Castello di Annone, Castelnuovo Belbo, Castelnuovo Don Bosco, Cellarengo, Celle Enomondo, Cerreto, Cerro Tanaro, Chiusano, Cinaglio, Cisterna, Cortandone, Cortazzone, Cortiglione, Cossombrato, Costigliole, Dusino San Michele, Ferrere, Fontanile, Incisa Scapaccino, Isola, Masio, Mareto, Moasca, Mombaruzzo, Mombercelli, Monale,

Moncalvo, Mongardino, Montafia, Montaldo Scarampi, Montegrosso, Montiglio Monferrato, Nizza Monferrato, Pecetto, Pino d'Asti, Piovà Massaia, Portacomaro, Refrancore, Revigliasco, Roatto, Rocca d'Arazzo, Rocchetta Tanaro, San Damiano, San Martino Alfieri, San Paolo Solbrito, Scurzolengo, Settime, Tigliole, Vaglio Serra, Valfenera, Vigliano, Villafranca, Vinchio, Villadeati (Al).

Soci privati: Amerio Emiliana, Associazione docenti senza frontiere, Coldiretti, Asti Agricoltura, Confcommercio, Camera di Commercio, Confartigianato Cna, Unione Industriale, Associazione Paleontologica Astensis, Associazione Nordic Walking, Circolo Pro Loco Montegrosso Cinaglio, Associazione culturale Davide Lajolo, Azienda Agricola Nico Banchini, Azienda Agricola Silvano Roggero, Consorzio Barbera, Cantina Sociale di Vinchio e Vaglio Serra, Il Milin - Agriturismo Fratelli Rovero, Associazione Madreselva APS, Art Park La Court, Malteria Monferrato, Azienda Agricola PolyAgriNova, Associazione Terre di Tartufi - Truffles Land, Club Alpino Italiano - sezione di Asti, Azienda Agricola Casa Serra, Woodland miele dei boschi profondi, Chiusano Paolo Azienda agricola Teresina.

Le prospettive del Distretto

L'Astigiano, come gran parte della Regione Piemonte, è territorio contraddistinto da un'ampia frammentazione amministrativa, con la presenza di piccoli e piccolissimi Comuni che, da sempre, rappresentano una straordinaria ricchezza in termini di patrimonio tradizionale e culturale, ma che, al contempo, possono rivelarsi un freno alle concrete possibilità di pianificare e realizzare azioni coordinate a livello di "area vasta".

Negli ultimi vent'anni, tuttavia, il contesto culturale locale è decisamente mutato, contando su sempre più numerose esperienze nate oltre i confini del singolo ente e capaci di includere più comuni insieme.

Dalle Comunità collinari e montane alle Unioni di Comuni, dai Consorzi di gestione dei rifiuti a quelli per i servizi socio-as-

sistenziali, dalla ridefinizione dei confini dell'Azienda turistica locale (Atl) agli attuali criteri di progettazione e programmazione di interventi candidabili e finanziabili attraverso il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

Anche la storia amministrativa recente, quindi, permette di dire che i tempi possono considerarsi maturi per progettualità che sappiano mettere a sistema un numero anche elevato di soggetti pubblici e privati.

A partire dalla valorizzazione dei geositi già noti, la promozione del "Paleontologico" dovrà attraversare i nostri comuni seguendo le direttrici della rete sentieristica regionale, tessuto connettivo che, grazie alla sua capillarità, collega il paesaggio naturalistico, le attrattive culturali, le aziende ed i produttori delle tipicità locali.

Ricchezza identitaria che potrà così consolidarsi ed essere fatta conoscere mediante offerte turistiche dedicate, ma anche con la creazione di percorsi di studio e ricerca da realizzarsi in collaborazione con le istituzioni scolastiche, con l'Università e con l'Ente Parco Astigiano.

A partire da questi presupposti, il Distretto Paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato potrà essere riferimento per il raggiungimento degli obiettivi strategici che si è posto sin dal 2017 e che, oggi più che mai, appaiono essenziali per il rilancio del nostro territorio e per il consolidamento identitario di peculiarità che, come abbiamo visto, lo rendono unico al mondo.

Ricchezze della Riserva



Il patrimonio naturalistico

di Francesco Ravetti

naturalista

1. Tutela e Valorizzazione

Ci troviamo nell'Alto Monferrato orientale, in provincia di Asti, a sud del fiume Tanaro, tra i comuni di Vinchio, Vaglio Serra e Incisa Scapaccino.

«Lo so, conosco tutte le tempeste del mondo, ci sto dentro e non mi tirerò indietro, ma in questo momento sto con l'usignolo e tremo di tenerezza». È questo l'inciso tratto dal libro *I Mè* di Davide Lajolo a sostegno delle colline che oggi conosciamo come Riserva Naturale della Val Sarmassa. Anni fa si corse seriamente il rischio di vedere la valle deturpata prima da un tentativo di speculazione edilizia poi da un progetto di realizzazione di un sito di discarica pubblica, entrambi fermamente contrastati dalle reazioni delle popolazioni, delle Associazioni e delle Amministrazioni locali, che culminarono da ultimo, con l'istituzione di un'Area Protetta, tutelata dalla Regione Piemonte con Legge regionale 3 giugno 1993, n° 21. Si scongiurò così il pericolo di perdere tante ricchezze naturali, culturali e paesaggistiche.

L'area protetta dalle sommità collinari offre infatti, scorci di grande suggestione. Il vento, il *marin* che porta profumi di riviera, in primavera conferisce alle campagne una limpidezza di orizzonte che consente allo sguardo di spaziare fino alle cime imponenti delle Alpi da un lato e ai rilievi appenninici dall'altro. Sulla dorsale collinare di Montedelmare, alla sommità di un crinale assolato, c'è la *Ru*, la grande quercia, una roverella (*Quercus pubescens*) monumento naturale della Riserva che svetta sul verde regno dei boschi e alla cui ombra si sono avvicendati lustri di storia contadina. Il patriarca arboreo domina dall'alto il *mare verde* della Sarmassa, dove le quinte delle colline sfumano in lontananza.

za nei colori del crepuscolo. Il luogo è reso oltremodo magico, dai racconti di Davide Lajolo, che ebbe i suoi natali proprio a Vinchio. La "Ru" è identificabile come la quercia su cui Ariosto adagiò la sua amata Clelia per preservarla dalla peste (A.M. Bruno, *Piemonte Parchi*). Una celebrazione della magica capacità di trasformazione degli alberi, un racconto radicato con la terra, al di là da del tempo. Si tratta dei protagonisti di una triste leggenda narrata nel romanzo: *Veder l'erba dalla parte delle radici*, dove è scritto: «bisogna andare sugli alberi, più si va in alto, più la peste non coglie».

Nel percorrere idealmente il territorio della Riserva il pensiero non può che andare ad una persona che caparbiamente ha lottato per raggiungere l'obiettivo: Franco Laiolo, patriarca della Riserva, profondo conoscitore e appassionato cultore di questi luoghi, custode tenace di tradizioni e lucido testimone della fatica e del rigore del lavoro contadino, scandito da ritmi forzati, ma anche dal riposo e dalla festa intesa come rito, come forte senso di appartenenza alla collettività, come prova tangibile di una seppur modesta prosperità. Quante camminate in sua compagnia, tra valli e crinali di Incisa, Vaglio e Vinchio per individuare con precisione i confini della costituenda Riserva e mappare la rete degli antichi tracciati ormai in disuso. Quanti racconti tra storia e leggenda ho ascoltato all'ombra di annose querce, quante riflessioni sul bosco come oggetto di contemplazione, sui legami tra esseri umani e alberi, profondamente coscienti, entrambi, che la meraviglia non è nella perfezione, ma sempre nell'autenticità, nell'unicità che sorprende. Si fantasticava, muovendoci tra boschi, vigneti e prati, su quali trasformazioni, in positivo, nel tempo, la tutela avrebbe potuto assicurare al territorio, tutela intesa come cura, conoscenza, partecipazione, attenzione alla conservazione dinamica dei luoghi, come punto di incontro dell'uomo con l'ambiente per sperimentare le scelte del futuro. Si camminava con la serenità nel cuore, con un arricchimento appena colto, consapevoli di non aver fatto solo una passeggiata ma ben di più. A conforto ci restano le sue numerose pubblicazioni che svelano le nostre origini senza alcun filtro, quelle "tracce di noi" con le quali prima o poi siamo costretti a confrontarci, per ricordare che: *per sapere dove possiamo andare dobbiamo sapere da dove proveniamo*.

2. L'ambiente

Gli incolti

Il clima, la tormentata morfologia e il millenario intervento dell'uomo, hanno determinato una molteplicità di situazioni vegetazionali e quindi quella varietà di specie che rende tanto speciale l'ecosistema della Riserva. Ampiamente diffusi sono i boschi secondari cresciuti a seguito dell'abbandono del coltivato. I segni della rinuncia alle pratiche agronomiche non possono sfuggire ad un osservatore attento che percorra i sentieri della Val Sarmassa; avrà modo, infatti, di imbattersi in una serie di reperti di *archeologia rurale* che sono in grado di raccontare. Un'arenaria sgrezzata, un mattone dalla forma insolita, un frammento di muro coperto dall'edera, i ruderi di casotti adibiti un tempo a ricovero di uomini, animali e attrezzi, le *tane* scavate a fatica nella collina sabbiosa e rigate da misteriosi graffiti, pozze d'acqua sorgiva, piccole cisterne in mattoni a sezione circolare, tracce di vigne terrazzate, manufatti in cemento velati d'azzurro, utilizzati nelle vigne per la preparazione del solfato di rame, i "treu", orfani delle attività contadine, e poi canneti e *gaggie* aggrediti dall'esuberanza della vite (*Vitis vinifera*), inselvaticita, che grazie ai viticci conquista la cima degli alberi, ultima sua risorsa per non rassegnarsi all'avanzata della selva. Nei tipici ambienti ecotonali, cioè di margine tra macchia boschiva e coltivato, prosperano siepi composte da ligustro (*Ligustrum vulgare*), sanguinello (*Cornus sanguinea*), fusaggine (*Euonymus europaeus*), drappeggiate di more (*Rubus sp.*), rosa selvatica (*Rosa canina*), viluppi di caprifoglio (*Lonicera caprifolium*), trame di tamaro (*Tamus communis*) e piumini di clematide (*Clematis vitalba*), in alcuni casi, veri e propri intrichi spinosi colonizzatori, costituiti da prugnolo (*Prunus spinosa*) e biancospino (*Crataegus monogyna*), pennellate vegetali che esplodono in una fioritura nivea caratterizzando il quadro paesaggistico collinare primaverile. Le fasce di essenze arbustive ed arboree di confine fra le aree agricole o fra le aree agricole e le aree forestali, popolate soprattutto da vegetazione pioniera ed eliofila, per le loro caratteristiche di continua variabilità e di scarsa accessibilità all'uomo, rappresentano una risorsa importante dal punto di vista naturalistico. Oltre alla grande diversificazione vegetale, risultano zone di rifugio e sostentamento per numerosi

animali, a volte difficilmente osservabili come gli *ortotetteri* (cavallette, grilli...), ma riconoscibili per la gamma di suoni articolati che emettono. Tali situazioni vegetazionali, se lasciate libere di evolvere porteranno progressivamente verso uno stadio finale in equilibrio, che si definisce tappa matura e che corrisponde in termini scientifici allo stadio climax, che solitamente nel nostro caso è il querceto mesoxerofilo dei dossi o mesofilo del fondovalle. Le questioni riguardanti la dinamica della vegetazione rappresentano senza dubbio uno degli aspetti più affascinanti dell'ecologia di un territorio, in quanto integrano una serie di conoscenze di base riguardanti molte discipline diverse, in una dimensione temporale che spazia dal passato remoto, dominato dalle forze della natura, attraverso una lunga storia di *domesticazione*, fino al presente in cui sembra necessario e urgente, avere cura del territorio restituendone una parte ai suoi equilibri naturali.

3. Brevi rimandi alla copertura forestale

Il bosco rappresenta la vocazione naturale della vegetazione delle nostre colline. Ancora oggi dopo secoli di attività antropica, si presenta come l'associazione vegetale più stabile e che meglio esprime il risultato della libera tendenza di molti esseri viventi a convivere in un rapporto di vera e propria simbiosi, sebbene questa sia ormai profondamente mutata rispetto a quella delle foreste primitive. Nella Riserva, oggi, sui dossi, i nuclei più interessanti, si presentano come querceti cedui, dominati da giovani esemplari di rovere (*Quercus petraea*) e roverella, (*Quercus pubescens*), con presenza significativa dell'orniello (*Fraxinus ornus*). Altre superfici a nord sono governate a ceduo di castagno (*Castanea sativa*), da cui un tempo si traeva paleria per la vigna. I fondovalle presentano frequentemente una composizione ed una struttura boschiva non compatibili con un ambiente seminaturale. La causa principale è data dalla semplificazione operata dall'uomo negli interventi selvicolturali non pianificati nel tempo. L'ambiente vallivo nelle superfici meno acclivi porta in modo evidente, i segni dello sfruttamento antropico, con la presenza di estese zone coltivate a pioppeto che vincolano pesantemente il territorio sia dal punto di vista paesaggistico che pedologico, che riguarda cioè la produttività del suolo. La quasi totalità dei versanti è occupata da superfi-

ci boscate caratterizzate dalla presenza costante ed invasiva della “gaggia” (*Robinia pseudoacacia*). Quest’ultima quasi ovunque ha sostituito le essenze forestali autoctone, grazie alla sua frugalità e alla sua attitudine a riprodursi copiosamente sia per seme che per via agamica. Come tutte le leguminose è in simbiosi radicale con microrganismi azotofissatori e tende quindi a nitrificare il terreno banalizzando e determinando l’impoverimento o la perdita della flora nemorale tipica. Le ceduzazioni frequenti, inoltre, rendono la copertura arborea estremamente frammentata ed in particolare su terreni in forte pendenza e suoli fortemente erodibili, generano impoverimento della fertilità e aumentano il rischio idrogeologico. Occorre rimarcare che la funzione paesaggistica e di fruizione dei boschi di robinia è certamente molto ridotta, come del resto è pressoché annullata la funzione di produzione di frutti del sottobosco quali funghi e tartufi (G. Blanchard, 2021; C. Montanari, 2005). In tale situazione pedo-climatica, ancor più preziose risultano le oasi arboree costituite dalla

farnia (*Quercus robur*), dal carpino bianco (*Carpinus betulus*), dall’acero campestre (*Acer campestre*), dal pioppo bianco (*Populus alba*) e dal raro frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*); alcuni di questi esemplari, si rivelano come soggetti di pregevole portamen-



Erba trinità (*Hepatica nobilis*)

to. In primavera la tappezzante copertura erbacea della pervinca (*Vinca minor*) e della più timida erba trinità (*Hepatica nobilis*), inonda di fiori azzurri ampie superfici boschive dei fondovalle.

Questi rifugi di vegetazione autoctona appartengono al quercocarpinetto, e ricordano l’antica foresta originaria che ricopriva l’intera Pianura Padana. Specie erbacee caratteristiche di questa circoscritta associazione, denominata in fitosociologia (*Polygonato multiflori - Quercetum roboris*), sono il sigillo di Salomone maggiore (*Polygonatum multiflorum*) ed il profumatissimo mughetto (*Convallaria majalis*), ormai localizzate in piccoli popolamenti a

rischio di scomparsa. Nelle zone in cui la falda è prossima alla superficie rintracciamo nuclei ad ontano (*Alnus glutinosa*). Tale fitocenosi risulta presente in un'area particolarmente isolata del rio Crosio "rio fondo"; ci troviamo in un ambiente umido di prioritario interesse naturalistico e di grande fascino.

La vegetazione è tipicamente ripariale e l'ontano si accompagna ad altre specie igrofile come il salice bianco (*Salix alba*) ed il pioppo nero (*Populus nigra*). Nei fossati e ai bordi del bosco delle *verne* riconosciamo un popolamento erbaceo contraddistinto dalla presenza costante della girardina silvestre (*Aegopodium podagraria*), degli equiseti, (*Equisetum telmateja*) code di cavallo, "fossili viventi" che già dominavano gli ambienti umidi e ombrosi sul finire dell'era Paleozoica, delle elegantissime felci, la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*) e la felce femmina (*Athyrium filix-foemina*). L'epiteto specifico *Filix-foemina* fa riferimento al suo portamento snello e delicato in contrasto con *Dryopteris filix-mas*, così denominata, per l'aspetto più vigoroso.



Felce femmina (*Athyrium filix-foemina*)

Arricchiscono il quadro floristico il geranio nodoso (*Geranium nodosum*), la sporadica rosacea barba di capra, (*Aruncus dioicus*), dotata di vistose infiorescenze a pannocchia bianco-cremisi ed il luppolo (*Humulus lupulus*), da sempre conosciuto come pianta edule, i cui teneri germogli *lavertin* vengono raccolti in primavera per preparare risotti e frittate, a differenza della cucurbitacea e velenosa vite bianca (*Bryonia dioica*).

Nelle zone di fondovalle segnate dalla continua presenza di monoculture, l'alneto costituisce l'ultima apprezzabile area residuale per diverse specie botaniche e faunistiche. Queste superfici semi-paludose, anche se di ridotta estensione, sono i nostri ambienti biologici più produttivi e più ricchi in biodiversità. Grazie

alla loro capacità di fungere da serbatoio idrico, nei periodi di siccità, stabilizzano il livello della falda freatica, sono inoltre in grado, con l'elevata evaporazione di creare particolari e benefici effetti microclimatici. Ritornando al querceto, in generale, per le porzioni sia di versante che di fondovalle, si osserva una buona tendenza al recupero della vegetazione potenziale, evidenziata dalla presenza di rinnovamenti localizzati quasi ovunque. Ci si auspica pertanto che la futura gestione possa favorire al meglio la rinaturalizzazione del territorio, attraverso una corretta tutela e valorizzazione della copertura forestale. Necessita al contempo prendere atto di una situazione preoccupante per la protezione e la composizione dei boschi e più in generale del territorio e della sua biodiversità. Il fatto riguarda la presenza di specie alloctone invasive. In particolare negli ultimi anni, si è assistito alla costante e rapida diffusione dell'ailanto (*Ailanthus altissima*), conosciuto come albero del paradiso, per l'altezza che può raggiungere, una specie neofita invasiva importata in Europa dalla Cina nell'Ottocento.

La sua diffusione è stata favorita dalla mancanza di un popolamento vegetale stabile e soprattutto dalle perturbazioni provocate dall'uomo all'ambiente ad esempio movimentando terra. Gli spazi e le nicchie ecologiche liberati sono stati immediatamente colonizzati da questa essenza opportunistica, classificata come *infestante*. Semplicemente è venuta a mancare la barriera vegetale naturale originale.

Mettendo in atto strategie indiscutibilmente competitive, l'ailanto ha occupato gli spazi aperti, prima che questi avessero il tempo di essere riacquisiti stabilmente da una vegetazione strutturata. Tale esito è imputabile anche alla dimostrata capacità delle radici di rilasciare nel suolo sostanze *allelopatiche* in grado di inibire lo sviluppo di specie arboree e erbacee autoctone. In questi casi la prevenzione e l'individuazione precoce della specie invasiva, risultano fattori estremamente importanti per prevenirne una diffusione incontrollata. Quindi, solo una buona conoscenza dei meccanismi dei fenomeni naturali e delle interazioni di questi con l'attività dell'uomo risulta in grado di fornire gli strumenti necessari per operare delle scelte di gestione ambientale razionali e lungimiranti, che vadano oltre le ragioni opportunistiche di una politica e di una economia di breve respiro.

4. Cenni sulla flora



Interventi nel bosco

bosco naturaliforme, come l'area forestale di circa sei ettari storicamente conosciuta come *Bosco del Barone* o *Bosco dei Crova*, acquisita dall'Ente Parco nell'ottobre 2001, costituisce per la Riserva un angolo di natura

Nella Riserva, la molteplicità delle situazioni stazionali derivanti dalla morfologia del territorio, concorre a far sì che la vegetazione appaia disposta come in un mosaico le cui tessere siano state disordinatamente posate. Ad una più attenta analisi si potrà rilevare, come le varie specie, non solo arboree ed arbustive, ma anche erbacee, siano distribuite secondo un ordine che tiene conto della loro diversa biologia, in risposta alle esigenze di innumerevoli fattori abiotici tra i quali: umidità, temperatura, esposizione e luminosità. Le limitate porzioni di bosco



Barlia di Robert (*Barlia robertiana*)



Orchidea maggiore (*Orchis purpurea*)

che trabocca di biodiversità e offre (in particolar modo, dopo una serie di interventi non impattanti per il bosco, messi in atto con i criteri della selvicoltura naturalistica), una ricca gamma di fioriture.

L'ambiente poco disturbato, presenta una flora spontanea originale; vi coesistono infatti specie di ambiente mediterraneo come ad esempio le non comuni orchidacee barlia di Robert (*Barlia robertiana*) dal labello trilobato e l'ofride verde-bruna (*Ophrys sphegodes*), il cisto femmina (*Cistus salvifolius*), dai vistosi ed eleganti fiori bianchi, specie relictta terziaria, insediata su queste colline prima dell'era glaciale ed oggi tipica delle garighe costiere e la rara campanula toscana (*Campanula medium*), appartenente all'elemento ligure-provenzale, accanto a specie di ambiente semimontano cosiddette microterme.

La simultanea presenza sullo stesso territorio di specie mediterranee e boreali rappresenta il carattere peculiare delle colline della parte centrale del Piemonte, conseguenza dell'alternarsi di correnti migratorie floristiche succedutesi durante i periodi di alterna espansione e regressione dei ghiacciai nell'era Quaternaria (Picco F. & Ravetti F., 2000). Nel periodo in cui la selva è da poco uscita dal sonno invernale e la luce filtra liberamente al suolo, non intercettata dal verde delle fronde, primule, pulmonarie, anemoni, denti di cane, viole, sfruttando appieno la situazione



Ofride verde-bruna
(*Ophrys sphegodes*)



Cisto femmina (*Cistus salvifolius*)



Pungitopo (*Ruscus aculeatus*)

favorevole, creano foltissime colonie che impreziosiscono la lettiera e le radure; contemporaneamente la candida fioritura delle chiome dei ciliegi selvatici (*Prunus avium*), illeggiadrisce la macchia boschiva. Nella tarda primavera all'ombra di cerri (*Quercus cerris*) ornelli (*Fraxinus ornus*), ciavardelli (*Sorbus torminalis*) e di numerose specie arbustive come lantana (*Viburnum lantana*), con i fiori riuniti in corimbi di colore bianco, ginepro (*Juniperus communis*), nespolo (*Mespilus germanica*), cotino o albero della nebbia (*Cotinus cogarya*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*), ginestra minore (*Genista tinctoria*), citiso (*Cytisus*

sessilifolius) ed erba dondolina (*Coronilla emerus*), compaiono le fioriture del giglio selvatico (*Lilium bulbiferum*), del profumato e lianoso caprifoglio (*Lonicera caprifolium*), del sigillo di salomone comune (*Polygonatum odoratum*), delle orchidacee elleborina comune (*Epipactis helleborine*) e cefalantera maggiore (*Cephalanthera longifolia*), dell'erba limona (*Melittis melissophyllum*), del lilioasfodelo (*Anthericum liliago*), che nel loro insieme, costituiscono la preziosa tavolozza che la natura ha generosamente elargito in questa davvero unica parte del territorio astigiano. Anche i vigneti, appesi sui ripidi versanti soleggiati o comodamente adagiati sulle serre, intendono partecipare a questa rassegna di colori. In Val Sarmassa, il risveglio della natura sfuma in modi e tempi diversi e in simbiosi con il lavoro dell'uomo. Una fioritura speciale ha luogo laddove la mano del contadino aiuta la ripresa del ciclo vegetativo ed il sole scalda i terreni ricchi di minerali sia argillosi che sabbiosi. Particolarmente spettacolare tra i filari è la comparsa primaverile della radichella a foglie di tarassaco (*Crepis vesicaria subsp. taraxicifolia*), che seduce lo spettatore per l'impatto visivo restituito dal ricorrente ed esteso succedersi di corolle dal forte impatto estetico e paesaggistico. Le gialle distese, inondano infatti i vigneti che generano, a loro volta, luce, energia e vitalità.

Questo popolamento, piuttosto effimero, risulta contraddistinto dalla partecipazione di altre specie a fioritura primaverile e tardo pri-

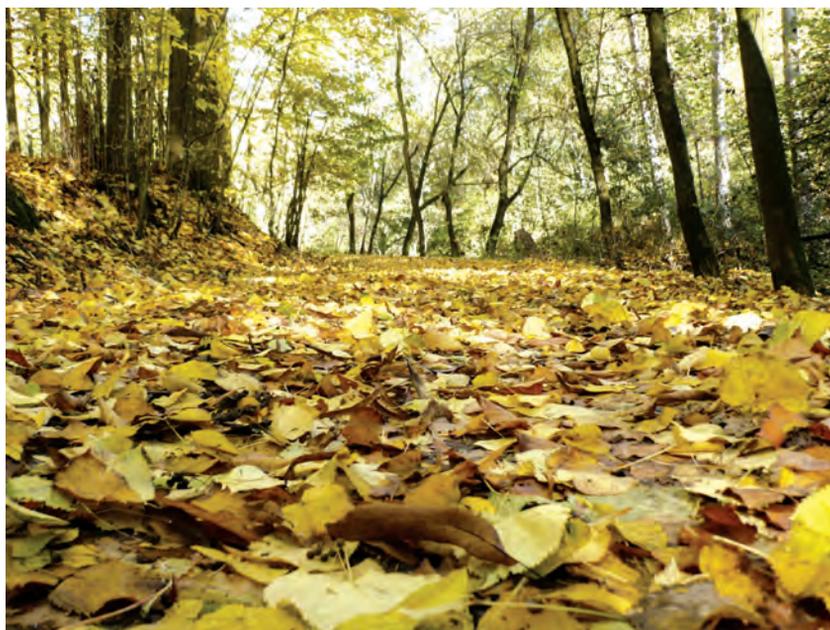
maverile come: fumaria comune (*Fumaria officinalis*), euforbia calenzuola (*Euphorbia helioscopia*), veronica comune (*Veronica persica*), geranio malvaccino (*Geranium rotundifolium*), muscari (*Muscari sp.*), localmente conosciuto come *pan del cucu*, latte di gallina comune (*Ornithogalum umbellatum*), aglio delle vigne (*Alium vineale*), convolvolo comune (*Convolvulus arvensis*), geranio a foglie divise (*Geranium dissectum*), centocchio comune (*Stellaria media*), falsa ortica reniforme (*Lamium amplexicaule*) specie dall'impollinazione entomogama, con i fiori ricchi di nettare la cui corolla è conformata alle dimensioni e struttura dei bombi. Dal punto di vista alimurgico proliferano il grespino dei campi (*Sonchus arvensis*), più comunemente *scarzeu*, l'erba porcellana (*Portulaca oleracea*), che negli ultimi anni ha destato un grande interesse per essere considerata non più un infestante bensì una risorsa, proprio in virtù del suo contenuto. Particolarmente apprezzati sono i suoi acidi grassi polinsaturi del tipo omega 3, quelli contenuti nel pesce, tanto per intenderci; ed ancora il rosolaccio o papavero comune (*Papaver rhoeas*), in dialetto *surcla*, le cui foglie vengono raccolte e consumate cotte, prima che lo scapo venga emesso. Terminata questa sommaria disamina, senza voler entrare nel merito circa i metodi di conduzione e controllo del vigneto, mi limito ad esprimere una mia opinione in merito agli effetti estetici del paesaggio collinare. Sono dell'idea che l'atavica ambizione dei viticoltori di condurre il vigneto "come un giardino" debba essere presa in seria considerazione poiché racchiude i concetti di funzionalità, sostenibilità e armonia. Si tratta a tutti gli effetti di prendere coscienza della direzione in cui si sta sviluppando il futuro di queste terre. Ritornando al bosco, con l'approssimarsi dell'autunno, le camaleontiche foglie, come una cartina tornasole, mostrano i processi chimici che si svolgono al loro interno. L'albero avverte il particolare momento in cui l'equilibrio tra il giorno e la notte si altera. Sembra misurare le ore e i minuti con notevole precisione. La clorofilla, che colora di verde le foglie, con la



Centocchio comune (*Stellaria media*)

Centocchio comune (*Stellaria media*)

sua decomposizione mette in luce i componenti chimici sottostanti. Poi, i tessuti della foglia degradano ulteriormente, il picciolo si stacca e il tappeto del bosco si colora di chiazze con tonalità di giallo, rosso, arancio e di un tenue castano. La foresta d'autunno dove tutto si posa ed esplodono miriadi di sfumature e profumi, vale una passeggiata! Il contesto è simile ad un policromo quadro, ispira quiete, rallenta i ritmi, abitua al silenzio, nutre lo spirito.



5. Alcune informazioni sulla fauna

La fauna della Riserva è quella tipica della fascia collinare a ridosso della pianura. I protagonisti della zoocenosi del bosco sono rappresentati da una miriade di specie. La biodiversità, nel querceto, a partire dal suolo, dalla lettiera e dal legno è straordinaria. Gli interpreti sono moltissimi, nematodi di dimensioni microscopiche, collemboli, acari, millepiedi, lombrichi, onischi, ragni, carabidi e altri innumerevoli invertebrati dalle molteplici forme ed abitudini. Questa preziosa microfauna, che i nostri boschi sono in grado di sostenere, trasforma con l'aiuto di funghi e batteri i resti organici in prezioso humus particolarmente ricco

e in grado di trattenere umidità ed acqua. Nel lento e paziente operare sul legno deperiente, come anelli di una catena, si succedono specie differenti man mano che il grado di decomposizione aumenta, dagli xilofagi primari (che attaccano il legno compatto) fino ai *saproxilofagi* (ultimo anello della catena) che si nutrono di legno già in avanzato stato di decomposizione.

Questa infinità quasi impercettibile di interpreti dell'ambiente meno conosciuto ed indagato del bosco, costituisce il cibo per altri, in particolare per un cospicuo gruppo di mammiferi quali la talpa (*Talpa europea*), il toporagno comune (*Sorex araneus*), il riccio (*Erinaceus europaeus*) e per un numeroso contingente di uccelli insettivori. Tra i rami e sui tronchi, si muove, una fitta schiera di coleotteri: i più apprezzabili risultano essere indubbiamente, il cervo volante (*Lucanus cervus*), il più grande coleottero europeo e il cerambicide (*Cerambyx cerdo*) dalle lunghe antenne.

Il maschio della prima specie citata dispone di mandibole enormemente sviluppate che ricordano le corna dei cervi, da cui il nome. Entrambi ampiamente protetti, figurano nell'allegato II e IV della Direttiva Habitat (92/43/CEE). Essendo specie di interesse comunitario la loro presenza richiede la designazione di zone speciali di conservazione. Ne consegue che il legno morto è di vitale importanza per la fauna e costi-



Cerambice della quercia
(*Cerambyx cerdo*)

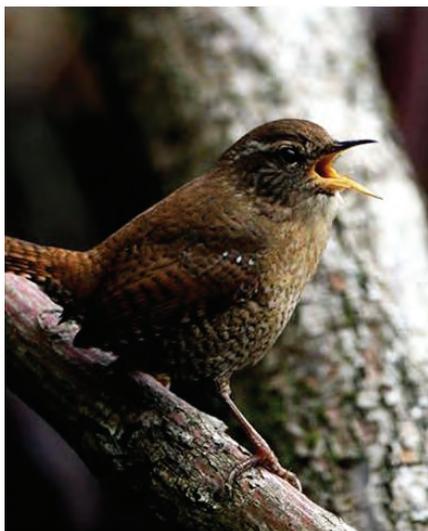


Funghi
del legno

tuisce una chiave per la biodiversità proprio, e soprattutto, in habitat isolati come i relitti boschi naturaliformi.

L'avifauna, scrupolosamente indagata nel 2000 e 2002 da Paola Laiolo nel corso di una ricerca *Analisi della comunità ornitica della Val Sarmassa* è riccamente rappresentata e rispetta la tipologia dell'ecosistema collinare monferrino. Le caratteristiche fisionomico-strutturali del bosco (età degli alberi, cavità nei tronchi, diversificazione delle chiome, ricchezza delle specie del sottobosco), consentono l'insediamento di comunità complesse: tra i piciformi sono presenti il picchio rosso maggiore (*Dendrocopos maior*), il picchio verde (*Picus viridis*) e il migrante torcicollo (*Jynx torquilla*), nidificante e difficilmente avvistabile per la livrea molto mimetica. I passeriformi sono rappresentati da svariate specie tipicamente forestali, tra queste, a dispetto del nome è presente il picchio muratore, (*Sitta europea*), estremamente sensibile alla frammentazione ed all'isolamento del proprio habitat, conseguentemente è specie sempre più rara e localizzata nelle aree planiziarie e collinari. La sua presenza rilevata nell'antico bosco *Crova* costituisce un dato di grande valore ecologico, che evidenzia la peculiarità ambientale di tale fitocenosi, ma ne sottolinea allo stesso tempo la spiccata vulnerabilità.

L'habitat forestale ospita altri passeriformi quali lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), la cinciallegra (*Parus major*), la cinciarella (*Cyanistes caeruleus*), l'usignolo (*Luscinia megarhynchos*), il fringuello (*Fringilla coelebs*), il frosone (*Coccothraustes coccothraustes*), il rampichino (*Certhya brachydactyla*), che volando alla base di un albero ne risale il tronco con un percorso elicoidale. Tra i rapaci notturni che nidificano nell'area si possono udire i vocalizzi a volte striduli e a volte flautati della civetta (*Athene noctua*) o cupi dell'alocco (*Strix aluco*). Nelle ore diurne è facile avvistare appollaiata su un ramo proteso, la poiana (*Buteo buteo*). Certamente occorrono più fortuna o attenzione nell'assistere al volo dello sparviere (*Accipiter nisus*), ali corte e arrotondate e lunga coda, che gli consentono agili traiettorie controllate, nel folto dei boschi e permettono di distinguerlo dal lodolaio (*Falco subbuteo*), che presenta coda relativamente breve e squadrata e ali arcuate a forma di falce durante il volo. Le notti estive, risuonano di un caratteristico crepitio, variabile per l'altezza delle note; tutto ciò rivela la presenza di uno dei più strani esseri alati: il mimetico succiacapre (*Caprimulgus caprimulgus*), insettivoro tanto sgraziato nelle forme, quanto agile nel volo. I cieli azzurri estivi della Riserva si impreziosiscono delle traiettorie aeree del variopinto gruccione (*Merops api-*



Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*)



Upupa (*Upupa epops*)

ster), che dispiega un volo ondulato con rapidi battiti d'ala, intervallati da tratti ad ali chiuse. Spesso compie ardite evoluzioni, durante la caccia alle sue prede preferite, gli imenotteri.

Al Bricco di Montedelmare, sul prato antistante il *Casotto di Ulisse*, ai margini del *Bosco Incantato* improvvisamente appare l'upupa (*Upupa epops*), un uccello migratore dalla struttura esile ed elegante, inconfondibile per il lungo becco ricurvo, la cresta erettile di penne rossicce, il volo sfarfallante e leggermente ondulato. Cardellini (*Carduelis carduelis*) e verdoni (*Chloris chloris*) frequentano regolarmente i vigneti, in particolare quelli dove ancora crescono alberi da frutta isolati, sui quali costruiscono i loro fragili nidi. Anche lo zigolo nero (*Emberiza cirulus*) ama frequentare i filari, soprattutto se prossimi al fondovalle e collocati ai margini di boschi e prati, probabilmente per le favorevoli condizioni ambientali tipiche di queste colture. Tralasciando il mondo elusivo degli uccelli che sono una delle espressioni della diversità biologica più facili da cogliere, il tema fauna ci porta a considerare la classe dei mammiferi e tra i più appariscenti si collocano gli artiodattili; molto comune è il cinghiale (*Sus scrofa*), sul quale è in corso un programma di monitoraggio continuo, vista l'esuberanza della specie. In netta fase di colonizzazione del territorio è il capriolo (*Capreolus capreolus*), anche a seguito di immissioni venatorie susseguitesi dagli anni '60. I vari habitat sono

frequentati dalla elusiva volpe (*Vulpes vulpes*) specie “generalista” che si adatta cioè ad ogni ambiente e dieta ma che predilige il bosco per le numerose opportunità che offre, sia di rifugio che di alimentazione. Nonostante sia classificata come carnivoro, la volpe rossa è un animale onnivoro. La sua alimentazione si basa su una grande varietà di specie: invertebrati, piccoli mammiferi, uccelli, uova, anfibi e rettili. Tra i vegetali gradisce particolarmente i frutti di bosco.

I mustelidi sono rappresentati dalla faina (*Martes foina*), dalla donnola (*Mustela nivalis*) e dal tasso (*Meles meles*), che scava tane in profondità nel terreno tra arenarie e radici. Questi rifugi, in alcuni casi, sono abitati generazione dopo generazione e grazie a continui ritocchi e ampliamenti finiscono per somigliare a fortificazioni sotterranee con cunicoli, stanze, uscite di sicurezza. Quando al crepuscolo la semioscurità scivola verso la notte, il tasso esce dalla sua confortevole tana e dopo aver annusato l'aria, trotterellando si mette in marcia per rimediare la cena. La quiete ombrosa della macchia, il sottobosco fitto di felci, l'humus umido e scuro, i tappeti vellutati di muschio, celano numerosi roditori tra cui spicca il moscardino (*Muscardinus avellanarius*), grande arrampicatore, grazie alle dita munite di cuscinetti palmari e alla coda parzialmente prensile. È un vero buongustaio, durante le sue scorribande notturne mangia noci, ghiande e frutti succosi; il suo cibo preferito sono le nocciole (da cui *avellanarius*), che apre e vuota con grande destrezza. Poco prima dell'alba ritorna al nido, di forma globosa, posizionato generalmente tra i rovi e abilmente costruito intrecciando fili d'erba e dove rimane a dormire per la maggior parte della giornata. Rigorosamente protetto, figura infatti nell'allegato IV della Direttiva Habitat (92/43/CEE) e nell'appendice III della Convenzione di Berna (1979), relativa alla conservazione della flora e della fauna europea e dei loro habitat naturali.

Altri roditori frequentatori del bosco sono le arvicole (*Clethrionomys glareolus*) arvicola rossastra o arvicola dei boschi, dove frequenta le zone ricche di sottobosco e quelle provviste di abbondante lettiera, il topo selvatico (*Apodemus* cfr. *sylvaticus*) e il ghiro (*Glis glis*) che conduce attività strettamente notturne.

Altro roditore che frequenta il territorio della Riserva è lo scoiattolo comune o scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*) uno degli animali più conosciuti e amati. Purtroppo il suo futuro, in generale, appare molto incerto. Il suo *habitat* di elezione è il bosco, sia di conifere che di latifoglie, fon-



Ghiro (*Glis glis*)



Scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*)

damentale è che tali ambienti offrano cibo in gran quantità. Più che la composizione specifica, infatti, il fattore che più conta è la presenza di alberi maturi in grado di fruttificare copiosamente. *Sciurus vulgaris* conduce una vita solitaria; ogni individuo controlla una porzione di bosco, la cui estensione può variare tra i due e quattro ettari. Aree meno estese sono occupate dalle femmine e dai giovani esemplari. A causa di questa spiccata territorialità, lo scoiattolo comune, anche negli ambienti a lui più favorevoli, non è mai molto numeroso.

L'introduzione in alcune zone e il conseguente rapido diffondersi dello scoiattolo grigio americano (*Sciurus carolinensis*) complica ulteriormente la situazione. Il grigio è più efficiente nell'occupare le superfici forestali, nello sfruttare le risorse disponibili e in una forte competizione alimentare risulta vincente. Per questa ragione la Regione Piemonte con il Settore Pianificazione Aree Protette, 21 Enti Parco, l'Università degli Studi di Torino – Facoltà di Agraria – Dipartimento di Valorizzazione e Protezione delle Risorse Agro-forestali – Settore Entomologia e Zoologia ha intrapreso un progetto di ricerca sulla competizione tra lo scoiattolo grigio americano e lo scoiattolo comune, con attività utili a quantificare

l'eventuale espandersi dell'areale dello scoiattolo grigio e la consistenza delle popolazioni nelle diverse tipologie forestali. Nell'ambito delle Aree gestite dall'Ente Parco paleontologico Astigiano, la tipologia forestale assegnata al territorio della Val Sarmassa è ricaduta sui cedui di robinia con presenza di altre latifoglie. Per valutare la compatibilità dell'ambiente con le esigenze biologiche dello scoiattolo è stato necessario predisporre un'analisi della composizione e della struttura della vegetazione arborea, individuando all'interno di stazioni di rilevamento, numero e specie di alberi e arbusti presenti. All'interno di queste stazioni sono stati evidenziati i seguenti dati: il numero totale degli alberi presenti per tutte le specie arboree, la stima della dimensione media degli alberi, effettuata mediante la misurazione del tronco all'altezza del petto espressa in centimetri, su cinque esemplari per ogni specie, denominati alberi campione. Per ogni albero campione è stata inoltre, stimata la proiezione al suolo della chioma, mediante la misura della lunghezza del ramo più grande. Dall'analisi della vegetazione si è ricavato il numero di piante per ettaro per specie.

La produttività energetica del bosco, fattore determinante nella ricerca, è stata quantificata ogni anno, valutando la produzione, dei semi. Allo scopo sono state delimitate delle porzioni di un metro quadrato di superficie, sotto 10 alberi campione per ogni specie. Una volta al mese, tra luglio e novembre, si sono contati i semi caduti sul telo di un metro quadrato fissato al suolo. Dopo ogni conta il telo è stato ripulito per poter meglio quantificare e identificare i semi la volta successiva. I semi raccolti sono stati pesati e misurati, in gruppi, con più ripetizioni, per ottenere peso e dimensione del seme medio. Moltiplicando il peso del "seme medio" di una specie, per il numero di semi medio prodotto da un albero e per il numero di alberi ad ettaro, si è potuto calcolare, grazie a dei valori tabellari, che trasformano la biomassa in energia, la disponibilità energetica delle risorse alimentari a disposizione degli scoiattoli. Per completare seppur sommariamente l'argomento relativo alla fauna, occorre fare cenno alle zone umide. Si tratta di ambienti che svolgono una funzione fondamentale per garantire le risorse di acqua e cibo e lo stoccaggio del carbonio, ma sono anche luoghi di grande bellezza e perciò visitabili in ogni stagione, per svolgere escursioni didattico-naturalistiche. Nella Riserva il riferimento a questo particolare *habitat* è senza dubbio lo stagno denominato *Lago blu*, un tempo conosciuto dai locali come "fontanino", situato allo sbocco della valle percorsa dal piccolo rio Sarmassa. Qui vivono molte specie di invertebrati, rettili ed anfibi che caratterizzano e arricchiscono la biodiversità della Riserva.

In prossimità delle sponde crescono tipiche piante palustri quali la mazzasorda (*Typha latifolia*) e macrofite appartenenti ai generi *Carex* e *Scirpus*. Le acque stagnanti situate ai margini di un ceduo di castagni, non sono intaccate da agenti inquinanti e ciò ha permesso una cospicua colonizzazione da parte degli anfibi. Le specie segnalate sono il rospo (*Bufo bufo*), la rana agile (*Rana dalmatina*), la rana bruna ed il tritone punteggiato (*Triturus vulgaris*). Altre specie sono le libellule, e la ricerca odonatologica *Libellule della provincia di Asti* curata da Renato Barbero ha evidenziato la presenza di numerose specie che passano la prima parte della loro esistenza in acqua preferendo le acque stagnanti. In tutte le specie, le uova si trasformano in ninfe che maturano nell'acqua, predando e nutrendosi di diverse forme di vita acquatica: girini, crostacei, insetti; quelle di alcune delle spe-



Mazzasorda (*Typha latifolia*)



Rospo
(*Bufo bufo*)



Verdina maggiore
(*Chalcolestes viridis*)

cie più grandi, possono addirittura attaccare piccoli pesci. Le ninfe delle libellule hanno un particolare apparato masticatore: le mandibole sono trasformate in branche estensibili (maschera) che scattano rapidamente verso la preda per afferrarla in una stretta mortale. La lunghezza del periodo ninfale varia, a seconda della specie, da uno a tre o più anni, durante i quali, l'animale va incontro a diverse mute. Quando le ninfe sono completamente mature lasciano l'ambiente acquatico e vanno incontro a metamorfosi, trasformandosi nella forma adulta. Tra la vegetazione del lago Blu, sono presenti tra le altre la verdina maggiore (*Chalcolestes viridis*) specie dal corpo verde metallico splendente, che si distingue dalle altre specie dello stesso genere per le grandi dimensioni e la damigella denominata zampalarga comune (*Platycnemis pennipes*), riconoscibile per la colorazione di fondo azzurra, più chiara sul torace e più intensa sull'addome, per la doppia fascia nera lateralmente al torace e per le tibie dilatate bianco-celeste.

Tra i protagonisti della primavera e dell'estate eccellono le farfalle: effimere quanto i fiori e altrettanto diversificate, questi insetti appartengono all'ordine dei lepidotteri. Alcune farfalle sono di facile individuazione grazie alle ali, che costituiscono in generale la parte più appariscente, i cui colori, e disegni offrono elementi descrittivi ai fini del riconoscimento. Chiunque non sia semplicemente sensibile al loro aspetto, deve considerare che queste fragili creature rappresentano una delle indispensabili maglie della catena trofica e che, senza di esse, buona parte degli equilibri ecologici sarebbero compromessi. Basti pensare allo stretto rapporto



Prugnolo
(*Prunus spinosa*)



Farfalla macaone
(*Papilio machaon*)

esistente tra l'apparato boccale delle farfalle (spirotromba) e la forma dei calici di alcuni fiori. La coevoluzione di piante e animali impollinatori ha portato a una stretta dipendenza senza la quale non potremo più assistere a quell'affascinante spettacolo che noi tutti possiamo ammirare in qualunque prato in fiore, dove le farfalle dominano incontrastate in un'incredibile esplosione di vita. Per quanto riguarda la Riserva nelle escursioni guidate, come nei sopralluoghi sul territorio per ricerche e vigilanza, mi è spesso successo di imbattermi nell'impalpabile danza di farfalle conosciute a tutti, come il macaone (*Papilio machaon*), inconfondibile per la colorazione gialla e nera e la "lunga coda" che prolunga le ali posteriori; più volte ho avuto l'occasione ed il piacere di osservarla al prato dei "Tre Vescovi tra le ombrellifere delle cui foglie si nutre il bruco. Come la specie precedente, ed ancora più leggiadra, nel volo, è il podalirio (*Iphiclides podalirius*), un'elegante farfalla diurna con lunghe code sulle ali posteriori i cui bruchi sono ospiti del biancospino, del prugnolo e di altre rosacee.

Tra le ortiche mi è capitato spesso di scorgere per effetto del contrasto fra il marrone scuro e le macchie rosso-aranciate e bianche delle sue ali e per le parabole veloci e potenti l'atalanta (*Vanessa atalanta*), si proprio tra le ortiche, perché questo lepidottero depone principalmente le uova sulla pagina superiore delle foglie della pianta nutrice, e talvolta sulle foglie della parietaria (*Parietaria officinalis*). Altra farfalla appartenente alla famiglia *Nymphalidae* è *Inachis io*, dalla livrea inconfondibile, considerata una tra le specie più belle d'Europa. La faccia superiore delle ali è di colore rosso scuro con quattro (due sulle ali anteriori e due su quelle po-



Atalanta
(*Vanessa Atalanta*)



Ramarro
(*Lacerta viridis*)

steriori) evidenti e caratteristiche macchie ocellari nelle quali le squame nere, arancio, azzurre, lilla, e bianche compongono un disegno a forma di occhio del pavone. Questi falsi occhi svolgono una funzione difensiva disorientando eventuali predatori. La larva, di colore nero brillante, si sviluppa su ortica e luppolo.

A terra incontriamo un rettile il ramarro (*Lacerta viridis*), *lajeu* nella parlata locale. Graficamente è raffigurato nel logo ufficiale come simbolo della Riserva. Specie caratteristica degli incolti erbacei, si intravede anche al limite del bosco e nelle radure e comunque in luoghi ben esposti e assolati. È un sauro di grande taglia; la colorazione del dorso è verde brillante. Durante il periodo riproduttivo la gola e le parti laterali del capo dei maschi si colorano di un azzurro intenso. Tale colorazione per gli individui di sesso maschile assume un'importanza fondamentale, poiché indica il possesso del territorio e la protezione della femmina.

6. Biodiversità. Alcune azioni intraprese per il mantenimento della biodiversità e la qualità dell'ambiente

La perdita della biodiversità è il risultato di processi socio-culturali ed economici che producono un notevole calo di ricchezza poiché, insieme alle specie e alle varietà, scompaiono paesaggi, sistemi produttivi, saperi e culture locali ad essa legati. Conservare la biodiversità non significa solamente mantenere la diversità delle forme di vita presenti sul territorio, ma anche salvare patrimoni culturali unici che, potrebbero essere definitivamente persi. Il problema non riguarda più solo la comunità scientifica, ma l'intera società civile.

Chi lavora, chi vive, chi studia, chi frequenta lembi di natura ad elevata qualità, porta in sé un'esperienza diretta del valore multifunzionale della biodiversità che si manifesta in ambienti ricchi di vita, di paesaggio, di emozioni, testimoni del valore assoluto della diversità biologica. Solo la consapevolezza diretta di ciò che si può perdere consumando natura può spostare gli atteggiamenti dell'uomo verso comportamenti responsabili per sé stesso e le generazioni future. Essere parte di questa nuova frontiera posta a baluardo della biodiversità pone ancora una volta le Aree Protette nel solco della pluridecennale linea d'azione gestionale, di azioni non solo proclamate ma quotidianamente sperimentate ed attuate.



Progetto piante in piedi - La salvaguardia degli alberi madre

Uno dei più importanti obiettivi della gestione forestale riguarda la protezione ed il miglioramento di tutti i valori del bosco, sia di quelli legati alla società umana che quelli propri della foresta in quanto patrimonio naturale inteso come bene comune. I boschi svolgono infatti un ruolo strategico per la difesa del suolo e la regimazione idrica, per la riduzione dell'inquinamento atmosferico, per la produzione primaria, per la fun-

zione sociale e ricreativa e per la tutela del paesaggio, problemi di grande attualità, posti all'attenzione della pianificazione territoriale, come priorità riconosciute da molteplici normative a livello europeo, nazionale e locale. Con questi presupposti e anticipando i dettami della legge forestale regionale n. 4/2009 *Gestione e promozione economica delle foreste* il progetto *Piante in piedi* promosso dall'Ente di Gestione dei Parchi e delle Riserve Astigiani nel 2001, ha evidenziato e messo in pratica il concetto che la salvaguardia delle diversità di specie, sia da un punto di vista ecologico che paesaggistico sono elementi caratterizzanti la biodiversità degli *habitat*. In particolare per le formazioni che hanno la tendenza (naturale o antropica) ad essere semplificate, occorre favorire l'affermazione delle specie autoctone più rappresentative. Per il territorio della Riserva è stato il caso delle aree forestali gestite a robinieto, in cui la specie invasiva ha sostituito del tutto quelle originarie.

A seguito di un accurato censimento, effettuato e portato a termine dai guardiaparco, il piano di lavoro, ha provveduto ad identificare e localizzare oltre 300 esemplari arborei vitali tra querce, carpini, bagolari, aceri campestri, frassini, pioppi bianchi, ciliegi selvatici.



Nell'ambito del progetto si sono altresì individuati e circoscritti alcuni nuclei boschivi di elevato pregio naturalistico, rappresentativi della storia forestale pregressa della Riserva. Considerando infatti l'età, la composizione e la struttura del bosco, parametri chiave in ambito selvicolturale, si è ritenuto irrinunciabile tutelare oltre ai singoli alberi portaseme, le ridotte isole di naturalità concentrate in piccoli nuclei boschivi di latifoglie miste, governate a fustaia, con prevalenza di rovere sui dossi e di farnia nei fondovalle. A seguire, dopo contatti, sopralluoghi e definitivi accordi con i proprietari si è proceduto all'indennizzo per il non abbattimento.

Completate le procedure di carattere burocratico si è passati a contrassegnare ogni singolo albero con apposita targhetta numerata al fine di agevolare l'individuazione come *pianta portaseme* o *pianta madre*. Il piano di lavoro, come già sottolineato, ha posto particolare attenzione ai soggetti arborei di buon portamento e localmente rari, sia per condizionamenti stazionali che per la crescente pressione antropica, valutando altresì le dinamiche caratterizzanti i popolamenti su cui intervenire, così da creare condizioni bio-ecologiche favorevoli alla rinnovazione per le specie caratteristiche dell'*habitat*. Il valore naturalistico ha riguardato inoltre il fattore relativo alle presenze faunistiche che su ogni singolo albero vi fossero insediate, con riferimento anche alla rarità delle specie coinvolte, al pericolo di estinzione ed alla particolare nicchia che ne garantisce spazi, permanenze, la continuità e l'esistenza stessa.

L'albero può infatti rappresentare un vero e proprio *habitat* per diverse categorie animali per entomofauna, avifauna e mammalofauna (*Chiroptera*, *Rhodentia*). Tale prerogativa si riscontra in ambienti a spiccata naturalità, dove la salvaguardia di queste essenze arboree di pregio, rappresenta un elemento fondamentale per la conservazione di specie animali rare o di interesse comunitario oltre naturalmente ad assumere la potenzialità di disseminare e dare vita, con la dovuta assistenza ad un nuovo ciclo. Il bosco in effetti è un ecosistema dove tutto è connesso, dove le specie si adattano, crescono, completano il loro ciclo vitale, mettendo in comune risorse, informazioni, diffondendo energia, saggezza, protezione, in particolare attraverso la presenza di entità potenti e meravigliose come gli alberi madre, esemplari più anziani che contribuiscono, generazione dopo generazione alla continuità e salvaguardia dell'ecosistema. Ed è attraverso questi giganti arborei, immersi nella danza delle ombre proiettate dalle profondità frondose che udiamo e "vediamo" il vento riuscendo a riconoscere le specie dal loro stormire.

La necessità di mantenere un elevato livello di biodiversità è un principio condiviso, ma non pienamente compreso da tutti. Creare un'immagine per la biodiversità è un compito difficile. Essa, infatti, è un concetto scientifico astratto, che presenta diversi significati e interpretazioni, non sempre chiari al grande pubblico. Nell'accezione comune, la tutela della biodiversità coincide, infatti, con la tutela delle specie che hanno per l'uomo un certo valore economico e/o culturale. In realtà tutti gli organismi viventi, anche quelli apparentemente insignificanti, possono avere un ruolo cardine per il mantenimento della vita sulla Terra. Attraverso appropriate iniziative di divulgazione e, soprattutto, esempi concreti si deve riuscire a rendere tangibile questo concetto nel modo più capillare possibile. Per questo motivo l'Ente Parco ha pensato alla realizzazione nella Riserva di una stazione botanica con la piantumazione e coltivazione di specie erbacee ed arbustive della flora spontanea locale, destinate nel tempo a rarefarsi o scomparire del tutto e di conseguenza svanire anche dalla memoria comune insieme alla cultura contadina. Ritrovare una accanto all'altra le erbe officinali significava salvare un pezzo di natura, conoscenze scientifiche, usi tradizionali e memorie popolari, presentarle nel Giardino delle Aromatiche voleva dire, costituire nella Riserva una piccola collezione vivente di biodiversità per restituirla alla scoperta e alla conoscenza di visitatori ed appassionati. Il progetto si è avvalso dell'esperienza di un anziano appassionato e competente raccoglitore della zona, Giovanni *Gym* Giolito, da sempre frequentatore del territorio della Val Sarmassa, nonché della disponibilità (a seguito di convenzione con l'Ente Parco), di Laurana Lajolo e Rosetta Laiolo Ratti per la concessione in uso gratuito, di due appezzamenti indispensabili per la realizzazione concreta del giardino. L'oasi botanica avrebbe ricordato Rosina la mora, raccoglitrice di erbe selvatiche e bisnonna di Laurana, per la sezione che si affaccia sulla Valle Arscudo, ornata di mandorli e Federico Penengo, marito di Rosetta, custode e solerte coltivatore della vigna che per un tratto, scortava la strada per Cortiglione.

Le erbe officinali spontanee raccolte un tempo in Val Sarmassa da "settimini" e contadini, si presentano attraverso numerose specie dall'iperico (*Hypericum perforatum*), alla fumaria (*Fumaria officinalis*), alla pulmonaria (*Pulmonaria officinalis*), all'artemisia (*Artemisia vulgaris*), all'achillea (*Achillea millefolium*), alla malva (*Malva sylvestris*), alla melissa (*Melissa officinalis*), al tanaceto (*Tanacetum vulgare*), alla celidonia (*Chelidonium majus*), alla bardana (*Arctium lappa*), alla camomilla (*Matricaria camomilla*), alla piantaggine (*Plantago lanceolata*), alla nepitella (*Calamintha nepeta*), all'a-



Iperico (*Hypericum perforatum*)



Lavanda (*Lavandula officinalis*)

grimonia (*Agrimonia eupatoria*), alla salvia dei prati (*Salvia pratensis*), alla valeriana (*Valeriana officinalis*), al luppolo (*Humulus lupulus*), al rosmarino (*Rosmarinus officinalis*). Il biancospino (*Crataegus monogyna*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*) e aceri campestri formano la siepe perimetrale.

La messa a dimora in giardino ha riguardato anche piante officinali non presenti sul territorio allo stato selvatico come il timo (*Thymus vulgaris*), l'origano (*Origanum vulgare*), la maggiorana (*Origanum majorana*), la santoreggia domestica (*Satureja hortensis*), la salvia (*Salvia officinalis*), la lavanda (*Lavandula officinalis*), l'erba cipollina (*Allium schoenoprasum*), ma ugualmente utili allo scopo dimostrativo e che si avvalgono di una valenza estetico-paesaggistica e naturalistica potendo essere impiegate nell'arredo di spazi verdi per la ricreazione, la socializzazione e la didattica ambientale.

Avvicinare bambini, ragazzi e anche adulti ha permesso di sensibilizzare e accrescere la conoscenza riguardo a quella flora spontanea, che per secoli ha fatto parte della quotidianità della "gente" in ambito rurale, rappresentando una ricchezza tramandata con costanza e sapienza di generazione in generazione. Per diverse ragioni questo tipo di cultura è oggi quasi completamente scomparsa. Ne consegue che risulta opportuno informare le nuove generazioni circa l'importanza della biodiver-

sità, anche la meno appariscente, valutandola come risorsa comune, in particolare oggi che l'avvento su larga scala della meccanizzazione ha rivoluzionato l'agricoltura e le monoculture intensive predominano, con conseguente impoverimento della flora spontanea. Tenendo conto dello scopo primario, anche per questo progetto, così come per altri precedenti, l'Ente Parchi Astigiani ha commissionato alle scuole del territorio (Scuola secondaria di primo grado di Montegrosso d'Asti e di Mombercelli) alcuni interventi pratici: la realizzazione di poster da apporre sulle bacheche delle due porzioni della stazione botanica e l'elaborazione di testi con la descrizione delle specie officinali piantumate, la storia dei luoghi, nonché le finalità del giardino. Il progetto concretamente predisposto sia da un punto di vista pratico che scientifico da Fabio Viarengo e Stefano Zaccone, rispettivamente agronomo e naturalista, si è avvalso della collaborazione della Cooperativa CSPS e del personale dell'Ente Parco.

Per favorire l'accesso e per garantire un'adeguata percorribilità a persone diversamente abili, durante la visita, si è provveduto a predisporre un fondo adatto al transito di mezzi per i disabili e alla realizzazione di aiuole di forma tondeggianti senza angoli e barriere. Apprezzabile è stato condividere con le associazioni Apri e Unione Ciechi, al momento della progettazione delle aiuole, un itinerario per non vedenti e per ipovedenti, con la collocazione delle erbe in funzione del loro profumo, distinguendo e intervallando fragranze, più intense, dolci, tenui, secondo uno schema prestabilito.

A completamento dell'intero percorso l'Ente Parco ha promosso e sostenuto la pubblicazione del libro intitolato *Le stagioni di Gim* scritto e curato da Laura Nosenzo, coordinatrice dell'intero progetto. Il volume racconta la vita avventurosa di un uomo straordinario, anima e respiro di un giardino speciale; un libro che ha contribuito a rendere un luogo, che ha fatto della semplicità la sua prerogativa, un spazio di intensa emotività.

7. Educazione ambientale e didattica naturalistica

Nate con l'esigenza di salvaguardare e conservare l'ambiente, le Aree Protette sono diventate un particolare strumento di gestione del territorio che porta inevitabilmente a ridiscutere il complesso rapporto uomo/ambiente. La profonda riflessione maturata a livello regionale, nazio-



Scoperta intorno all'albero

nale e internazionale sui principi, obiettivi e strumenti dell'educazione ambientale, si è tradotta in una sempre maggiore attenzione rispetto ai valori di partecipazione, diversità, responsabilità, cittadinanza attiva, sviluppo sostenibile. Nell'epoca della globalizzazione, risulta indispensabile avere la capacità di comprendere e di adattarsi ad un crescente grado di complessità. Sia nella dimensione personale che in quella sociale, s'impone una lettura sistemica ed integrata dei fattori di tipo economico, sociale, ambientale che influenzano l'individuo e che i comportamenti dell'individuo vanno ad influenzare. Il mondo non è fatto di singoli pezzi, ma di relazioni tra parti che compongono un tutto unico. Quindi anche la conoscenza del mondo deve essere non frammentata per singole discipline, ma sistemica, interdisciplinare, capace di scoprire le relazioni che legano i diversi elementi dell'ambiente, uomo compreso, tra di loro. In tal modo, l'uomo cessa di essere il padrone di una natura che è altro da sé: egli è parte di questa natura intesa come sistema complesso. È un nuovo concetto di ambiente che si fa strada e con esso una nuova prospettiva di educazione ambientale, indubbiamente più articolata che abbiamo maturato oggi. Non è più sufficiente conoscer l'ambiente per comportarci conseguentemente meglio nei suoi confronti, anche se è un punto basilare di partenza saper leggere le sue

componenti e le loro interconnessioni, la trama complessa di elementi fisici e biologici, ma anche sociali e culturali. L'educazione ambientale, può inoltre offrire un'occasione veramente significativa per educare alla diversità nel senso più ampio e ambizioso del termine. Una diversità in grado di guardare oltre un approccio esclusivamente naturalistico e di crescere rapportandosi con tante diversità: diversità delle idee, dei comportamenti dei valori, delle culture.

Appassionare bambini, ragazzi, adulti, ai tanti mondi paralleli che vivono accanto a loro, prendendo spunto dagli ambienti più familiari (un prato, una siepe, un giardino scolastico, un parco urbano) e alle forme di vita meno appariscenti è il primo passo per far crescere in loro una nuova sensibilità, aiutarli a capire la complessità della realtà, maturare in loro una visione meno antropocentrica, rispettosa della fragile trama che lega gli esseri viventi, una visione consapevole della responsabilità individuale e collettiva dell'uomo nel destino del pianeta.

Da queste considerazioni sembra nascere il ruolo educativo e conseguentemente la domanda cruciale di cosa significhi fare educazione ambientale in un'area protetta. In attinenza alla premessa pare opportuno ed interessante proporre al lettore a titolo di esempio di attività "in campo" l'esperienza intrapresa dalla Scuola media di Montegrosso d'Asti in collaborazione con l'Ente Parchi Astigiani con il progetto triennale *Val Tiglione tra storia e Natura*. L'articolo compare sulla rivista *Culture* n. 9 del novembre 2004 ed è firmato da Gigliola Merante, Betty Zambruno insegnanti della scuola media di Montegrosso d'Asti e da Francesco Ravetti guardiaparco dell'Ente Parchi Astigiani.

Motivazioni e intenzioni del progetto

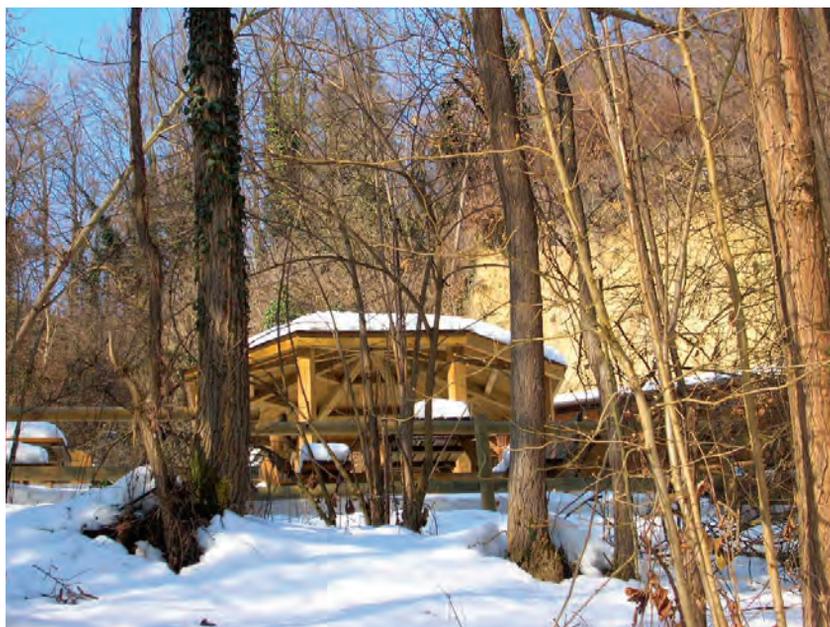
Essere coscienti della realtà in cui si vive ed imparare ad essere operativi in essa, in modo critico e responsabile potrebbe essere la sintesi degli obiettivi che sostengono le tante iniziative di educazione ambientale che vengono sviluppate, ormai da tanti anni dalle scuole di ogni ordine e grado. La scuola media di Montegrosso d'Asti percorre la strada dello studio ambientale da più di un decennio, aiutata da una ormai consolidata collaborazione con l'Ente Parchi Astigiani, favorita da una collocazione territoriale che le permette facilmente di raggiungere sia i Parco Naturale di Rocchetta Tanaro sia la Riserva naturale della Val



Attività di gruppo

Sarmassa. Ma la scuola è anche affacciata sulla Val Tiglione, naturale “corridoio” tra le due aree protette, accoglie i ragazzi che abitano in Val Tiglione, figli di abitanti della Val Tiglione, che parte lavorano in Val Tiglione, che hanno case, vigne boschi in Val Tiglione. Gente che vive insieme, che mantiene nonostante i facili spostamenti, le fughe verso la città, le vacanze esotiche, il senso di appartenenza al territorio, le abitudini scandite da alcuni ritmi sopravvissuti alla modernità: la vendemmia, la pulizia dei boschi, le marmellate estive, la conserva, la festa del paese.

Nel pensare e programmare le attività didattiche, in tanti anni di collaborazione, siamo sempre stati convinti che gli sforzi conoscitivi e analitici che cercavamo di stimolare nei ragazzi fossero legittimati da un obiettivo sovrastante: l’acquisizione del senso civico, la coscienza della centralità delle questioni ambientali nel pensare alla vita, alla storia, al futuro dell’uomo. Ecco che allora, il filo teorico che ha sostenuto tutte le nostre iniziative didattiche, ci ha portato a compiere scelte prospettive un po’ più allargate rispetto ad un approccio di tipo conoscitivo-scientifico e di “ricerca nel laboratorio naturale” che spesso sottende (a ragione peraltro), all’educazione ambientale.



Affioramento fossilifero

Abbiamo scelto di guardarci intorno, dopo aver esaminato ciò che, grazie alla protezione, si è conservato e rinnovato nell'ambiente, per valutare ciò che è stato alterato, ma anche ciò che è sopravvissuto, che merita di essere salvato e potenziato; comprese le trasformazioni che l'uomo ha operato nell'ambiente, che non sempre sono da valutare in modo totalmente negativo, in quanto frutto di secolari trasformazioni che hanno determinato quel paesaggio, quel territorio con le sue peculiarità e specificità.

Ci siamo posti l'obiettivo di censire il patrimonio boschivo della Val Tigione lungo un tratto che va da Montegrosso a Masio e per fare ciò, guardare quello che intorno alle zone boschive, peraltro molto diverse tra loro, esiste: dalle case alle attività industriali, dalle vigne ai campi coltivati, alle cave al rio, alle strade. E siamo arrivati a questa volontà di cogliere i dettagli, di analizzare le relazioni, di osservare per cercare di capire il perché delle scelte degli uomini e il perché di certe sopravvivenze dopo un percorso più ampio, più generale che aveva portato i ragazzi ad esaminare la storia del territorio dalla preistoria ai gior-

ni nostri, costruendo una linea del tempo delle grandi trasformazioni ambientali, che aveva sollecitato non pochi interrogativi. Cogliere il paesaggio in cui si vive, saper individuare i segni delle trasformazioni, capire dove l'uomo deve fermarsi per non perdere la possibilità che l'ambiente si rinnovi e restituisca le sue potenzialità, sono alcune delle motivazioni che ci hanno spinto a compiere con i ragazzi questo percorso di lavoro, con i ragazzi che domani, adulti vivranno e saranno operativi in questo paesaggio.

Progetti didattici sperimentali con la Scuola Primaria

Le complesse problematiche ambientali che la società moderna deve affrontare, coinvolgono in maniera sempre più pressante i giovani, ponendoli di fronte ad interrogativi ai quali molto spesso non riescono a dare risposte adeguate. Tali problematiche attendono una risposta che è da ricercare non solo in interventi riparatori o compensativi, che blocchino le azioni distruttive, quanto in interventi adeguati sui processi educativi, atti a modificare atteggiamenti e comportamenti del singolo, che si concretizzino in comportamenti di rispetto di sé, degli altri e della natura. A tal fine le istituzioni, e fra queste, in primo luogo la Scuola e gli Enti preposti alla salvaguardia e alla gestione dell'ambiente, devono porsi in una prospettiva di cambiamento, per porre le basi di un modo nuovo di essere, di vivere, in altri termini, di far acquisire ai giovani, nuovi stili di vita, atti a tutelare sé stessi e l'ambiente. La promozione della qualità dell'ambiente richiede infatti, un intervento globale, che agisca allo stesso tempo su vari fattori, (politici, scientifici, tecnologici, sociali, economici...), mirando all'azione *in-formativa*, che consenta ad ogni individuo o gruppo di persone di prendere coscienza del problema e di cooperare in modo critico e costruttivo alla sua soluzione.

Le attività di educazione ambientale e didattica naturalistica promosse dall'Ente parchi e gestite dai guardiaparco vanno in questa direzione e tendono a far comprendere la complessità dell'ambiente naturale ed umano e a stimolare la responsabilità dell'individuo e della società per una coerente gestione delle risorse. L'impostazione fondamentale sottesa è quella del superamento del nozionismo disciplinare, tipico dell'insegnamento classificatorio su base mnemonica, per rafforzare un atteggiamento cognitivo, che miri alla ricerca ed alla scoperta di relazioni e connessioni tra eventi, aspetti ed elementi antropici e del mon-

do naturale. La struttura operativa dei progetti a carattere sperimentale *Esploriamo il bosco* e *Dal paese al bosco* che ha coinvolto le numerose classi della scuola primaria, si è articolato su tre percorsi tematici, con i quali si è voluto sviluppare un susseguirsi di argomenti, via via più complessi ed in grado di abbracciare gli elementi più significativi tali da rappresentare chiavi di attrazione simbolica per la fantasia e l'intelligenza dei bambini. Al macrocontenuto interdisciplinare si sono intesi legare specifici progetti didattici, articolati in tempi lunghi sulle cinque classi di scuola primaria, con obiettivi comuni sottesi ai tre percorsi:

- avvio alla formazione di una coscienza ecologica negli allievi della scuola primaria
- ri-scoperta diretta e partecipata dell'ambiente naturale ed umano
- recupero del valore culturale del territorio in una prospettiva storica
- rispetto della natura in forma operativa
- ricerca di un nuovo equilibrio tra ambiente naturale e uomo.

Ogni itinerario si è prestato, senza dubbio, a percorsi flessibili e diversificati, in relazione a ciò che hanno suggerito le situazioni, gli argomenti, le opportunità didattiche. I percorsi individuati con gli insegnanti, negli incontri di programmazione e stesura dei progetti, hanno inteso presentarsi con angolazioni diverse nelle cinque classi, in relazione al maturare dei livelli cognitivi ed all'ampliarsi degli argomenti indagati. L'impostazione delle tre unità di lavoro, ha privilegiato alcuni criteri metodologico-organizzativi, che si è voluto tenere il più possibile in considerazione; gli indicatori sono stati:

Partire dall'ambiente più vicino, meglio conosciuto dal bambino, per passare via via ad ambienti più complessi, non ancora esplorati.

Interdisciplinarietà, in quanto l'ambiente deve essere inteso come punto di incontro e valore unificante della varie discipline, e non come materia a sé stante.

Ricordo con il programma di classe, per mezzo di interazioni continue. Il percorso individuato è diventato il vero programma di lavoro della classe, il telaio su cui si è intrecciato, attraverso una fitta trama di collegamenti, sviluppi e derivazioni interdisciplinari, l'attività di un anno scolastico.

Gradualità, perché dalle prime semplici esperienze di esplorazione ambientale si è passati ad un approfondimento del livello di consapevo-

lezza attraverso esperienze più complesse anche sotto l'aspetto scientifico, agevolando in tal modo la transizione da comportamenti cognitivi elementari ad apprendimenti intermedi e superiori.

Mobilizzazione del vissuto affettivo del bambino attraverso l'adozione di un ambiente o di un piccolo ecosistema come una siepe, un prato, un tratto di ruscello, una piccola area boschiva... L'elemento adottato è stato indagato in tutti i suoi componenti, offrendo ampie occasioni di coinvolgimento emozionale e crescita intellettuale.

Uso di molteplici linguaggi, verbale, iconico-fotografico, sensoriale e di registri linguistici diversificati, come la favola, il questionario, la poesia, il racconto...

L'argomento unificante del progetto come indicato, è stato il bosco; dall'esplorazione degli elementi caratteristici: colori, odori, rumori, fiori, bacche, foglie, alle scoperte più dettagliate dei suoi abitanti, vegetali ed animali. Il circuito dell'appropriazione conoscitiva ha prediletto, dapprima, il modulo dell'osservare - toccare - registrare, per poi passare alla ricostruzione espressiva e creativa dei dati raccolti. Nell'articolazione delle uscite sul campo, si è voluto rispettare la gradualità tassonomica degli apprendimenti, distinguendo quattro livelli diversi: *Conoscere - Capire - Scegliere - Realizzare*.

Nelle prime due classi di scuola primaria, è stato soprattutto il ciclo stagionale a legare tra loro i momenti variamente indagati della vita del bosco. In terza, l'obiettivo principale è stato quello di costruire la carta d'identità dell'ecosistema bosco: la conoscenza delle piante che vi crescono, l'analisi delle loro parti - forme - funzioni e le condizioni indispensabili di sopravvivenza dell'*habitat*. L'unità di quarta e quinta, ha riguardato il territorio e l'uomo e si è organizzata attorno alla necessità di assumere responsabilmente, anche attraverso un impegno personale, il tema della salvaguardia ambientale nel quotidiano contesto scolastico.

Tale obiettivo, con un'adatta connotazione etica che ha oltrepassato il tratto dell'apprendimento cognitivo, si è strutturato in due direzioni complementari, l'una tesa a far conoscere gli Enti, le leggi, le associazioni preposte alla protezione dell'ambiente, l'altra più operativa, finalizzata a proporre soluzioni e ad attivare strategie per il rispetto del patrimonio naturale, culturale e paesaggistico locale.

Ulteriori esperienze didattiche significative messe in atto nella Riserva

Dalla scuola al Parco. Un progetto di continuità orizzontale e verticale tra scuola primaria e secondaria sul territorio piemontese. Per questo progetto il gruppo di ricerca in Didattica delle Scienze Naturali dell'Università di Torino ha dato vita ad un variegato e folto gruppo di lavoro "misto", composto da docenti, ricercatori e studenti universitari, guardiaparco della Regione Piemonte e insegnanti di diverso ordine di scuola. Sono stati 5 anni di lavoro, caratterizzato da una cospicua attività di confronto e riflessione, da un'imponente raccolta di dati sperimentali e dalla accurata documentazione di esperienze e valutazioni. Questo progetto ha coinvolto decine di operatori e alcune centinaia di ragazzi tra i 10 e 12 anni di età in dieci aree del territorio piemontese tra cui i Parchi Astigiani, 1998.

Dalla vigna alla cantina – Il ciclo della vite e i processi di vinificazione – Destinatari Scuola Primaria e Scuola Secondaria - Itinerari legati alla conoscenza delle produzioni tipiche – Ente di Gestione dei Parchi e delle Riserve Naturali Astigiani – Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra – Soggetto attuatore Welcome Piemonte – Anni scolastici vari.

Territorio e sviluppo sostenibile: la filiera del vino – Ente Parchi Astigiani – Liceo Scientifico Statale "F. Vercelli" – Asti – Gebhard Muller Schule – Biberach (D) – Comune di Vinchio – Associazione Culturale "Davide Lajolo" – Viticoltori Associati di Vinchio e Vaglio Serra. Il progetto ha indagato la dimensione sovranazionale dell'insegnamento, ed è nato dalla convinzione che parlare di formazione oggi, implichi considerarne le connessioni a livello europeo (obiettivi di Lisbona), sia per quanto riguarda il nuovo orizzonte al quale ogni cittadino deve rapportarsi in termini lavorativi, giuridici, linguistici, sociali e culturali, sia per imparare a mutuare dall'idea di differenza, il concetto di rispetto e di tolleranza. In questo senso la comparazione con altre realtà, ha costituito una crescita della consapevolezza del valore universale del rapporto tra cultura e territorio e delle comuni radici del patrimonio europeo, negli studenti e nei diversi soggetti coinvolti: insegnanti, famiglie, Istituzioni, Enti, Associazioni, presenti nella comunità locale, 2003.

Scuola Ambiente & Parchi – VIII Seminario di Didattica delle Scienze Naturali – Università di Torino – Dipartimento di Biologia Animale e dell’Uomo – Gruppo Assefa Torino – ScholE’Futuro – Centro di Documentazione e Ricerca sulle Aree Protette – Seminari svolti in collaborazione con Parchi e Riserve Naturali Astigiani – Parco Naturale Orsiera Rocciavè – Parchi e Riserve Naturali del Lago Maggiore 7-8 novembre 1998 – Centro Oasi di Cavoretto (TO) – Pubblicazione degli atti, su finanziamento del C.I.R.D.A. (Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica e l’Aggiornamento degli Insegnanti) dell’Università di Torino, 2005.

A spasso nel Parco – Diario di un viaggio di un’esperienza naturalistica – Progetto finanziato dalla Provincia di Asti – Assessorato Ambiente – Laboratorio Territoriale della Rete Regionale dei Servizi per l’Educazione Ambientale Regione Piemonte – Assessorato Ambiente Politiche di Prevenzione Tutela e Risanamento Ambientale – Ente Parchi Astigiani – Fondazione CRA – Equipe Vedogiovane Asti – Fase I A.S. 2004/2005 – Fase II 2005/2006.

Passi nel Parco – Progetto per la fruizione didattica e turistica della Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – Ente Parchi e Riserve Astigiani – Soggetto attuatore Cooperativa C.S.P.S., 2007.

Educare alla biodiversità – Workshop - nell’ambito del programma del “Festival del paesaggio agrario” – Riserva Naturale della Val Sarmassa – Area attrezzata del “Casotto di Ulisse”. I partecipanti al gruppo di lavoro si sono ritrovati con l’intento di costruire un percorso di crescita comune, favorendo la condivisione di “storie professionali”, esperienze vissute, basi culturali acquisite, radici comuni, rispetto al tema dell’educazione ambientale centrata sulla biodiversità – 20 giugno 2009.

Natura maestra: incorniciamo il paesaggio – Regione Piemonte – Aree Protette Astigiane – Le colline del mare tra Tanaro e Belbo – Liceo Artistico “Benedetto Alfieri” Asti – Un’altra idea di educazione ambientale che vuole insistere sull’importanza di valorizzare il territorio di appartenenza, pensando all’ambiente come bene culturale da difendere e valorizzare. Un’idea di educazione ambientale che vuole affinare la capacità di osservare e di cogliere la complessità di un paesaggio e integrare l’arte, come traccia dell’uomo, nell’ambiente (prof. Elisabetta Zambruno), A.S. 2011/2012.

Normativa - Riferimenti di carattere tecnico-amministrativo e di documentazione didattico-scientifica

Istituzione della Riserva naturale speciale della Val Sarmassa – Legge regionale 3 giugno 1993, n. 21 – (B.U. 9 giugno 1993, n. 23).

Modifiche alla legge regionale 3 giugno 1993, n. 21 Istituzione della Riserva naturale speciale della Val Sarmassa – Legge regionale 30 dicembre 1998, n. 46 e all'articolo 9 della legge regionale 22 marzo 1990, n. 12 "Nuove norme in materia di aree protette (Parchi naturali, Riserve naturali, Aree attrezzate, Zone di preparco, Zone di salvaguardia)", da ultimo modificato dall'articolo 29 della legge regionale 13 aprile 1995, n. 65 – (B.U. 5 gennaio 1999, n. 1).

"I mammiferi delle Aree Protette Astigiane: inventario e caratterizzazione ecologica preliminare" – Debernardi P., Patriarca E. – Quaderno Scientifico n. 2 Parchi e Riserve Naturali Astigiani – Estratto da Rivista Piemontese di Storia Naturale, Vol. XXI, 2000.

Analisi della comunità ornitica della Val Sarmassa, Paola Laiolo, 2000. **"Flora vascolare del Parco Naturale di Rocchetta Tanaro"**. Picco F., Ravetti F. – Quaderno Scientifico n.1 Parchi e Riserve Naturali Astigiani- Estratto da Rivista Piemontese di Storia Naturale, Vol. XXI, 2000.

Bando per l'erogazione di indennità per la costituzione di vincolo su piante di particolare valore ambientale all'interno della Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – Regione Piemonte – Ente di Gestione Parchi e Riserve Naturali Astigiani (approvato con D.G.E. n. 7-82 del 12.11.2001).

Studio delle comunità ornitiche nei Parchi e nelle Riserve Astigiane, Laiolo P. & Caprio E., 2002.

Studi e ricerche per la redazione del Piano naturalistico della Riserva Naturale della Valsarmassa – Stesura a cura dello Studio Blanchard – Gallo Chieri (TO), 2002 – Aggiornamenti del 2008.

La legge istitutiva della Riserva prevede all'articolo 9 come unico strumento di pianificazione dell'Area il *Piano naturalistico*, al quale

viene attribuita anche una valenza di piano territoriale (Piano d'area), con risvolti diretti quindi sugli strumenti di pianificazione territoriale a livello locale quali il PRGC, rispetto ai quali risulta strumento pianificatore a livello superiore. Il piano naturalistico della Riserva si compone dei seguenti elaborati:

1) **Relazione tecnico illustrativa** contenente

a) lo studio del territorio e delle sue componenti (clima, vegetazione, flora, geologia, paleontologia, fauna, strutture, viabilità, paesaggio, ecc);

b) gli indirizzi di gestione (attività agricole e forestali, incentivi ai conduttori dei fondi, fruizione turistica e didattica, promozione di studi e ricerche)

2) **Norme tecniche attuative** contenenti prescrizioni sulla destinazione d'uso del territorio, sulle strutture, sulla gestione forestale e agricola.

3) **Particellare forestale con interventi selvicolturali** contenente la descrizione delle particelle di particolare interesse forestale e naturalistico e indicazione degli interventi selvicolturali da attuare.

4) **Cartografia di Piano** – Carta dell'uso attuale del suolo – Carta della vegetazione – Carta Forestale – Carta della viabilità – Carta delle emergenze naturalistiche, architettoniche e culturali con evidenziazione dei principali punti panoramici – Carta di destinazione d'uso del territorio con indirizzi di gestione e particellare forestale.

“Salvaguardia, valorizzazione, riqualificazione e fruizione del patrimonio paleontologico della Riserva Naturale Speciale della Valsarmassa” – Allegato d. alla D.C.D. dell'Ente di gestione dei Parchi e Riserve Naturali Astigiani, n. 4-18 del 20 dicembre 2002 .

“Censimento dei geositi del settore regionale collina di Torino e Monferrato” – Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiani – Università degli studi di Torino – Dipartimento di Scienze della Terra G. Bortolami, P. Damarco, G. Pavia – Quaderno Scientifico n. 5 Ente Parchi Astigiani, dicembre 2004.

Interventi selvicolturali per il miglioramento di boschi della Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – Università degli Studi di Torino – Facoltà di Agraria Corso di Laurea di I livello in Scienze Forestali ed Ambientali A.A. 2004/2005.

Colline del mare – Programma integrato per lo sviluppo locale – Protocollo d'intesa tra Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiani (Ente capo-

fila), **Provincia di Asti** – Assessorati Accordi di Programma – Progetti Integrati d’Area- Ambiente – Pianificazione Territoriale – **Comune di Asti** – Assessorati Ambiente – Urbanistica – **WWF** – Sezione Locale di Asti – **Polo Universitario Asti Studi Superiori**, Tema B: Geositi e rete turistico – museale Area B – 3 Integrazione allo studio di fattibilità Ad-e “Corridoio naturalistico” di collegamento tra la Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa e il Parco Naturale di Rocchetta Tanaro. Siti di interesse naturalistico: Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – Parco naturale di Rocchetta Tanaro. Geositi: Sezione di Vinchio (Paleontologia) – Località fossilifera di Cortiglione Loc. Crociera – Loc. Serralunga. Geomorfologia: Gola relitta del Belbo – Castelnuovo Belbo – Alveo del Belbo – Incisa Scapaccino – Siti culturali: San Giovanni – Incisa Scapaccino, firmato e stipulato in data 23 maggio 2005 .

Autorizzazione per intervento di creazione di Orto Botanico nei Comuni di Vaglio Serra e Vinchio – Provincia di Asti Servizio Ambiente Ufficio Aree Protette – Istante Ente di Gestione dei Parchi e delle Riserve Naturali Astigiani – Intervento da realizzarsi nell’Area Protetta denominata “Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa” – Determinazione Dirigenziale nr. 3316 del 04/05/2006.

“Studio sui lepidotteri defogliatori in aree boschive della Val Sarmassa: Processionaria del pino (*Thaumetopoea pityocampa*)” – Regione Piemonte – Laboratorio Fitosanitario – Settore Fitosanitario e servizi tecnico-scientifici – Lotta di tipo agronomico-meccanico-biologico anni 2006 -2009.

“Libellule della provincia di Asti” – Provincia di Asti – Assessorato Ambiente – “Estratto da Rivista Piemontese di Storia Naturale, Vol. XXVI – Barbero R., 2006.

Infrastrutturazione della rete degli itinerari per la fruizione dei comprensori escursionistici nord e sud delle Aree Protette Astigiane, miglioramenti ed omogeneizzazione dei percorsi esistenti ed adeguamento tipologico della segnaletica agli indirizzi adottati dalla Regione Piemonte – Ente di Gestione Parchi e Riserve naturali Astigiani – Partecipazione al Bando per l’attuazione del PSR 2007-2013 Misura 313: Incentivazione di attività turistiche connesse alla fruizione sostenibile del territorio rurale. Azione 1: Infrastrutturazione della rete sentieristica regionale per la realizzazione di itinerari escursionistici fruibili a piedi, in bicicletta e a cavallo.

Quinto aggiornamento elenco ufficiale delle Aree di interesse botanico della Regione Piemonte nella sezione dei GBP 17 – Giardino delle Aromatiche della Val Sarmassa – Regione Piemonte DGR 43-12574 del 16 /11/2009.

Interventi di ingegneria naturalistica e di regimazione delle acque sul percorso ad anello “Tre Vescovi – Valtiverno” a seguito di movimenti franosi e forte ruscellamento delle acque meteoriche – Tipologia dell’opera: palificate in legname a due pareti con posa di tondame scortecciato di castagno e con messa a dimora di talee. Questa tecnica non impattante rappresenta la soluzione ottimale (in considerazione anche dell’ambito territoriale di riferimento) per il consolidamento e rinverdimento, con il vantaggio di risultati migliori rispetto all’uso di tecniche tradizionali e con un sicuro beneficio sul piano del ristabilimento dei processi biologici e della copertura vegetale, nonché sul piano paesaggistico – Tratto del sentiero a monte del lago Valtiverno: regimazione idraulica con canalizzazione delle acque a protezione del suolo dai fenomeni franosi e dall’erosione il tutto in funzione idrogeologica, estetico paesaggistica e naturalistica, 2010.

Monitoraggio dello scoiattolo comune (*Sciurus vulgaris*) nei boschi del Piemonte – Val Sarmassa: boschi a prevalenza di robinia (*Robinia pseudoacacia*) – Regione Piemonte – Settore Pianificazione Aree Protette – Università degli Studi di Torino – Facoltà di Agraria – Dipartimento di valorizzazione delle risorse agro-forestali – Settore Entomologia e Zoologia, 2011- 2014.

Studio fitosociologico della vegetazione di una Riserva naturale (Val Sarmassa, Asti) – Università degli Studi del Piemonte Orientale “A. Avogadro” – Facoltà di Scienze M.F.N. – Corso di Laurea in Biologia – Tesi di Laurea A.A. 2011/2012.

Biodiversità degli ambienti delle colline del mare – Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro” – Facoltà di Scienze M.F.N. – Corso di laurea in Biologia A.A. 2011/2012.

Natura maestra: incorniciamo il paesaggio 2011-2012 – Pubblicazione realizzata nell’ambito del progetto “Le colline del mare” – Ente di gestione Aree Protette Astigiane – Liceo Artistico “Benedetto Alfieri” finanziato dalla Regione Piemonte – Direzione Cultura, Turismo e Sport – Settore Musei e Patrimonio Culturale – A.S. 2011/2012.

“Ambiente e territorio” Schede di approfondimento specie esotiche vegetali – Regione Piemonte Allegati – Gruppo di Lavoro Specie Esotiche della Regione Piemonte (a cura del), 2013. Scheda monografica *Ailanthus altissima*. Regione Piemonte, Torino. Ultimo aggiornamento: febbraio 2016.

Per saperne di più

“Tracce per una ricerca sulla flora” – Val Sarmassa – Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiani Ravetti F., Ravetti G.C., Visconti P., – 1992 (inedito).

“I segni dell’uomo” – Cenni toponomastici sulla Val Sarmassa a cura di Silvia Baldareschi, 1998.

“I segni del tempo” – Appunti geologici e geopaleontologici sulla Riserva della Val Sarmassa” a cura di Mariano Gallo, 1998.

“I disegni dell’acqua” – Il lago Blu, a cura di Paola Laiolo, 1998.

“Vigne vecchie” a cura di Franco Pavese, 1998.

“Ulisse sulle colline” – Passeggiate nella Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – a cura dell’Ente Parchi Riserve Naturali Astigiani e dell’Associazione Culturale Davide Lajolo Onlus dal 1999-2016.

“I primi dieci anni della Riserva” – Dal Parco culturale ai percorsi nel verde – Festa dell’agricoltura Cantina Sociale di Vinchio e Vaglio Serra – Comunità Collinare “Vigne & Vini” – Convegno: La Riserva naturale Speciale “Valsarmassa” risorsa economica e culturale del territorio nel decennale della sua istituzione – 18 e 19 ottobre 2003, La Stampa, venerdì 17 ottobre 2003.

“Luoghi di Vinchio storia e leggenda” F. Laiolo, Ed. Diffusione immagine Editore, 2003.

“La casa sull’albero” – microstorie tra uomini e piante – Ente Parchi Astigiani – Editrice Impressioni Grafiche – L. Nosenzo, 2003.

culture n. 7 – Agricoltura /Ambiente – Riserva Val Sarmassa, febbraio 2004.

culture n. 9 – Sviluppo che fare? Natura e storia: Val Tiglione, novembre 2004.

“La biodiversità della provincia di Asti” – I boschi del Monferrato Astigiano” G. Blanchard Atti del convegno Asti 19 maggio 2007 – G. Baldizzone, E. Caprio, F. Scalfari – Memorie dell’Associazione Naturalistica Piemontese, Vol. X.

“Le Stagioni di Gim” – Storia di un uomo straordinario in un giardino speciale – Araba Fenice, L. Nosenzo, 2009.

“Abbraccio la Natura” – Parchi in cammino – Escursioni nei Parchi Naturali del Piemonte – Regione Piemonte – Piemonte Parchi Speciale, 2011.

“Piante esotiche invasive in Piemonte” – Riconoscimento, distribuzione, impatti – Regione Piemonte – Museo Regionale di Scienze Naturali – Università degli Studi di Torino- Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi – Istituto per le Piante da legno e dell’ambiente Ipla spa, 2013.

“Parchi da gustare” – Carta d’identità gastronomica della Riserva Naturale Speciale della Val Sarmassa – Regione Piemonte – Piemonte Parchi Speciale, 2015.

“Parchi da gustare” – Le Ricette – Regione Piemonte – Piemonte Parchi Speciale, 2016.

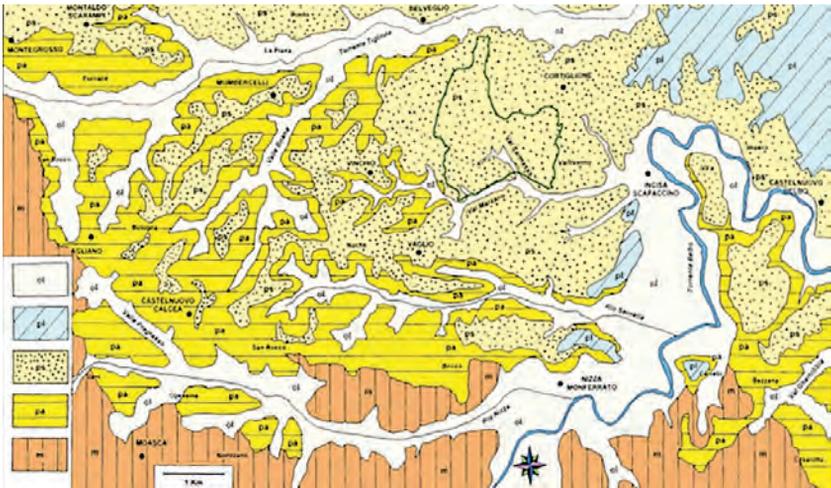
“Valsarmassa, Il mare verde di Lajolo” – Piemonte Parchi – Parchi piemontesi Parchi nel mondo Territorio Natura Ambiente a cura di Anna Maria Bruno, 22 aprile 2021.

“A piedi nella natura piemontese” – In giro per la Val Sarmassa – Tra le colline astigiane sulle tracce di Davide Lajolo – Regione Piemonte – Piemonte Parchi Speciale, 2022.

culture n. 40 – Lavori in corso – Il valore del bosco, aprile 2022.

“Dall’incolto al bosco” – “Environnement” Ambiente e territorio in Valle d’Aosta – introduzione di Carlo Montanari.

Valle Sarmassa: il tempo, l’uomo, la natura – Spunti didattici – Regione Piemonte – Settore Politiche di Prevenzione Tutela e Risanamento Ambientale – Comune di Incisa Scapaccino – Comune di Vaglio Serra – Comune di Vinchio – Realizzazione a cura dello Studio Doglio Cotto.



Carta geologica schematica dei dintorni di Nizza Monferrato con evidenziati in verde i confini della Riserva Naturale della Val Sarmassa. ol: alluvioni recenti ed attuali; pl: alluvioni antiche e sedimenti del Pleistocene (Villafranchiano Auct.); ps: Sabbie di Asti; pa: Argille Azzurre; m: sedimenti del Miocene (da Gallo, 2002 mod.).

Aspetti paleontologici della Riserva naturale della Val Sarmassa

di Piero Damarco

paleontologo

Introduzione

La Riserva Naturale della Val Sarmassa, una delle tre aree protette gestite dall'Ente di Gestione del Parco Paleontologico Astigiano, è localizzata a est di Asti, nelle prime propaggini dell'Alto Monferrato orientale e comprende un'area collinare di oltre 250 ettari che si estende a sud della Val Tiglione tra i Comuni di Vinchio, Vaglio Serra e Incisa Scapaccino.

Tra le finalità della Riserva, oltre alla tutela ed al miglioramento delle caratteristiche naturali e paesaggistiche dell'area, delle attività agricole, il recupero forestale, la fruizione del territorio a fini scientifici, culturali e ricreativi si inseriscono tra le principali la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio paleontologico.

Gli aspetti paleontologici costituiscono una delle caratteristiche naturali più tipiche ed importanti di tutto il territorio astigiano.

Nella Riserva Naturale della Val Sarmassa, analogamente alla Riserva Naturale della Valleandona, Valle Botto e Val Grande, il patrimonio paleontologico è costituito da innumerevoli resti fossili d'organismi marini concentrati in strati che affiorano in vari punti delle incisioni vallive.

Questi strati fossiliferi sono noti già dalla fine dell'Ottocento, come riportato da F. Sacco (1890-1904) riferendosi alla località "Belveglio", nella descrizione dei "Molluschi fossili dei Terreni Terziari del Piemonte e della Liguria", ma meno studiati rispetto a quelli presenti nella Riserva Naturale della Valleandona, Valle Botto e Val Grande, che rappresentano gli "stati tipo" del Pliocene piemontese, ai quali sono comunque confrontabili, sia come potenza, sia come contenuto paleontologico.

Inquadramento geologico

In termini geologici generali la successione dei terreni sedimentari affioranti nel settore ad est d'Asti è parte costituente del cosiddetto "Bacino Pliocenico Astigiano".

Si tratta di una struttura fisiografica sinclinaloide sviluppata in senso est-ovest dalla pianura alessandrina a quella cuneese entro la quale, dal grande Mare Padano, durante il Pliocene, ultimo intervallo cronologico del Periodo Neogene (5,4-2,6 milioni d'anni fa), si estendeva un braccio meridionale compreso tra i rilievi delle Langhe e le colline del Monferrato, a quel tempo in via d'emersione.

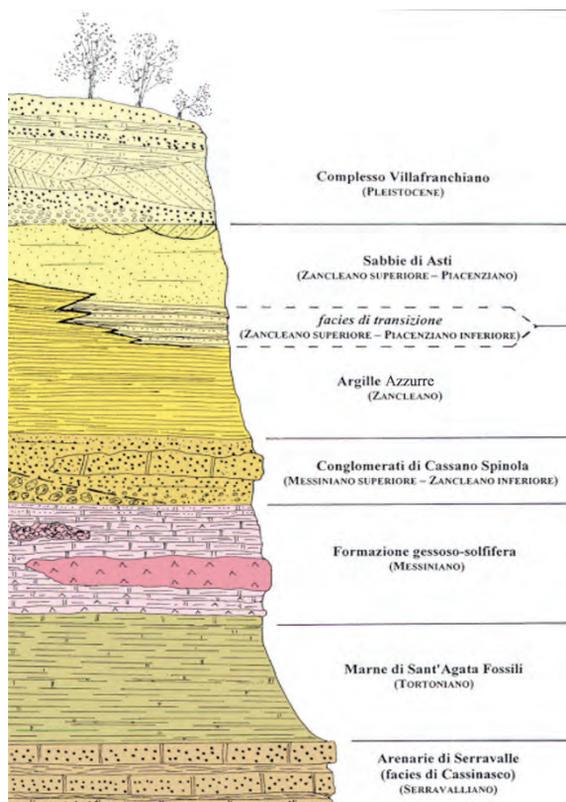
Il mare astigiano è testimoniato sia dalla successione di sedimenti che si depositarono sul suo fondo, sia dai resti degli organismi che lo abitarono, conservati allo stato fossile.

La fase marina astigiana durò circa 2,5 milioni d'anni e gradualmente lasciò il posto ad ambienti continentali, che si sovrapposero a quelli marini quando l'Astigiano, come tutto il Piemonte meridionale, emerse nel Pliocene medio per progressivo innalzamento e riempimento dei fondali.

La successione sedimentaria astigiana riflette tale evoluzione fisiografico-strutturale ed è organizzata in tipica sequenza regressiva.

Nella parte inferiore della sequenza si osserva, in discontinuità stratigrafica rispetto ai sottostanti terreni della Formazione gessoso-solfifera (Messiniano) una serie di sedimenti argillosi (Formazione delle Argille Azzurre) depositi in un ambiente di mare profondo (*facies piacentiana*), cui seguono, in continuità, localmente con la presenza di livelli di transizione, depositi sabbiosi (Formazione delle Sabbie di Asti) tipici di mare poco profondo (*facies astiana*).

A questi subentrano in seguito i sedimenti continentali del Complesso Villafranchiano, che rappresentano la fase finale del riempimento del Bacino Pliocenico Astigiano (Damarco, 2009).



Schema stratigrafico generale dell'Astigiano centro-meridionale.

La sequenza pliocenica astigiana, dal basso verso l'alto, è costituita dalle seguenti unità litostratigrafiche:

1. Argille Azzurre (Pliocene inferiore, ex *Piacenziano* Auct. con significato cronostatigrafico secondo Sacco, 1889-1890).
2. Sabbie di Asti (Pliocene inferiore-medio, ex *Astiano* Auct. con significato cronostatigrafico secondo Sacco, 1889-1890).
3. Villafranchiano (Pliocene medio-Pleistocene inferiore).

Nell'area della Val Sarmassa si distinguono, dal basso verso l'alto, le seguenti unità litostratigrafiche (formazioni).



Strato a forte concentrazione di conchiglie di molluschi, Pliocene inferiore.

Formazione delle “Argille Azzurre”

Le Argille Azzurre (Pliocene inferiore, Piacenziano secondo Sacco, 1889-1890) rappresentano litologicamente il ritorno, all’inizio del Pliocene, ad un ambiente di depositi marini che conclude la successione di facies lagunari e salmastre della formazione gessoso-solfifera (Messiniano, Miocene terminale).

La formazione è costituita per lo più da sedimenti fangoso-argillosi di colore variabile da grigio-cenere a grigio-azzurro, in genere omogenei, quasi sempre senza stratificazione evidente, con uno spessore che arriva a 100-150 m nella parte centrale e più profonda dei bacini Astigiano e Cuneese. Nella metà superiore della formazione si intercalano talvolta sottili strati sabbiosi interpretati come tempestiti (Ferrero & Pavia, 1996).

Le Argille Azzurre rappresentano sedimenti di piattaforma (*offshore*), la cui deposizione è avvenuta tra -50 e -200 m di profondità, e da depositi epibatiali superiori, corrispondenti all’inizio della scarpata continentale (da -200 fino a circa -300/-400 m), come si osserva ad esempio nella zona di Isola d’Asti.

Il contenuto paleontologico della formazione è caratterizzato dall'abbondante presenza di molluschi cui si associa, seppure in proporzioni ben più ridotte, la presenza di resti vegetali carbonificati (frammenti di legno e, più raramente, filliti), di coralli, di artropodi ed echinodermi di profondità. È inoltre presente una ricca microfauna a foraminiferi. Recenti studi paleoecologici (Scarselli, 1990) sui livelli sommitali della formazione hanno evidenziato che le associazioni a molluschi sono riconducibili a biotopi della parte superiore del piano circalitorale.

Nel circondario di Nizza Monferrato le Argille Azzurre affiorano alla base delle colline comprese tra le valli del Torrente Nizza e del Torrente Tiglione, nonché in una fascia allungata sulla destra del Torrente Belbo. I crinali delle colline sono invece formati dai sedimenti delle Sabbie di Asti.

Nella zona la formazione è costituita prevalentemente da marne argillose e argille marnose grigie o grigio-azzurre, passanti localmente a marne più o meno sabbiose di colore grigio-giallastro. Localmente sono stati rinvenuti noduli di forma lenticolare più o meno irregolare, con dimensioni variabili da pochi centimetri a qualche decimetro, con composizione arenacea o marnoso-arenacea. Nei noduli arenacei talvolta compaiono tracce di legni carbonificati e, più raramente, frammenti di filliti (Val Sarmassa) (Gallo, 2002).

Nella zona le Argille Azzurre sono caratterizzate da una ricca malacofauna, con conchiglie in genere ben conservate, senza tracce di usura, disperse irregolarmente nel sedimento.

Tra le forme più frequenti si hanno *Turritella spirata*, *Aporrhais uttingeriana*, *Natica pseudoepiglottina*, *Amyclina semistriata*, *Amyclina dertonensis*, *Nassarius serratus*, *Conus antidiluvianus*, *Turricola dimidiata*, *Gemmula contigua*, *Stenodrillia obtusangolus*, *Cerodrillia sigmoidea*, *Ringicula auricolata* tra i gasteropodi, *Nuculana commutata*, *Anadara diluvii*, *Amusium cristatum*, *Chlamys angelonii*, *Tellina compressa*, *Tellina donacina*, *Corbula gibba* tra i bivalvi, *Dentalium sexangolum*, *Dentalium fossile* e *Cadulus ventricosus* tra gli scafopodi. Meno frequentemente si possono trovare anellidi (*Protula in-testinum*), antozoi ed echinidi.



Conus antidiluvianus, Pliocene inferiore.



Amusium cristatum e *Anadara diluvii*, Pliocene inferiore.



Dentalium sexangulum, Pliocene inferiore.



Chlamys angelonii. Pliocene inferiore.

Nell'area compresa tra Vaglio e Vinchio si possono osservare vari affioramenti appartenenti alle Argille Azzurre, di solito con caratteri litologici analoghi a quelli generali descritti. Per l'abbondanza di reperti fossili osservati è interessante segnalare l'area a ridosso della Cantina Sociale Vaglio-Vinchio, a circa un chilometro ad ovest della Val Sarmassa, e la parte più bassa delle colline che costituiscono la testata della Valle La Fonda, a sud di Vinchio.

Scavi eseguiti nel 1981-82 nella Val Sarmassa per l'apertura di una discarica hanno messo in luce alcuni lembi di Argille Azzurre sulla sinistra della valle, alla base del Colle del Cascinotto. Tali affioramenti, posti in posizione stratigrafica analoga a quelli della Valle La Fonda ed estesi in modo discontinuo per circa cento metri, con spessori variabili da 0,5 a 2 metri, non hanno fornito indicazioni paleontologiche confrontabili con quelle dell'area della Cantina Sociale Vaglio-Vinchio.

Formazione delle "Sabbie di Asti"

La formazione è costituita da sabbie quarzoso-feldspatiche giallastre, talvolta grigie e, localmente, ocracee o rossastre per la presenza di ossidi e idrossidi di ferro dispersi nel sedimento. In genere sono omogenee, incoerenti o poco compatte, localmente anche cementate, fino a formare, in alcune aree, strati arenacei veri e propri. Di solito la stratificazione non è molto evidente: solo in alcuni casi l'andamento degli strati viene sottolineato dalla presenza di livelli conchigliari o da sottili intercalazioni di sedimenti a granulometria più fine (Gallo, 1992) o ancora da livelletti con variazioni cromatiche più o meno tenui dovute a locali arricchimenti ematitico-limonitici o carboniosi (Belveglio).

Nel circondario di Nizza Monferrato sono state osservate anche intercalazioni centimetriche di marne sabbiose grigio-biancastre (a Nizza in località Cremosina, a Vinchio d'Asti al Bric dei Saraceni, a Vaglio Serra, ecc.).

La massima potenza della formazione raggiunge i 150-160 metri, ma lo spessore è in media di 60-80 m e di solito inferiore ai 100 m (Sacco, 1889-90).

Le Sabbie di Asti sono sedimenti di spiaggia esterna depositi a profondità limitate (fino a -30 m) in ambienti controllati dalla forte energia idrodinamica del moto ondosso e delle correnti costiere (Cavallo *et al.*, 1986).

Talvolta sono presenti lenti e straterelli ghiaiosi (soprattutto nella parte più alta della serie) e noduli a scala submetrica di arenaria in cui la cementazione dei granuli di sabbia è dovuta al carbonato di calcio proveniente da decalcificazione dei fossili in essi contenuti (Ferrero, 1971). Noduli arenacei grigiastri di dimensioni variabili da pochi centimetri ad oltre un metro sono stati osservati in Val Sarmassa, in Val del Cil (Mombercelli), presso Cascina Moriando (Vinchio d'Asti) ecc...

La successione sabbiosa dell'Astigiano, soprattutto per le ricche faune a molluschi, è stata proposta da De Rouville (1853) come area-tipo per l'istituzione del piano "Astiano".



Bivalvi fossili, Pliocene.

L'utilizzazione cronostatigrafica del termine *Astiano* oggi è stata abbandonata a favore di un significato litostratigrafico. Infatti il termine di *facies "astiana"* viene frequentemente impiegato nella letteratura relativa al Pliocene sud-europeo per indicare sedimenti sabbiosi di ambiente infralitorale (Ferrero & Pavia, 1996).

Il passaggio graduale dalla *facies piacentiana* a quella *astiana* non è di solito netto, ma avviene in modo graduale. Si manifesta per lo più con un progressivo aumento della frazione siltoso-sabbiosa, spesso accompagnato da alternanze di livelli a diversa composizione litologica e paleontologica, la cui attribuzione all'una o all'altra formazione risulta talvolta incerta.

Questi livelli di passaggio vengono definiti genericamente come *facies di transizione* e sono di norma ricchi di faune a molluschi molto più diversificate rispetto agli strati superiori ed inferiori. Talvolta si osservano anche variazioni laterali entro gli stessi livelli della *facies di transizione*, come ad esempio nell'area protet-



Petalconchus glomeratus, Pliocene inferiore.

ta della Valle Botto, dove l'associazione residuale a *Petalconchus glomeratus* è caratterizzata da una limitata estensione orizzontale (Baroncelli, 1997, 2001).

Un orizzonte analogo, di cui meriterebbe il confronto è presente lungo la parte mediana della Valle della Morte (Vinchio), dove emerge una notevole concentrazione di esemplari di *Petalconchus glomeratus* in giacitura autoctona.

Queste alternanze litologiche e paleontologiche sembrano essere legate ad un rapporto di eteropia di "facies" esistente nelle zone di passaggio laterale tra le Argille Azzurre e le Sabbie di Asti. Ciò determinerebbe, tra le due formazioni, dei tipici fenomeni di "addentellamento". Tali alternanze rappresentano la naturale transizione fra due situazioni ambientali, il cui principale fattore di controllo è l'energia idrodinamica del moto ondoso (Scarselli, 1990), cui corrisponderebbe, una variazione laterale della linea di costa e quindi della batimetria.

La formazione delle Sabbie d'Asti è famosa a livello internazionale per la notevole quantità di macrofossili, soprattutto conchiglie di molluschi, sia disperse nel sedimento sia concentrate in livelli di spessore variabile da pochi centimetri ad alcuni metri sia ancora, seppure meno frequentemente, a costituire accumuli di forma lenticolare di dimensioni submetriche. Le varie paleocomunità a molluschi, in parallelo con le associazioni a foraminiferi bentonici confermano un'evoluzione del Bacino Astigiano verso una progressiva riduzione della profondità del mare pliocenico, sino all'emersione villafranchiana. L'abbondanza di conchiglie di molluschi presente nei livelli delle Sabbie d'Asti è in certi casi tale da far considerare i gusci come costituenti primari dell'impalcatura della roccia sedimentaria.

Una stima approssimativa valuta a più di 600 le specie di molluschi reperibili nei sedimenti sabbiosi.



Bolinus brandaris torularius, Pliocene inferiore.



Pecten flabelliformis, Pliocene.



Panopaea glycymeris, Pliocene inferiore.



Pecten nigromagnus e Balanus sp., Pliocene.

Tra le forme più comuni che si rinvencono nell'Astigiano meridionale si ricordano *Turritella vermicularis*, *Serpulorbis arena-ria*, *Neverita olla*, *Cochlis raropunctata*, *Murex brandaris torularius*, *Amyclina semistriata*, *Nassa clathrata* tra i gasteropodi, *Nuculana pella*, *Anadara diluvii*, *Glycymeris insubrica*, *Atrina pectinata*, *Pecten flabelliformis*, *Chlamys scabrella*, *Ostrea edulis*, *Venus nux*, *Chamalea gallina*, *Timoclea ovata*, *Corbula gibba* tra i bivalvi, *Dentalium sexan-golum* tra gli scafopodi.

Alla fauna malacologica sono inoltre associati altri resti di organismi quali echinodermi (*Spatangus* sp.), briozoi, brachiopodi (*Terebratulula ampulla*), antozoi, foraminiferi, cirripedi, resti di granchi, denti, vertebre e otoliti di pesci, ecc... (Damarco, 2009).

Il grado di conservazione dei resti fossili varia da punto a punto senza apparente continuità. Si passa, anche nel breve volgere di pochi metri, da conchiglie solide e molto resistenti ad altre del tutto demineralizzate, dove il guscio è ridotto ad un velo calcareo che si frantuma al solo contatto. Tale fenomeno è strettamente legato alla circolazione dell'acqua all'interno del sedimento (Gallo, 1992).

Spesso la fossilizzazione avviene per modelli ed impronte. Infatti esistono punti formati da sabbie molto compatte o arenarie, in cui il livello fossilifero è costituito prevalentemente da noduli arenacei caratteristici di questa località, contenenti all'interno modelli di conchiglie che costituiscono una particolarità interessante con campioni assai estetici a livello museologico.

L'età della formazione delle Sabbie di Asti è tuttora controversa. La base sembra ancora riferibile al Pliocene inferiore (Colalongo et al., 1972). I livelli fossiliferi soprastanti contengono resti di molluschi che si sono estinti in area mediterranea con la fase di raffreddamento medio-pliocenica, a circa 3-3,2 milioni di anni. (Pavia et al 1989).

L'età dei livelli fossiliferi cadrebbe quindi al passaggio Pliocene inferiore-superiore.

La sommità della formazione non è datata; tuttavia, in base ai dati biocronologici derivanti dai resti di mammalofauna fossile



Modelli interni di gasteropodi, Pliocene.



Modello interno di *Cardium indicum*, Pliocene inferiore.

dell'unità continentale soprastante (De Giuli et al., 1984), si posiziona nell'ambito del Pliocene superiore.

Le formazioni litologiche marine (Argille Azzurre e Sabbie di Asti), deposte in continuità stratigrafica, presentano disposizione spaziale (giacitura) suborizzontale con debole inclinazione verso est-sud-est; si possono quindi ubicare a determinate quote topografiche. Le argille si rinvencono a quote inferiori ai 150 metri, quindi alla base delle colline est-astigiane.

Aspetti paleontologici delle Sabbie di Asti

Entrambe le *facies* marine prima descritte, inferiore argillosa di mare relativamente profondo e superiore sabbiosa di mare più sottile, sono internazionalmente note per il loro elevato contenuto paleontologico. Le ricche associazioni di fossili di molluschi marini provenienti da entrambe le formazioni sono state oggetto in passato di approfonditi studi sistematici.



Modello interno di *Conus*, Pliocene.



Modello di *Hexaples truncula conglobatus*, Pliocene.

Le conchiglie sono perfettamente conservate nei minimi dettagli morfologici, talora con tracce della colorazione originaria.

Ai molluschi sono associati in ordine di frequenza: artropodi, cirripedi, echinodermi, resti ossei di pesce, brachiopodi, coralli.

Localmente si rinvencono impronte di foglie di piante fanerogame. Questi fossili si rinvencono generalmente in caratteristici strati ad alta concentrazione di esemplari.

Esaminiamo, dall'alto verso in basso, i caratteri specifici di detti strati fossiliferi presenti nella Riserva della Val Sarmassa ed in aree limitrofe.

Paleocomunità a *Isoptomon* - presenta uno spessore di circa un metro. L'associazione a molluschi è dominata dal bivalve *Isoptomon maxillatus*, grosso pterioide dal caratteristico guscio squamoso, le cui conchiglie sono concentrate e si presentano di solito con le valve in connessione. Si associano molti altri bivalvi, tra cui ricordiamo ostree, cardii, telline, e gasteropodi come *Turritella vermicularis*, *Sphaeromassa mutabilis*, *Subula fuscata* ed alcune specie di *Conus*. Questi fossili nel complesso riflettono un ambiente di vita su ed entro fondali sabbiosi a debole profondità (10-15 m).

Tali elementi indicano che si tratta di un'associazione autoctona (paleocomunità) e quindi di un particolare episodio biocenotico dominato da questo bivalve che, a quella profondità e con acque relativamente calde, ha trovato condizioni di vita favorevoli per fissarsi e prosperare sino a costituire un banco di notevole estensione geografica (biostroma) e come tale lo troviamo in tutto il circondario di Asti (Damarco, 2009).

Questo strato affiora appena al di fuori dei confini della Riserva in corrispondenza della testata della Valle Martino con uno strato decimetrico con conchiglie generalmente demineralizzate.

Strati di "Transizione": in generale questi strati, posti in una posizione stratigrafica tra la formazione delle Argille Azzurre e quella delle Sabbie di Asti, per uno spessore di 1-2 metri, sono soggetti a frequenti variazioni laterali con orizzonti a diverso



Livello fossilifero a *Isognomon maxillatus*, Pliocene.



Turritella vermicularis, Pliocene.

contenuto paleontologico e contengono una ricca associazione fossile a molluschi qualitativamente più ricca e varia rispetto a quelle degli altri strati fossiliferi. Infatti, vi troviamo associate specie caratteristiche di fondali sabbiosi e, subordinatamente, elementi tipici di fondali argillosi che mancano completamente negli strati sabbiosi soprastanti.

Se si può indicare per grandi linee il significato paleoambientale delle associazioni fossili sopra descritte, è necessario evidenziare la mancanza e quindi la necessità di studi paleoecologici approfonditi sulla formazione sabbiosa allo scopo di definire le corrette pertinenze paleobiocenotiche (Damarco, 1984, 1987).

Nella Riserva della Val Sarmassa gli strati di transizione costituiscono la facies più ricorrente, soprattutto in corrispondenza della "Valle della Morte", lungo la quale emergono con una certa continuità in diversi punti, ad una certa altezza. Interessante è l'associazione ad alta concentrazione di individui di *Petaliconchus glomeratus* che si osserva nella parte bassa della vallata.



Strati di Transizione. Pliocene.



Glycymeris insubrica, Pliocene.



Pecten jacobaeus, Pliocene.



Cochlis raropunctatus, Pliocene.

Elenco sistematico di massima delle specie di molluschi fossili segnalate per i sedimenti pliocenici presenti nell'areale della Riserva Naturale della Val Sarmassa. Ricerche approfondite potranno sicuramente integrare tale elenco soprattutto per le specie di piccole dimensioni.

Molluschi **Gasteropodi**

- Diodora italica* (Defrance)
- Acmaea virginea* (Muller)
- Calliostoma conulum* (Linnaeus)
- Calliostoma granulalum* (Born)
- Gibbula magus* (Linnaeus)
- Diloma patulum* (Brocchi)
- Jujubinus striatus* (Linnaeus)
- Astraea rugosa* (Linnaeus)

Hyala vitrea (Montagu)
Rissoina pusilla (Brocchi)
Tornus excalliferus (Sacco)
Turritella subangulata (Brocchi)
Turritella tricarinata (Brocchi)
Turritella vermicularis (Brocchi)
Mathilda quadricarinata (Brocchi)
Architectonica simplex (Bronn)
Architectonica obtusa (Bromi)
Petalconchus glomeratus (Linnaeus)
Serpulorbis arenarius (Linnaeus)
Bittium reticulatum (Da Costa)
Cerithium vulgatum (Bruguière)
Triphora perversa (Linnaeus)
Epitonium commune (Lamarck)
Niso eburnea Risso
Rhombostoma imperforatum (Sacco)
Capulus ungaricus (Linnaeus)
Calyptraea chinensis (Linnaeus)
Crepidula gibbosa Defrance
Crepidula unguiformis Lamarck
Xenophora crispa (König)
Aporrhais pespelecani (Linnaeus)
Aporrhais uttingeriana (Risso)
Erato cypraeola (Brocchi)
Trivia dorsolaevigata Sacco
Schilderia longiscata (Mayer)
Neosimnia pliomajor (Sacco)
Neverita josephinae Risso
Lunatia helicina (Brocchi)
Sinum haliotideum (Linnaeus)
Naticanus pseudoegglottinus (Sismonda)
Naticarius tigrinus (Defrance)
Tectonatica tectula Sacco
Phalium laevigatum (Defrance)
Cypraecassis crumena (d'Orbigny)
Cymatium distortum (Brocchi)
Cymatium parthenopaeum (Von Salis)
Gyrineum marginatum (Gmelin)
Malea orbiculata (Brocchi)

Ficus conditus subintermedius (d'Orbigny)
Bolinus brandaris torularius (Lamarck)
Hexaplex trunculus conglobatus (Michelotti)
Hexaplex hoenesii (d'Ancona)
Favartia absona (Jan)
Hexaplex tapparonii (Bellardi)
Muricopsis cristata (Brocchi)
Ocenebra erinaceus (Linnaeus)
Hadriana craticulata Coen
Heteropurpura polymorpha (Brocchi)
Buccinulum corneum (Linnaeus)
Pyrene astensis (Bellardi)
Pyrene nassoides (Grateloup)
Pyrene subulala (Brocchi)
Anachis arpula (Michelotti)
Nassarius mulabilis (Linnaeus)
Amyclina semistriata (Brocchi)
Hinia andonae (Bellardi)
Hinia musiva (Brocchi)
Hinia prismatica (Brocchi)
Nassa clathrata (Boni)
Fasciolaria fimbriata (Brocchi)
Fusinus rostratus (Olivieri)
Cancellaria cancellata (Linnaeus)
Trigonostoma umbilicare (Brocchi)
Trigonostoma cassideum (Brocchi)
Narona hirta (Brocchi)
Narona varicosa (Brocchi)
Gibberulina clandestina (Brocchi)
Mitra alligata Defrance
Mitra inedita Bellardi
Conus antidiluvianus (Defrance)
Conus brocchii Bronn
Conus mercatii Brocchi
Conus striatulus Brocchi
Hastula farinesi (Fontannes)
Strioterebrum reticulare (Pecchioli)
Subula fuscata (Brocchi)
Clavatula interrupta (Brocchi)
Turricula dimidiata (Brocchi)

Turris contigua (Brocchi)
Clavus brocchii (Bellardi)
Cymatosyrinx sigmoides (Bronn)
Elpaxis cataphracta (Brocchi)
Mangelia mitreola (Bellardi)
Neoguraleus spiniferus (Bellardi)
Neoguraleus vulpeculus (Brocchi)
Raphitoma echinata (Brocchi)
Teretia anceps (Bichwaid)
Macrostomia bismichelis Sacco
Odostomia conoidea (Brocchi)
Eulimella scillae (Scacchi)
Eulimella pyramidata (Deshayes)
Turbonilla lactea (Linnaeus)
Turbonilla lanceae (Libassi)
Turbonilla rufa (Philipp)
Acteon tornatilis (Linnaeus)
Ringicula auriculata (Ménard)
Haminoea hydatis (Linnaeus)
Scaphander lignanus (Linnaeus)
Roxania utriculus (Brocchi)

Scafopodi

Dentalium sexangulum Scroeter
Antalis fossilis (Gmelin)
Antalis vitrea (Gmelin)

Bivalvi

Nucula nucleus (Linnaeus)
Nucula placentina Lamarck
Nuculana pella (Linnaeus)
Nuculana fragilis (Chemnitz)
Arca noae Linnaeus
Barbata barbata (Linnaeus)
Barbatia mytiloides (Brocchi)
Anadara diluvii (Lamarck)

Striarca lactea (Linnaeus)
Glycymeris bimaculata (Poli)
Glycymeris insubrica (Brocchi)
Atrina pectinata (Linnaeus)
Modiolus barbatus (Linnaeus)
Pteria phalenacea (Lamarck)
Isognomon maxillatus (Lamarck)
Amusium cristatum (Bronn)
Palliolum excisum (Bronn)
Chlamys varia (Linnaeus)
Aequipecten scabrellus (Lamarck)
Pecten jacobaeus (Linnaeus)
Pecten flabelliformis (Brocchi)
Pecten nigromagnus (Sacco)
Spondylus gaederopus Linnaeus
Anomia ephippium Linnaeus
Lima hians (Linnaeus)
Ostrea edulis Linnaeus
Megaxinus bellardianus (Mayer)
Myrtea spinifera (Montagu)
Diplodonta rotundata (Montagu)
Chama gryphoides Linnaeus
Glans intermedia (Brocchi)
Venericardia antiquata (Linnaeus)
Cardium indicum Brocchi
Acanthocardia paucicostata (Sowerby)
Spisula subtnincala (Da Costa)
Lutraria lutraria (Linnaeus)
Tellina compressa Brocchi
Tellina distorta Poli
Tellina donacina Linnaeus
Tellina planata Linnaeus
Gastrana lacunosa (Chemnitz)
Donax venustus Poli
Abra alba (Wood)
Abra prismatica (Montagu)
Solecurtus scopulus (Turtoll)
Azorinus chamasolen (Da Costa)
Venus multilamella Lamarck
Venus foliaceolamellosus (Dillwyn)



Schizaster cf. major, Echinoidi (ricci di mare), Pliocene inferiore.



Ostrea edulis, Pliocene.

Callista chione (Linnaeus)
Pelecypora brochii (Deshayes)
Dosinia lupinus (Linnaeus)
Paphia vetula genei (Michelotti)
Chamelea gallina (Linnaeus)
Clausinella fasciata (Da Costa)
Timoclea ovata (Pendant)
Corbula gibba (Olivi)
Panopea glycimereis (Born)
Cuspidaria cuspidata (Olivi)

Bibliografia citata

Baroncelli M. A., 1997. Analisi paleoecologica delle associazioni a *Petalococonchus glomeratus* (L.) (Vermetidae) del Pliocene di Valle Botto - Tesi di laurea ined. Università di Torino, 173 pp.

Baroncelli M. A., 2001. Ricostruzione paleoecologica di un'associazione a *Petalococonchus glomeratus* (Vermetidae) del Pliocene di Valle Botto (Piemonte, Italia NW) - Boll. Mus. Reg. Sci. Nat. Torino, 18 (I/ 2000):209-249.

Berzano L., Damarco P., Pavia G., Bisconti M., Sardi C., Bonetti L., Pavia M., Carnevale G., 2021. Valle Andona Mare e Fossili. Associazione Paleontologica Astensis, 271 pp., Elledici, Torino.

Caretto P.G., 1963. Nuovi dati sull'estensione della formazione a facies piacentiana a Ovest della città di Asti. - Atti della Soc. It. Se. Nat. e del Museo Civ. di St. Nat. di Milano, 52: 33 pp.

Cavallo O., Maccagno M., Pavia G., 1986. Fossili dell'Albese - Famija Albeisa, Alba, 223 pp.

Damarco P., 1984. Analisi paleoecologica dell'associazione a molluschi della facies di transizione in località Mombercelli (Asti) - Not. Mineralogia e Paleontologia Rimini, 39: 38-45.



Malea orbiculata, Pliocene.

Damarco P. (1987) - La riserva Naturale Speciale della Valle Anzona e Valle Botto - Quaderni della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte. A. P., 22, 6:9, Torino.

Damarco P. (2009) - La formazione di un territorio. Storia geo-paleontologica dell' Astigiano. Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiane, Quaderni Scientifici, 7, 317 p.

De Rouville P. G., 1853. Description géologique des environs de Montpellier - Thèse, Bohem impr., Montpellier.

Ferrero E., 1971. Astian. - *Giom. Geol.*, (2), 37 (2): 33-40.

Ferrero E., Pavia G., 1996. - La successione marina pre-villafranchiana - In Carraro F. (ed.). Revisione del Villafranchiano nell'area tipo di Villafranca d' Asti - II Quaternario, *It. Jour. of quaternary sciences*, 9 (I): 36-38.

Gallo L. M., 1992. Osservazioni geo-paleontologiche sull'area della Val Sarmassa (Vaglio Serra, AT) e sulle zone limitrofe - *Paleocronache*, 1 (I): 97-103.

Pavia G., Bortolami S., Damarco P., 2004. Censimento dei geositi del settore collinare Collina di Torino – Monferrato. Quaderni Scientifici dell'Ente Parchi Astigiani n. 5, 146 pp.

Sacco P. 1889-'90. Il bacino terziario e quaternario del Piemonte - Tip. Bemardoni, Milano, 634 pp.

Sacco F., 1890-1904. I molluschi dei terreni Terziari del Piemonte e della Liguria - Clausen, Torino, voli. 7-30.

Scarselli S., 1990. Variazioni nelle malacofaune plioceniche della sommità delle Argille Azzurre ad Ovest di Asti - Tesi di Laurea inedita, Università di Torino.



Museo paleontologico territoriale dell'Astigiano

a cura di **Piero Damarco**

paleontologo

Il Museo Paleontologico di Asti, gestito dal Parco Paleontologico Astigiano, è allestito all'interno del Palazzo del Micheli, antico edificio eretto a metà del 1500 come monastero e poi utilizzato come orfanotrofio fino al 1971.

Il museo si trova nei seminterrati del palazzo, comprende un primo percorso che tratta la paleontologia generale e quella territoriale descrivendo i periodi geologici tra il Miocene ed il Pliocene, con una carrellata degli eventi degli ultimi 25 milioni di anni. Segue il percorso in cui sono esposti resti scheletrici fossili di cetacei astigiani, sia mysticeti (balene) che odontoceti (delfini), risalenti all'epoca pliocenica (tra 5 e 2 milioni di anni fa circa) quando tutta la Pianura Padana era occupata dal mare. La collezione di cetacei fossili esposti in museo, ritrovati negli ultimi 60 anni in Piemonte, è una delle più importanti d'Italia e d'Europa. Gli esemplari più rilevanti sono:

- la balenottera di Valmontasca (Vigliano d'Asti)
(in fase di studio)
- la balena di Cortandone (antenato della balena grigia)
- la balena di Chiusano d'Asti ("*Marcellina*" in studio)
- la balena di Portacomaro (esemplare indeterminato)
- il delfino di Settime (AT)
(*Septidelphis morii* olotipo- specie nuova)
- il delfinide di Belangero (AT)
(in fase di studio)

Alcuni di questi reperti sono molto importanti, per esempio la Balenottera di Valmontasca (Vigliano d'Asti), ritrovata nel 1959

e lungo circa 8 metri, è forse l'esemplare più completo, mentre il delfino di Settime d'Asti è l'unico rappresentante della sua specie. Ultima arrivata è la Balenottera di Chiusano d'Asti, denominata "Marcellina" dal nome della cava di argilla (Cellino) in cui è stata rinvenuta nel 2003.

In museo è presente la ricostruzione della mandibola del Megalodonte, lo squalo preistorico che viveva circa 20 milioni di anni fa nei mari piemontesi.

Non solo cetacei e squali! Nella vetrina che descrive l'età a mammiferi Villafranchiana, possiamo notare i resti fossili locali di alcuni tra i primi vertebrati terrestri, che popolavano le paludi presenti nella zona di passaggio dall'ambiente marino a quello continentale.



Lo scheletro fossile pliocenico della balenottera di Valmontasca (Vigliano d'Asti).

Di notevoli dimensioni il palato e i denti fossili del mastodonte, antico proboscideato simile agli elefanti ormai estinto, ritrovato a Villafranca d'Asti. Numerosi sono stati altri ritrovamenti di vertebrati continentali come rinoceronti, tapiri, tigri coi denti a sciabola, etc...

Nell'ultima parte della sala è possibile ammirare l'acquario preistorico, una ricostruzione "indicativa" degli antichi fondali marini Miocenici astigiani, un'attrazione di eccezionale bellezza, unica per il Piemonte. Si tratta di uno spicchio vivo di mare tropicale che intende ricreare l'ambiente della barriera corallina

che milioni di anni fa era presente nella zona della Collina di Torino permettendo di raccontare uno spaccato di vita ancora poco conosciuto e studiato, attraverso l'osservazione di un fondale ricco di biodiversità in cui i coralli offrono riparo a molti organismi come pesci, molluschi e crostacei.

Salendo nuovamente al piano terra nell'Ex Chiesa del Gesù, suggestiva costruzione che è parte integrante del Museo, in questi ultimi anni sono state allestite mostre temporanee su cetacei fossili astigiani.

L'ex chiesa è all'interno del Palazzo del Michelerio, in origine un antico monastero delle Clarisse, della metà del XVI secolo, contenente, tra l'altro, gli splendidi affreschi recuperati di Salvatore Bianchi e l'affresco principale del noto pittore astigiano Gian Carlo Aliberti sul soffitto della chiesa.

L'esposizione è gestita dall'Ente Parco Paleontologico Astigiano e si inserisce nel più ampio progetto del *Centro Studi sui Cetacei Fossili Piemontesi*, il primo a livello europeo, che potrà diventare punto di convergenza per studiosi, oltre che polo di eccellenza nell'ambito della valorizzazione e divulgazione su queste tematiche.

Infine ambisce ad essere un progetto pilota per un futuro aggiornamento delle informazioni sui resti di Cetacei fossili italiani presenti in tutti i musei italiani e stranieri.

Nelle esposizioni temporanee sono esposti e sono stati esposti alcuni reperti rarissimi o mai visti prima.

Tersilla, la Balenottera di San Marzanotto

Il reperto soprannominato Tersilla appartiene alla nuova specie *Marzanoptera tersilla* ed è testimoniato dal solo reperto di Asti che è dunque unico. È stato studiato attraverso la TAC e grazie ai dati digitali è stato possibile ricostruire sia parti del reperto non visualizzabili direttamente sia la superficie del cervello. Sono stati esposti anche numerosi denti di squalo trovati

in associazione con il reperto e l'illustrazione dei segni di predazione.

La più antica balena del Mediterraneo

Il reperto di Moletto (AL) databile intorno ai 20 milioni di anni fa, rappresenta la più antica testimonianza fossile di un cetaceo con i fanoni del Mediterraneo. Il reperto è molto frammentario ma gli studi permettono di ricostruirlo con un buon livello di dettaglio.

La balenottera di Montafia

Uno dei misticeti fossili meglio conservati d'Italia che rappresenta una balenottera molto arcaica sulla quale si intende completare la ricerca. È stato esposto il cranio completo del reperto, con testi esplicativi e immagini con interpretazioni anatomiche e funzionali, incluse le modalità di alimentazione e di nuoto.

I tesori di Valle Andona

Reperti associati alla pubblicazione del volume dedicato alla geopaleontologia dell'area della Valle Andona e dintorni. Si tratta di fossili significativi del territorio di riferimento, uno su tutti lo scheletro del delfino di Camerano Casasco (forma intermedia tra un delfino e un'orca) sul quale, in particolare, sarà possibile fornire informazioni funzionali relative al nuoto che permetteranno una ricostruzione accurata dell'animale in vita. Esporre questo raggruppamento di ritrovamenti è una scelta precisa, trattandosi principalmente di reperti di balenottere arcaiche che hanno segnato tappe evolutive importanti di questi animali, resti quindi molto rilevanti dal punto di vista scientifico. Su tutti due nuove specie uniche al mondo: "Tersilla", studiata recentemente, e la balenottera di Moletto (AL), ritrovata in maniera

inaspettata e che è la più antica del Mediterraneo. Infine un'importante finalità di queste esposizioni è di mostrare la potenzialità espositiva dell'Ex Chiesa del Gesù presentando quella che potrebbe essere un'anticipazione dell'allestimento definitivo della sala dei cetacei nel Museo.

I depositi

Nel mese di aprile 2019 sono stati trasferiti al museo di Asti in accordo con la Soprintendenza Archeologica e il Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Torino tutti i resti fossili dei cetacei fossili astigiani del museo di Scienze Naturali di Torino. Sono stati così valorizzati, conservati ed esposti, resti storici mai visti prima, rendendoli disponibili sia al pubblico sia agli studiosi, costituendo una specializzazione della struttura museale astigiana, con un insieme unico di livello internazionale per valore scientifico ed entità.

Questo è stato il primo passo verso la costituzione del "Centro studi dei Cetacei Fossili Piemontesi". Grazie a borse di studio per studiosi del settore il museo sta realizzando un catalogo iconografico dei reperti conservati ed alcune pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali relative ad esemplari particolarmente importanti.

Sono predisposti, oltre ai depositi di stoccaggio e conservazione, i laboratori di preparazione dei fossili e la loro documentazione, come previsto dalle più moderne istanze museologiche. Sia i laboratori che i depositi sono luoghi di esperienze didattiche e scientifiche; l'accesso ad un pubblico motivato ed organizzato potrà trasformarsi in una occasione educativa, osservando direttamente tecniche e processi di preparazione dei fossili ed interventi tecnico-conservativi su reperti di vertebrati, entrare così in contatto privilegiato con aspetti nascosti dei reperti e del lavoro museale. Le collezioni sia di molluschi che di cetacei fossili conservati nei depositi del museo, offrono un quadro completo del patrimonio paleontologico astigiano. Oltre ai reperti esposti sono presenti più di 15.000 fossili di molluschi, visibili su

richiesta, di proprietà statale e attribuibili in prevalenza all'epoca pliocenica.

Attività

L'Ente Parco s'impegna a promuovere il Museo Paleontologico attraverso percorsi educativi specifici e laboratori didattici, indirizzati ad ogni fascia d'età. Nel bookshop della biglietteria sono in vendita gadgets, libri e pubblicazioni naturalistiche di cui la maggior parte a carattere paleontologico.

Il Museo propone

- **Progetti didattici specifici** dalla scuola d'infanzia all'Università.
- **Escursioni guidate**, uniche nel loro genere, nei siti



paleontologici attrezzati nei quali si possono vedere affioramenti che mostrano i fossili *in situ* e costituiscono esempi di notevole spettacolarità e rappresentatività ambientale. Molti percorsi sono studiati in collaborazione con associazioni di trekking escursionistico.

- **Visite guidate su richiesta** al Museo e nelle aree protette.
- **Eventi speciali:** Giornate Europee del Patrimonio, Settimana della Cultura, eventi, visite notturne.
- **Collaborazioni scientifiche** con: il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, il Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Torino, il Museo Paleontologico "G. Maini" di Ovada, il Museo Geologico Sperimentale Giaveno (TO), l'UTEA di Asti, il WWF.

Contatti: telefono 0141 592091

www.astipaleontologico.it - enteparchi@parchiastigiani.it



Racconto fotografico



L'abbraccio della Riserva

di Fabienne Vigna

fotografa e storyteller

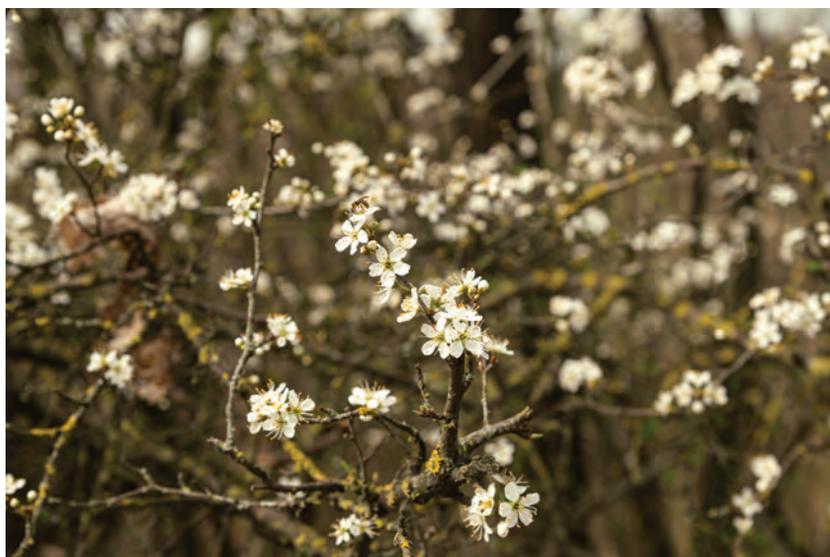
Esiste un luogo dove Terra e Aria
si muovono in una coreografia
che ha qualcosa di magico.



Quando il vento accarezza le frasche, se poni attenzione,
puoi sentire un bisbiglio



Sono le voci degli alberi, che tramandano le memorie
di chi ha attraversato questi boschi,



di chi ha coltivato
questi vigneti,



di chi è stato accolto
dall'abbraccio confortante delle querce.



Le storie di questi luoghi incantati iniziano quando l'uomo
ancora non camminava su questa Terra



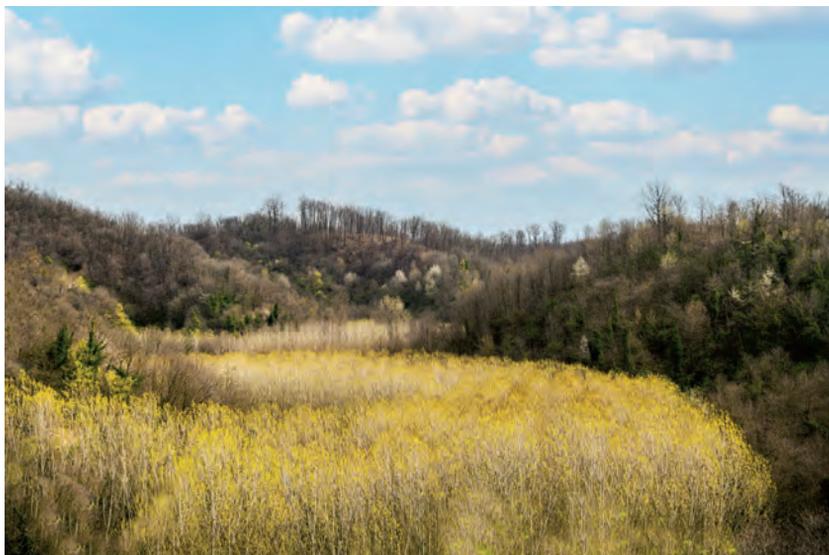
E a un certo punto il mare padano
si è trasformato nel mare verde



Quanti diversi verdi puoi incontrare in questo mare?



Quanti la tua fantasia può immaginarne?



Un'orchidea selvatica, con grande sussiego, si schiarisce la voce per dire: "Guardatemi! Sono la più bella"!

Fa tenerezza, conduce un'esistenza effimera e fatta di solitudine, vuoi non lasciarle un po' di vanità?



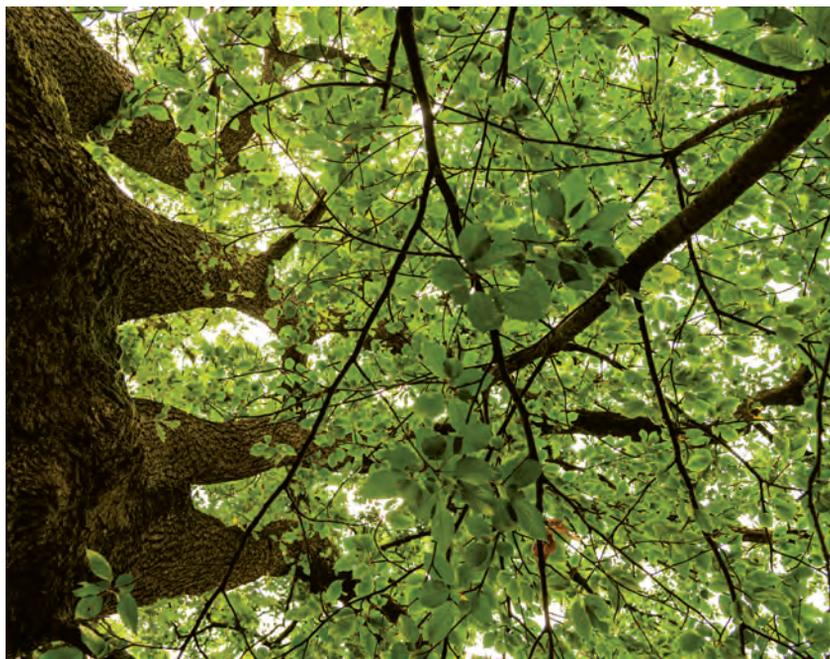
Però un po' ha ragione... ma voi non diteglielo, altrimenti si darà ancora più arie!

Quando senti le emozioni
diventare irruenti e le forze scemare,



cammina su questi sentieri, nei boschi, tra vigne e casotti,
ventagli di colline, salite e discese

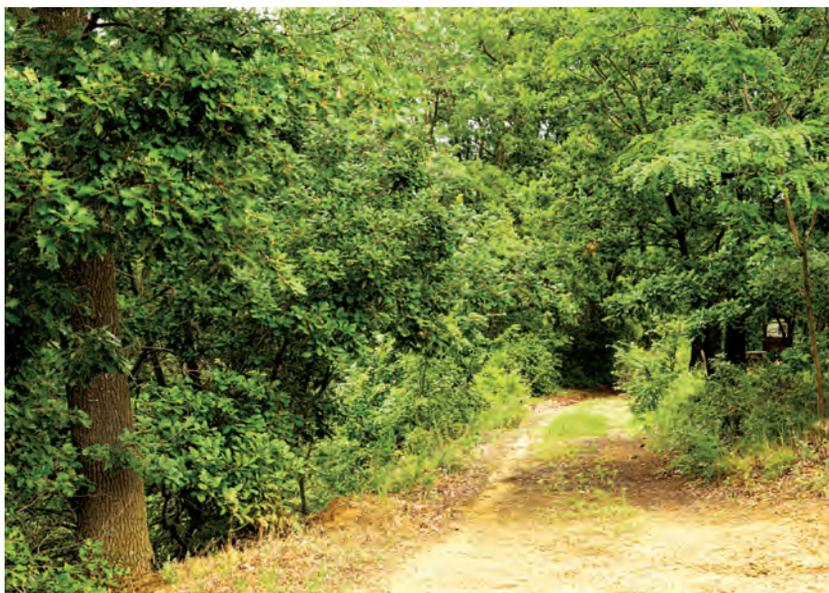




Confida le tue ambascce alle querce
o condividi le gioie del tuo cammino con esse



Sai, il bosco è una dimensione,
un'oasi di pace e di introspezione.



Lasciati abbracciare e avvolgere dal silenzio.



Storie e leggende



A passeggio nella Valle Sarmassa

di **Domenico Bussi**

giornalista

In un passato ancora prossimo ma già perfetto

Della valle Sarmassa sentii parlare per la prima volta da mia nonna paterna. Con le sue parole me la fece immaginare come un luogo remoto, confinato tra il reale ed il mitico. Un luogo insomma al pari di quelle regioni disegnate sulle carte geografiche antiche, di cui nulla si sapeva con precisione e che, l'avrei scoperto molti anni appresso, la credenza popolare ipotizzava fossero segnalate semplicemente con la frase "hic sunt leones". Tale convinzione rimase tale per anni e forse sarebbe stata destinata all'oblio come i racconti relativi alla lontana vallata.

Trascorso però tanto tempo, dedicai alla valle un rinnovato interesse culminato con un tentativo d'esplorazione compiuto insieme a cugini ed amici. Partiti in sella alle biciclette si decise di attraversarla per raggiungere la vicina località di Incisa Scapaccino, percorrendo una strada di fondovalle non ancora asfaltata (come è oggi), che a quei tempi era una polverosa striscia di terra battuta, costeggiante un rio che spesso, straripando, la invadeva. Le acque limacciose favorivano qua e là il crescere di una rigogliosa vegetazione selvatica al punto da rendere talvolta molto difficoltoso anche soltanto l'individuazione del tracciato. L'esplorazione fallì a causa della foratura di una gomma che impose il rientro.

Quella regione è attraversata, oggi da una strada secondaria, ma a suo tempo importante perché, ai tempi dei Romani, era sul tragitto che univa Dertona (ora Tortona) ad Alba e, a detta poi di molti cronisti medioevali, facente parte della "Via Jacopea", cioè la strada dei pellegrini, che da oriente verso occidente portava a Sant'Jago di Compostela lungo un ideale decumano dell'Im-

pero. San Giacomo era un santo assai venerato nell'alto Medioevo, conosciuto specialmente in Galizia con l'appellativo di "Mata Mori" perché si raccontava di un suo fattivo intervento durante le battaglie contro l'espansione nella Penisola iberica da parte degli Arabi che, sebbene non vi sia attinenza con quei fatti, sono stati protagonisti anche nella riserva della Valle Sarmassa.

Una strada di campagna, si è detto, della quale la moderna asfaltatura ha completamente cancellato le sue particolarità più curiose, compreso il caratteristico profilo che, ortogonalmente al senso di marcia, assumevano le strade di campagna in altri tempi. Questo, formatosi nel corso dei secoli, si perdette nel volgere di pochi decenni per il modificarsi del sistema di trazione, da animale a motorizzata, dei mezzi agricoli. La strada ha la sembianza di un fascio di rette parallele ora cinque ma sette nel passato. Ai bordi esterni, lungo i fossi dove la maggiore umidità favorisce la crescita dell'erba, due rigogliose strisce verdi; a fianco di esse, verso l'interno, altre due bianche di polvere per il passaggio delle ruote dei carri che non permettono il germogliare di alcuna vegetazione, ma al centro un'ulteriore striscia verde che si sviluppa sul terreno compreso tra la distanza tra le due ruote sullo stesso asse.

Anticamente e fino agli anni '60, quando il traino dei carri non era ancora affidato al potente trattore meccanico, questa verde corsia era divisa ancora in due parti da una linea bianca centrale, causata dal calpestio degli animali aggioati, portando così a sette le linee caratterizzanti la strada. Infatti la strada si chiama delle Sette vie.

La valle salvata

Di quelle plaghe tornò prepotentemente attuale, se non proprio la vallata con il suo complesso di tributarie, almeno il nome quando, nella prima metà degli anni '70 del XX secolo, l'area tutta fu oggetto di interesse da parte di una società di imprenditori yankee interessati a trasformarla, almeno in parte, in un complesso turistico con ville, piscine, campi da golf, pinete e quant'altro... e successivamente in un possibile sito di discarica di rifiuti. In di-

fesa della valle intervenne lo scrittore Davide Lajolo ed un comitato spontaneamente costituito dagli abitanti dei paesi limitrofi con il nome di "Salviamo la Val Sarmassa". Un'idea vincente che il 3 giugno 1993 sortì i frutti sperati quando la Regione Piemonte con uno specifico decreto istituì la "Riserva naturale speciale della valle Sarmassa". Sull'onda lunga di quelle iniziative le persone cominciarono ad interessarsi al territorio grazie anche alle associazioni, che durante le escursioni, abbinavano sempre riferimenti letterari, tradizioni e proposte di assaggio dell'ottima enogastronomia che il territorio sa offrire sempre adeguate alla stagione.

Furono anche rispolverate antiche leggende da proporre ai visitatori, legando le vicende ai luoghi specifici che da esse traevano il nome. Nel frattempo fu anche definita con precisione l'area da tutelare che nei primi progetti avrebbe dovuto comprendere anche alcune convalli a ridosso di Incisa Scapaccino, là dove è situato il lago di Valle Tiverno, poi in parte depennate dall'elenco sebbene avessero tutti i pregi per rimanervi, per recuperarne altre, anche se non tutte quelle meritevoli, ad occidente nel comune di Vinchio.

Val Sarmassa tra confini "geografici" e "politici"

Oggi la riserva della "Valle Sarmassa" non corrisponde all'area geografica che gli abitanti definiscono valle Sarmassa, cominciando il suo confine amministrativo convenzionale lungo il rio Marzano e salendo per continuare sul lato sinistro di questo, dirimpetto al comune di Vaglio Serra per incontrare, dopo qualche saliscendi, la via Napoleonica. Questa strada, dipartendosi dall'abitato di Incisa, sale al "Bricco dei tre Vescovi", seguendo un tracciato forse realizzato, o più credibilmente migliorato, dai Francesi durante la campagna del 1796-97. Il confine è condiviso con i territori dei comuni adiacenti di Cortiglionone e Vaglio Serra; dopo aver raggiunto la linea spartiacque degrada verso il torrente Tiglione e piega approssimativamente verso sud-est per ricollegarsi, dopo aver ancora attraversato alcune giogaie, a quello del già citato rio Marzano. A segnare il confine a nord est ci sono in contrafforti del lato destro della Valle Tiverno.

La porta della valle Sarmassa, sia questa espressione topografica che ecologico – naturalistica, potrebbe essere considerata la Cantina sociale di Vinchio e Vaglio Serra ed il circostante ambiente attrezzato per accogliere i visitatori: camminatori e cicloturisti in particolare, ma anche famiglie con camper da parcheggiare nell'area appositamente predisposta anche con eco ricarica.

Alla ricerca di un nome perduto

Interessanti sono le ipotesi sul toponimo “Sarmassa” che alcuni ricercatori vorrebbero far risalire alle popolazioni sarmatiche, originariamente stanziate alle pendici della catena del Caucaso tra il mar Nero ed il mar Caspio. Per trovare un collegamento che avvalorasse questa teoria è necessario spingersi fino agli ultimi secoli della Repubblica romana. Furono quelli anni funestati da una lunga serie di guerre non soltanto espansionistiche, ma anche sociali, servili e civili. Queste ultime, per altro, non furono mai, sopite nonostante l'apparente pacificazione ottenuta da Ottaviano Augusto. Vedasi a proposito quanto esiguo sia il numero di imperatori romani deceduti per cause naturali. Fu, dunque necessario riorganizzare amministrativamente il territorio del neonato Impero.

Tra i problemi da risolvere primeggiava quello relativo alla crisi demografica, che gravava in particolar modo sulla popolazione della Penisola italiana e della Gallia cisalpina, da cui troppe volte si era attinto per reclutare soldati. Si incominciò così a favorire l'immigrazione dalle altre regioni, allargando sempre più il bacino, onde reperire i possibili nuovi coloni, non prima eventualmente di aver chiesto loro di servire come militari il principe, o il suo antagonista di turno. Si arrivò così al contatto con le popolazioni stanziate oltre ai confini dell'Impero, già nel cuore dell'Asia, dove appunto vivevano le etnie sarmate famose per il valore dei guerrieri organizzati in unità di cavalleria: i Catafratti che, proprio perché protetti da una robusta armatura, nel Medioevo avrebbero ispirato la realizzazione di corpi di Cavalleria pesante, a lungo presenti nell'immaginario collettivo.

I componenti di queste formazioni militari ricevettero spesso come premio d'ingaggio la facoltà di potersi stanziare in aree già

romanizzate, al termine della campagna militare per cui erano stati arruolati.

È pressoché impossibile oggi, con i documenti a disposizione, accertare se davvero tra quelle valli vi sia mai stato un insediamento di Sarmati, certo è che in Italia, ai tempi del tardo Impero romano d'Occidente, erano presenti. Ne rendono testimonianza lunghi elenchi di toponimi anche tramandati soltanto oralmente, che a quelle popolazioni fanno più o meno direttamente riferimento. Se alcuni di questi potrebbero anche essere attribuiti ad errate interpretazioni, non così i documenti scritti pervenutici: non molti e sia pure più volte ricopiati dagli amanuensi negli anni lontani.

Tra questi la "Notitia dignitatum ed administrationum omnium tam civilium quam militarium". È un breve scritto, compilato e ricompilato con integrazioni e depennamenti, su cui venivano registrati i ruoli e le mansioni degli amministratori civili e militari dell'Impero. Il testo pervenutoci potrebbe essere un'edizione risalente alla metà del V secolo, con molta probabilità un aggiornamento di una precedente. Da essa si apprende l'esistenza dello stanziamento di quindici colonie militari di Sarmati prevalentemente nella pianura del Po. Il coordinamento degli insediamenti era affidato ad uno specifico magistrato nominato ad hoc: il Praefectus Sarmatarum gentilium, che esercitava la sua autorità anche su una colonia insediata nei pressi di Pollenzo e dalla quale potrebbe essere gemmata questa monferrina.



Dalla storia antica alla recente

A guardia dell'ingresso in vallata, è già stato detto, vi è la Cantina di Vinchio e Vaglio: una società cooperativa costituita nel 1959. Dopo la crisi del metanolo del 1986, che l'ha colpita come tutte le consorelle piemontesi, ha saputo risollevarsi essendo forse anch'essa, come il gigante Anteo, figlia di quella Terra di cui valorizza i frutti e quindi ne trae nuovo vigore. Ha raggiunto un livello di eccellenza mondiale nell'ambito della produzione e commercializzazione vinicola, grazie agli ottimi enologi Giancarlo Cellino, Giuliano Noé e Giuseppe Rattazzo, che hanno saputo indirizzare gli storici amministratori Renzo Giordano ed Ernesto Laiolo e tutti i soci produttori verso un diverso approccio nei confronti della produzione: non più il perseguimento della quantità a qualunque costo, ma una selezione qualitativa di alto pregio che sta ampiamente ripagando gli sforzi compiuti.

Tra questi sono da annoverarsi anche quelli del lavoro per una raccolta attenta di ogni singolo grappolo delle vigne vecchie per il vino omonimo, ma anche gli adattamenti psicologici alle novità, più impegnativi a causa dell'atavica mentalità degli agricoltori assai restii a cambiare il modo di pensare ed organizzare il lavoro sacrificando il "tanto" al "buono".

A queste attività specifiche, nel corso dei decenni, un'attenta direzione ha saputo affiancare altre proposte di promozione di tutte le eccellenze del territorio, richiamando acquirenti dall'Italia e dall'estero, che sempre più spesso decidono di soggiornare per qualche periodo.

La Cantina ha, inoltre, acquistato la collina sovrastante la Basilica di San Pancrazio, un edificio sacro già presente nel X secolo, che nella struttura attuale tardo barocca reca segni di restauri ancora più recenti. La chiesa ospitava una raccolta di ex voto di un certo valore antropologico e culturale, ora custodita altrove.

L'amministrazione della Cantina ha, dunque, salvato il versante collinare che la sovrasta da una lottizzazione edilizia e ha allestito un parco con angoli dedicati a specifiche caratteristiche del territorio, ricordate dalla letteratura e dalla tradizione ora-

le. Percorrendo i nuovi sentieri che lo attraversano sarà facile scoprire i “nidi”: strutture in rami flessibili entro i quali ci si può ritirare per estraniarsi un po’ dalla realtà. Essi sono stati realizzati in memoria di Davide Lajolo, che considerava Vinchio il suo “nido”. Sul percorso si incontrano altre curiosità e memorie a cui ha dato consistenza lo scultore Giancarlo Ferraris, che ha voluto rendere omaggio ad alcune tradizioni locali: le Masche, il Mago che scavò un misterioso castello sotterraneo, abitato ancora in tempi relativamente recenti, ma il cui ingresso oggi si è perduto in un groviglio di rovi, i tre Vescovi, pastori delle diocesi di Acqui, Asti e Pavia, che su di un colle nei pressi si davano appuntamento per gustare un pregiato vino che ora porta il loro nome.

Si può anche scoprire cosa mai ci faccia una barca vera sperduta in un bosco, che nella preistoria era mare. Al termine della salita si raggiunge il Casotto di Renzo Giordano; lì è possibile ammirare il mutevole panorama sia nel corso delle ore del giorno che nel trascorrere dei mesi dell’anno: dai rossi tramonti delle serate estive, quando per un curioso gioco prospettico si vede il campanile della parrocchiale di Vinchio contendere al Monviso il primato d’altezza, all’affascinate sorgere del sole su Vaglio Serra, che nei mesi invernali si riflette sui ghiacciai delle Alpi occidentali disegnando per alcuni attimi un’argentea linea lungo le creste. Queste visioni spettacolari si arricchiscono di maggiore fascino quando il plenilunio tramonta dietro di esse.

La Cantina sociale, per salvaguardare la qualità della sua produzione, fu protagonista dell’impegno che portò all’istituzione della Riserva: si fece infatti leva sul fatto che essa avrebbe dovuto necessariamente fruire di un ambiente incontaminato per garantire l’eccellenza e la salubrità dei vini. Ora, l’aver ottenuto questo risultato gioca suo favore come fiore all’occhiello capace di valorizzare le sue proposte promozionali. È venuta così a realizzarsi una simbiosi mutualistica per la quale l’azienda e il suo “Percorso dei nidi”, o ancor meglio tutto l’ambiente circostante, possono a pieno titolo essere considerati l’ingresso alla Riserva naturale della Sarmassa, che si estende oltre ai comuni Vaglio Serra e Vinchio anche a quelli Cortiglione, Belveglio ed Incisa Scapaccino.

Incominciamo l'escursione

Seguendo il rio Marzano, in alcune accezioni detto anche "Marzano", si incontra sul suo versante sinistro la tributaria vallata di "Schi", la più importante di tante altre poco più che calanchi prima di raggiungere quella che ospita il lago Valtiverno, ultima formazione orografica significativa che segna il confine orientale della Riserva; essa è così detta in lingua piemontese ed italianizzata in "Scudo", "Arscudo" e simili a seconda delle fonti.

Di tutte le altre convalle dai nomi strani di cui si persa notizia dell'origine, sa ancora raccontare diffusamente Ferruccio Fornaro, memoria storica della Riserva, che la presenta come teatro di vicende, forse storiche all'origine, ma ormai con le caratteristiche più tipiche della leggenda.

Tra queste ce n'è una appena accennata orograficamente e dominata da una cascina, che pur più volte rimaneggiata ed adatta a funzioni diverse da quelle per cui era stata edificata, è ancora conosciuta come la "Ca 'd Carlin" (Casa di Carlino). Accanto si snodava, subito inerpandosi, un sentiero, ormai non più praticabile, perché compreso in un'area privata, che più a monte si innestava ad altri, che andremo a percorrere più avanti diretti verso la Ru, prima signora della Riserva, della quale avremo modo di fare una conoscenza più approfondita.

Scendendo se ne incontrano altre, piante di formazioni analoghe e più piccole, rimaste senza nome ufficiale, se non con le espressioni con cui le identificavano, ed identificano tuttora, i proprietari dei vari appezzamenti, per altro poco interessati ad essi perché adibiti non a culture pregiate, ma a boschi, dove recarsi più o meno ogni dieci anni a far legna per l'inverno.

Questi fondi sono passati spesso di mano in mano soltanto con una "intesa orale" mai registrata dal notaio, sancita soltanto da un bicchiere di vino bevuto tutti insieme d'un fiato tra venditore, acquirente ed un paio di testimoni. Venuto meno l'interesse per la legna da ardere, è ormai arduo risalire anche alla loro esatta ubicazione e dimensione. Uno di questi in regione Baudita, (forse da Longobardo *wald* – bosco), sita nel comune di Vaglio Serra,

è oggi proprietà di un numero imprecisato di persone, cugini alla lontana, discendenti di due famiglie, i cui antenati alla fine dell'800 avallarono a favore di una ormai dimenticata "terza persona" che non poté onorare il suo impegno. Questi, chiamati a subentrare in sua vece furono indennizzati con la cessione di un appezzamento boschivo che almeno fino a metà anni '50 del secolo scorso, prima che il riscaldamento ad idrocarburi soppiantasse le vecchie stufe a legna, di buon accordo andavano a tagliare una volta a ciascuno ogni dieci anni.

Si arriva, quindi, ad una regione chiamata Fontanino per la sua evidente ricchezza di acque. Un tempo era un bene raro e prezioso, prima che la diffusione capillare delle reti pubbliche di distribuzione idrica arrivassero anche nei piccoli centri rurali, inducendo, con eccessiva leggerezza, all'abbandono di tutte le strutture atte a conservarla. Talvolta quei bacini sono impropriamente utilizzati come discariche, sminuendone l'antico valore di essere state realizzate per la raccolta e conservazione dell'acqua pura, ottenuta dallo scioglimento delle nevi e dalle piogge primaverili.

La memoria dei baroni Crova

Sopra il Fontanino, sempre guardando a sinistra si estende il Bosco della Baronessa, segnato sulle carte topografiche un po' più a monte come Bosco dei Crova.

Lo storico nicese Alberto Migliardi, nel suo volume *Vicende di Nizza Monferrato*, scrive che la famiglia Crova, oriunda di Alessandria, si stabilì a Nizza con Francesco medico di professione che avviò una vera e propria scalata al potere che culminò con l'investitura di un suo discendente: Nicolò con la baronia di Vaglio Serra, ottenuta il 7 dicembre 1606 con l'esborso di mille "crosoni" di Monferrato.

Con quella investitura i Crova si inserirono nella vita pubblica ed economica di Nizza, centro egemone del territorio, spesso in contrasto con altre famiglie nobiliari o contro la stessa amministrazione comunale, quando non ne fossero stati in grado di condizionarla.

Estesero le proprietà nel Vagliese, lasciando ancora tracce nella toponomastica odierna.

Il Bosco della Baronessa è attraversato dalla *Valle del carro*, segno forse dell'esistenza di una carrareccia, cosa non da poco per quei tempi, quando possedere un carro e un animale da soma e traino era davvero un lusso. Oggi della strada non restano segni visibili, ma ad alcuni sentieri che attraversano il bosco e lo arricchiscono con piacevoli escursioni.

Uno di questi porta al Casotto del lupo toponimo di non difficile interpretazione per presenza dello spesso ingiustamente denigrato canide, con riferimenti ricorrenti in tutta l'area circostante di Incisa Scapaccino, Cortiglione e Vinchio.

Procedendo oltre troviamo il Campo del prete, memoria forse di una prebenda di un non meglio ricordato istituto religioso.

A seguire il *Castlet*, che testimonia l'esistenza di una fortificazione edificata in prossimità di Incisa, feudo dei Gonzaga, ma affidato ad altro valvassore rispetto alla baronia di Vaglio.

La situazione è pressoché simile anche sul lato destro a cominciare da un primo sentiero che si avvia dalla strada di fondovalle, poco dopo aver lasciato il tracciato oggi principale, che unisce Vinchio e Vaglio Serra. In passato quello era il tragitto più agevole per mettere in comunicazione le valli Sarmassa e Sernella e, dal XIII, dopo avere superato anche il successivo bricco Cremosina, arrivare fino al centro di Nizza Monferrato, allora di recente fondazione.

Quel tracciato era ancora molto utilizzato fino a metà del XX secolo dai contadini delle cascine circostanti, specialmente al venerdì (e prima ancora di mercoledì), quando per concessione di Vittorio Amedeo II fu istituito il mercato di Nizza. I contadini si recavano al mercato per barattare i prodotti della campagna con generi che non era possibile produrre direttamente in cascina, anche se praticavano allora scrupolosamente i principi dell'economia circolare, assai prima che qualche illuminato economista ne coniasse l'espressione. I bambini speravano che dal mercato

di Nizza venisse portata una fetta farinata, poca cosa oggi, ma sogno quasi proibito di generazioni e generazioni di fanciulli visute in quei tempi.

Il sentiero, che ora è caratterizzato da un curioso arco sopra cui scorre la nuova strada intercomunale, è ricordato con il toponimo di "Antuli", sulla cui origine si possono fare solo supposizioni in considerazione del fatto che i più anziani collegavano l'espressione al concetto di separazione, divisione, forse frattura.

Nell'Alto Medioevo infatti il confine tra i territori di Vinchio ad occidente e Vaglio Serra più ad oriente correvano forse lungo il suo tracciato, poco oltre la basilica di San Pancrazio, già espressamente citata in documenti del X secolo e riconosciuta facente parte del Vinchiese e oggi considerata nel territorio di Vaglio.

Proseguendo verso Incisa troviamo ancora la strada Berguera, quella del *Travatun*, nomi misteriosi che contribuiscono a rendere ancora più affascinante tutta l'area circostante; esse salgono sulla serra che, dipartendosi da Vaglio detto appunto "Serra", divide due valli i cui rii poi si uniscono fraternamente in Belbo.

Il castello di Vinchio

Tornando a prendere in considerazione il rio Marzano è imprescindibile fare riferimento alle sue sorgenti più remote site alla confluenza della valle Martana con quella di Rivi. Se è chiara la derivazione del nome di quest'ultima con riferimento a ripe scoscese, alcune considerazioni aggiuntive merita il nome della prima, la cui parte pianeggiante è piuttosto ampia, relativamente alle valli circostanti, e posta direttamente a valle degli spalti del Castello di Vinchio.

Il maniero purtroppo non è più esistente, ma fino al XVIII fu importante nodo della linea difensiva che per tanti secoli ha contrapposto potentati diversi in ultimo la contea di Asti, già territorio sabardo da due secoli, a quello dei vari signori del marchesato del Monferrato, poi acquisito dai Signori dei valichi al termine della Guerra di successione spagnola.

Dalla rocca fortificata era possibile osservare la piccola pianura nella sua interezza, pregio questo che, aggiungendosi a quello della sua sia pur limitata ampiezza avrebbe permesso l'organizzazione di manovre di truppe inquadrata come in una sorta di piazza d'armi. Lì i soldati della guarnigione avrebbero potuto addestrarsi e mantenersi in allenamento.

Accettando questo presupposto, si può far derivare il suo nome da quello del litigioso Dio romano della guerra al quale, forse per una reminiscenza pagana di apotropaico rispetto, sarebbe stata dedicata. Vedremo più avanti che il dio Marte potrebbe essere stato chiamato a far da padrino ad un'altra vallata tutelata dalla Riserva.

Il lago Valtiverno, nell'omonima valle da cui prende nome, è una realizzazione artificiale che sfrutta la ricchezza di acque della vallata raccogliendole in un bacino, dove gli appassionati di pesca possono trovare soddisfazione al loro passatempo con l'associazione "Lenza incisiana". È anche meta per brevi escursioni essendo dotata di strutture adatte a famiglie e gruppi, che possono fare agevoli passeggiate, percorrendo i sentieri lungo i fianchi delle colline che lo circondano e che, attraversando i boschi, conducono ad ammirare piacevoli scorci di una natura, che ha recuperato in gran parte lo stato originale antecedente all'effimera antropizzazione.

Da qui risalendo il Marzano, sempre sulla riva sinistra, si apre la valle di Arscudo, quella che era stata particolarmente oggetto della speculazione americana. Si può percorrendola verso monte raggiungere il lago Blu, un nome dato così senza altro motivo se non quello di prendere il tempo necessario per trovarne uno più adatto e poi entrato definitivamente nell'uso comune. Artificiale anch'esso, essendo però assai più limitato del quello di Valle Tiverno è stato consegnato alla cura naturale e soltanto cinto da una palizzata per ragioni di sicurezza. Tale situazione ha permesso che in esso e nelle sue prossimità si sviluppasse un processo di involuzione verso uno stato primigenio incontaminato, ritornando ad essere un ambiente favorevole all'habitat di piccoli anfibi ed insetti che si sviluppano naturalmente consolidando quella catena biologica necessaria al mantenimento dell'equilibrio di

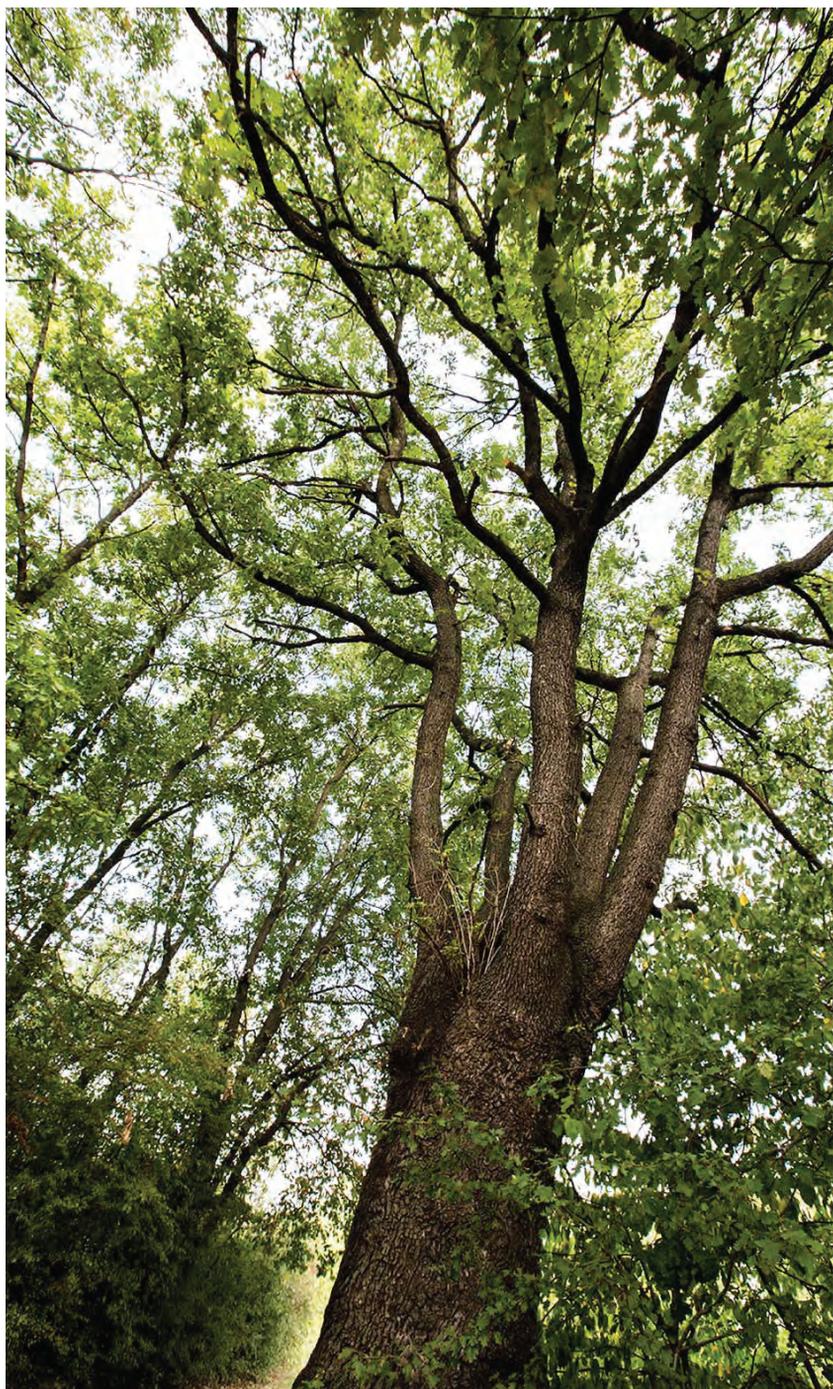
cui siamo anche noi compartecipi. Procedendo oltre si arriva ad un'area attrezzata dove, dopo aver sostato per consumare qualche genere di conforto, si impone una scelta relativa all'eventuale percorso da intraprendere.

Verso la Ru simbolo della Riserva

La strada più agevole conduce alla testa della vallata. Lì un bivio permette l'ulteriore scelta tra un percorso più arduo in mezzo al bosco oppure un altro più lungo, meno ripido ma ugualmente affascinante, che attraversa anche zone coltivate a vite. La meta raggiungibile è comunque la stessa: il secolare gioiello vegetale della Valle Sarmassa, che ha acquisito dal dialetto il valore antonomastico: "La Ru" (quercia in italiano), e che è diventata simbolo del parco.

Prima di giungervi, salendo di curva in curva, sarà possibile spingere lo sguardo su un orizzonte sempre più ampio che comprende colli e vallate, che, con il loro susseguirsi ondulatorio ed ammantato di verde nel corso della bella stagione, hanno indotto un Davide Lajolo ancora fanciullo ad immaginare tutto ciò che da adulto avrebbe poi descritto come il suo "mare verde". Ricordate la barca "ormeggiata" nel parco della Cantina?

Al termine della salita, qualunque sia stato il percorso scelto, eccola lì la Ru: l'albero che a memoria d'uomo sarebbe sempre stato così: uguale a se stesso. È questa suggestiva constatazione, impressione o soltanto desiderio che sia, che invita ad amichevoli discussioni tra gli aventi un animo umanistico letterario, forse poetico, e coloro che più pragmaticamente preferiscono affidarsi alla scienza ed alla tecnica contemporanea. I primi vorrebbero, con un atto quasi fideistico, che l'albero sia stato tale e quale da sempre e, se non proprio eterno ed immutabile nella forma, sicuramente così da un numero ormai incalcolabile di secoli; gli altri, invece, sforzandosi di trarre paralleli con l'età di altri esempi di vegetali più o meno longevi, impegnando le meningi in statistiche e calcolo delle probabilità, desiderano attribuirgli un'età; cosa questa assai disdicevole trattandosi della Ru, a tutti gli effetti, una "signora" sia pure di una selva.



Più sognatori che scienziati, gli abitanti preferiscono dar credito alla verità letteraria che le attribuisce un incommensurabile e non quantificabile numero di primavere, che immaginano testimoniate anche da segni di traumi lasciati dallo scorrere dei secoli. Al termine del tronco si dipartono le branche che un tempo dovevano essere forse un paio in più, spezzate chissà se da un fulmine o da una nevicata copiosa associata ad un vento impetuoso, lasciando tra le rimanenti uno spazio. Nella fenditura, formatasi alla base della frattura, è provvidenzialmente spuntato un sambuco; questo, ponendosi in rapporto di simbiosi mutualistica con l'ospitante, trae da esso la linfa necessaria a vegetare e, nel contempo, contribuisce ad evitare che la pioggia, penetrando nelle fenditure del tronco, lo faccia marcire.

All'albero, immaginato già così al tempo della peste manzoniana, Davide Lajolo attribuisce il merito di avere offerto l'ultimo rifugio a due innamorati: Clelia ed Ariosto che tra i suoi rami hanno concluso la loro triste storia d'amore.

Reso omaggio all'anziana "signora", incamminandosi lungo una stradina sterrata, si giunge sulla comunale Vinchio – Cortiglione, che si incunea in una sella che divide in quel punto la sommità della dorsale lango – monferrina, che segna l'orografia del sud Piemonte. Partendo a sud di Ceva divide nettamente le valli Belbo e Tanaro fin nei pressi di Villa del Foro dove i due corsi d'acqua confluiscono. La lunga cresta qui si divide in due piccole, ma ben distinte, cime separate degne entrambe di attenzione, non prima di aver ammirato, incorniciato nella stagione propizia di una spettacolare fioritura di mandorli, il "Casotto dell'angelo" cosiddetto in memoria di Angelo Ladame, che ha sempre avuti cari questi territori.

Dei due colli quello a sinistra, uscendo dal sentiero proveniente dalla Ru, ospita la novantaquattresima copia della Panchina gigante di Chris Bangle, che la Cantina sociale ha fatto installare. Da lì si possono ammirare entrambi i paesi che danno il nome all'azienda vinicola e i loro territori, sui quali si coltivano uve pregiate per vini eccezionali: Vaglio Serra ad oriente e Vinchio a sud – sud ovest. Recandosi in Cantina sul fondovalle, dove si dividono o meglio sarebbe dire si uniscono, i territori dei due comu-

ni, è possibile farsi apporre il timbro sull'apposito "travel book", di cui sono dotati gli associati alla "Big bench community", che ambiscono visitarle tutte, ormai alcune centinaia già realizzate e sparse in tutta Italia ed anche Europa.

Alzando gli occhi verso l'orizzonte si possono ammirare non soltanto piacevoli scorci paesaggistici, bensì un panorama a 360 gradi, che dalle alture dell'Appennino ligure – emiliano proseguono verso le Alpi marittime, abbracciando tutto l'arco alpino occidentale fino alle Pennine, da dove, digradando in pianura; si perfeziona la circonferenza dell'orizzonte sulle alture nel Tortonese.

Il cucuzzolo dirimpetto è il bricco di Monte del mare, un nome la cui origine risale a secoli ormai dimenticati e quindi nulla è dato sapere su cosa l'abbia ispirato, se non concedendo qualcosa alle doti divinatorie, scientificamente inspiegabili ma attestate da innumerevoli esempi, che talvolta permeano il patrimonio del sapere popolare. Se così fosse, un antico saggio avrebbe fatto intuire alla popolazione un legame, per quei tempi inimmaginabile, tra quelle colline dell'Alto Monferrato ed il fondale marino, dove erano sommerse in un'era precedente e da cui si sarebbero elevate dopo aver accolto tra i sedimenti la testimonianza di quella vita antica. Un evento testimoniato ancora dalle tracce dei resti conchigliosi presenti nel terreno.

Nel punto più alto sorge il Casotto di Ulisse, pseudonimo partigiano di Davide Lajolo, lo scrittore protagonista di due resistenze: la prima contro l'invasore tedesco nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale ed un'altra, nella prima metà degli anni '70, quando difese quei territori, questa volta oggetto di interessi speculativi che miravano a trasformatli, snaturandoli della loro essenza, oggi riconosciuta e valorizzata con l'istituzione della Riserva naturale.

Per volontà della famiglia Lajolo il colle è stato destinato alla fruizione pubblica, diventando punto di riferimento di numerosissime iniziative aventi come filo conduttore l'arte intesa in ogni sua forma espressiva, sempre abbinata al rispetto della natura. Lì sono allestite mostre permanenti di arti plastiche e figurative, af-

fiancate da testimonianze della tradizione. Il tutto è inserito in un contesto di citazioni poetiche, tratte da opere di scrittori famosi, ma anche frutto di visitatori invitati a lasciare una traccia del loro pensiero spontaneo o di un'impressione provata durante la visita di quello che è conosciuto come il "Bosco incantato".

Tutti questi segreti possono essere scoperti percorrendo un sentiero ad anello che ad ogni visita può riservare piacevoli sorprese, poiché l'opera è in costante divenire, essendo molti gli artisti che desiderano contribuire al suo allestimento. Tra questi gli operatori del Consorzio intercomunale dei servizi assistenziali, assistenti ed assistiti, spesso si recano in passeggiata e, durante queste visite tra il ludico, il didattico e il terapeutico, si prendono cura di una porzione del bosco. Percorrendo il sentiero interno si finisce con il gettare lo sguardo attraverso una "Cornice del paesaggio" che inquadra Vaglio Serra, conferendogli un aspetto di un'antica rappresentazione pittorica paesaggistica.

Sul crinale della collina c'è un'altra "Cornice" poco distante, da dove, se il cielo è sereno, è possibile ammirare l'inquadratura del Monte Rosa. Le cornici son frutto di un progetto dell'Ente parchi astigiani, che ne ha curato l'installazione al fine di sottolineare agli escursionisti quegli sorci di panorama meritevoli di particolare attenzione.

Sul versante ad oriente della collina, ma al momento non raggiungibili, ci sono ancora tracce di quella che era l'abitazione nel tufo del già citato "castello del mago", in un vero e proprio luogo abitabile articolato in stanze, utilizzato fino a metà '900, di cui si rende memoria nel "Percorso dei nidi" della Cantina.

Un passo indietro per proseguire oltre

Tornati idealmente all'area picnic al centro della fresca valle di Arscudo, da dove ci si era diretti verso la Ru, si potrebbe compiere la scelta più ardua ed inerpicarsi su per un ripido sentiero, talvolta percorso dagli amanti del motocross. Giunti in cresta, piegando leggermente a destra e procedendo per un brevissimo tratto sulla già citata strada napoleonica, si raggiunge il bricco

dei Tre Vescovi, che oggi dà il nome ad un pregiatissimo vino barbera. L'altura è dominata da un casotto purtroppo un po' snaturato da troppo moderno restauro, il cui impatto antiestetico è mitigato da un provvidenziale rigoglio naturale conosciuto come il Casotto del lupo.

Le località è così chiamata poiché sulla sua sommità, proprio a fianco del casotto è posta una pietra ancor visibile a base triangolare che delimita i confini tra Belveglio, Cortiglione e Vaglio Serra, i cui buoni Cristiani (a quei tempi si era tutti così) erano affidati alle cure di Pastori di tre Diocesi, tre Vescovi. Incisa Scappacino apparteneva alla diocesi di Acqui (come è tuttora). Vaglio Serra insieme ad altri comuni limitrofi facevano invece parte di un'enclave, territorio soggetto alla diocesi di Pavia circoscritto all'interno di altre pertinenze (cosa assai in uso a quei tempi), come testimoniano antichi documenti. Infine Cortiglione era sotto l'egida di quella astigiana assai più estesa di oggi, e non a quella di Alessandria, come un esame anche superficiale delle carte geografiche potrebbe suggerire¹.

¹La città dedicata ad Alessandro III è stata fondata, infatti, nella seconda metà del XII secolo, dopo tale suddivisione delle diocesi, dai componenti della Lega lombarda e dedicata al rappresentante del Potere spirituale con intento chiaramente provocatorio nei confronti della controparte temporale, l'imperatore Federico I Hohenstaufen. La situazione rimase tale fino allo sconquasso causato dall'uragano napoleonico e conseguente maldestro, o troppo interessato, tentativo di porvi rimedio a Vienna, quando furono ridisegnati confini e aree di influenza di regni e principati restaurati come erano stati, non più per Diritto divino come prima di allora. Al riordinamento sociopolitico seguì anche quello delle diocesi. Anche quella zona, afferma monsignor Guglielmo Visconti nel volume: "La diocesi di Asti tra '800 e '900", fu interessata da una ridefinizione dei confini. Pio VII con la bolla "Beatri Petri" promulgata il 17 luglio 1817 stabilì che la parrocchia di Cortiglione fino ad allora appartenente alla diocesi di Asti fosse ceduta a quella di Acqui spartendo inoltre tra questa e l'Astigiana le parrocchie già appartenenti all'ormai anacronistico Enclave pavese ridisegnando di fatto tra Vinchio e Vaglio Serra, essendo le due parrocchie una toccata ad Asti e l'altra ad Acqui Terme, lo storico confine tra il marchesato aleramico, con le sue ridistribuzioni territoriali, e la contea di Asti così come era stato definito nel XVI secolo quando l'astigiano fu concesso ai Savoia dall'imperatore Carlo V quale dote di nozze per sua cugina e cognata Beatrice di Portogallo che sposò il duca Carlo III.

Sarebbe interessante percorrere questo sentiero durante tutte le stagioni poiché ognuna ha in serbo sorprese, ma il periodo più emotivamente coinvolgente è la primavera. Durante tale stagione è possibile ammirare la fioritura delle orchidee selvatiche nei boschi circostanti, spingendosi nel querceto detto dei “Crova” dal nome della famiglia baronale egemone sul territorio in età moderna.

Si potrebbe poi scendere lungo i sentieri che riconducono al lago di Valle Tiverno.

Scendendo sul fianco della Valle della morte

Tornando sulla comunale, in cresta alla collina, che collega Vinchio a Cortiglione, da un lato ci si affaccia sulla Valle delle Morte per gran parte del suo sviluppo in territorio vinchiese. Il nome, il più sinistro dell’inquietante complesso toponomastico che caratterizza tutta l’area, è dovuto ad una reminiscenza ancestrale: una battaglia avvenuta nella prima metà degli anni Trenta del X secolo tra gli autoctoni, che la tradizione vorrebbe comandati da un giovane Aleramo (non ancora marchese ma già blasonato con un titolo comitale forse acquisito proprio per una vittoria militare ottenuta in quel periodo, come attesta un diploma di re Ugo di Provenza), contro una colonna di Saraceni, provenienti dalle gogaie appenniniche e stanziatasi in quella zona su un colle al quale è stato attribuito il nome “Colle dei Saraceni”, in uso ancora oggi.

In realtà vi sono più alture ricordate con tale nome; tra tutte meritano un particolare cenno due: la prima come altre di tradizione orale, e l’altra segnata sulle mappe catastali, situata più ad occidente, al di fuori dai confini della Riserva naturale e circondata da piccole valli caratteristiche, che meriterebbero a pieno titolo essere incluse nell’area protetta.

Curioso è anche il fatto che nel complesso orografico in questione una località, collocata in una zona più elevata rispetto alla Valle delle morte, è conosciuta dagli abitanti del vicino comune di Cortiglione, come “Monferrato”, proprio il nome della marca che sarebbe poi stata assegnata ad Aleramo non prima però del-

la metà del X secolo. Insomma quindici o vent'anni dopo l'evento. Lungo un sentiero che dalla valle Tiglione sale verso la langa dove corre la strada che unisce i comuni di Cortiglione e Vinchio è stato posto un manufatto commemorativo per ricordare quel plausibile evento bellico che avrebbe assegnato il nome alle località circostanti anche se di esso però non resta altra traccia se non nella memoria popolare.

Si ipotizza tuttavia che su quell'accento di pianoro Aleramo, o chi per lui, abbia schierato la propria cavalleria prima di caricare i Saraceni asserragliati sul fondo valle, facendone strage dopo averli costretti negli angusti calanchi laterali. Ipotesi questa assai improbabile da un punto di vista tattico in considerazione della natura del terreno poco adatto ad una carica di cavalleria, che, tuttavia, testimonia come il ricordo di una battaglia combattuta in quei luoghi sia radicata nelle comunità.

La Valle della morte confluisce con quella del Martino a formare un'altra, detta valle Crosio. Questo toponimo è un'italianizzazione di quello originale, che nella lingua locale è legato al concetto di "profondità". Evidentemente gli abitanti dei secoli passati avevano intuito che lì si trovasse il punto di minor altitudine sul livello del mare di tutto il comprensorio, che fa riferimento a Vinchio collocato a cavaliere delle colline che dividono nettamente le valli Belbo e Tanaro.

Percorrendo, discendendo verso la valle Tiglione il citato sentiero, oltre ad apprezzare un'escursione in un ambiente naturale incontaminato, si possono osservare particolari interessanti sia pure non più appartenenti ad un ambiente primigenio. Sono molte infatti le tracce che indicano con chiarezza di essere in presenza di uno stato di ritorno dopo un'evidente antropizzazione. Ad esempio, i numerosi barili in cemento abbandonati; essi erano un tempo usati per preparare le soluzioni di solfato di rame da somministrare come antiparassitario alle tante vigne impiantate ed ormai abbandonate e soffocate dalla boscaglia.

Un altro di questi segni a presentarsi (evidente ad ogni osservatore che transita nella stagione autunno-invernale, ma soltanto a quello più attento durante il periodo vegetativo) è una vecchia

cascina ora diroccata e coperta da vegetali infestanti che a mala-pena si intravede. Qualche mozzicone di muro e qualche trave di ferro, un tempo a sostegno di volte che non ci sono più e tutt'intorno tanti mattoni seminasposti dal terreno e in esso affondati a causa dei temporali estivi.

È ciò che resta di una struttura che un ambiente per nulla frettoso non ha ancora finito di riciclare, cosa che realizzerà in un futuro più o meno prossimo, segno della possibilità da parte dell'ecosistema di riparare qualsivoglia guasto possa essere arrecato al suo equilibrio. Sarà soltanto questione di tempo, ma questo non è un problema della natura nel suo insieme, ma soltanto di una sua parte: la specie Homo che potrebbe non averne abbastanza a disposizione per attendere il risanamento dell'ambiente.

Passandovi accanto par di sentire riecheggiare il monito diretto alle persone, che avevano abbattuto un tempo i boschi, oggi rinnovellati, per far posto alle vigne: "Ciò che è stato torna". Un vecchio adagio ispirato forse ad una reminiscenza inconscia di un versetto del prologo del *Libro di Qoelet*, udito durante una funzione religiosa.

Più oltre il tabellone esplicativo di cui è stato fatto cenno. Quasi giunti a valle, c'è un'altra testimonianza che potrebbe risalire al XVIII secolo: un *lapis*, un parallelepipedo a base triangolare, simile a quello sul bricco dei Tre vescovi, che segna i confini tra i comuni di Belveglio, Cortiglione e Vinchio, fatto porre forse dagli agrimensori che i Savoia reclutarono per rilevare con precisione i dati planimetrici del Monferrato, (successivamente chiamati da cabrei a catastali), che, dopo secoli di battaglie, erano riusciti ad anettere al proprio granducato, da poco riconosciuto Reame.

Procedendo dalla parte opposta

Tornando al bivio che porta al bricco dei Tre Vescovi e prendendo a sinistra, prima di raggiungere il Bosco incantato, incontriamo sulla destra il Giardino delle erbe aromatiche, frutto di un progetto del comune di Vinchio e dell'Ente parchi astigiani. In un piccolo fazzoletto di terra sono state raccolte tutte quelle

piante perenni, e non, che servivano alla popolazione che non poteva permettersi le costose spezie provenienti dall'Oriente, per insaporire i cibi con essenze coltivate e raccolte in loco, non meno gustose di quelle esotiche. Sottostimate a lungo, forse perché si è portati ad apprezzare maggiormente ciò che arriva da lontano, sono state determinati nella realizzazione di quei piatti che oggi sono diventati il fiore all'occhiello della cucina tradizionale, sempre proposti in occasione di sagre conviviali.

Alla realizzazione pratica dell'impianto ha contribuito Giovanni Giolito detto "Gim". Chi era costui lo ha spiegato Laura Nosenzo nel libro *Le stagioni di Gim*, dove si racconta l'incredibile storia di quel personaggio che, se non fosse adeguatamente documentata, parrebbe di fantasia. Ultimo avventuriero romantico, dopo aver attraversato buona parte dei cinque continenti e navigato su tutti i sette mari, ha trovato la sua Samarcanda, (o comunque si chiami l'ultima meta di ciascuno), a Castelnuovo Calcea. Lì la scrittrice lo ha incontrato per farsi raccontare le esperienze vissute tra tante popolazioni conosciute nel suo peregrinare, con le quali ha approfondito i segreti, a cui era stato iniziato dalla sua nonna "settimana" che, da bambino, lo conduceva a raccogliere le erbe officinali in valle Sarmassa. A 17 anni "Gim" mise a dimora il primo di una lunga serie di alberi, che nel corso della vita diventarono oltre 20.000.

Anche dal Giardino delle Aromatiche si può discendere nella Valle della morte, percorrendo un sentiero lungo il quale ci si incammina nella passeggiata notturna "Con la luna e le lucciole nei boschi dei Saraceni" il primo sabato di luglio di ogni anno.

Gli escursionisti, desiderosi di immergersi nella natura e provare qualche brivido arcano, hanno la possibilità di addentrarsi di notte in questa località dal nome inquietante. Il sentimento di vago timore, che qualcuno potrebbe provare incamminandosi per il sentiero, è aumentato dall'oscurità che pian piano sopraggiunge scendendo verso il fondovalle; esso si incunea in anfratti dalle ripide pareti coperte da alti alberi che attenuano sempre più la già debole luce solare di un tramonto avanzato. Ma, a sorpresa, con il procedere del percorso, l'oscurità invece di aumentare gradualmente svanisce; i partecipanti scoprono con meraviglia

che ad attenderli non vi sono schiere di spettri luminescenti per i fuochi fatui impegnati in duello, ma un esercito sterminato di lucciole danzanti a mezz'aria, che rischiarano quasi a giorno il camino. Una sorpresa piacevole ed emozionante che ispirò Laurana Lajolo presidente dell'associazione culturale intitolata al padre Davide che, tra le altre iniziative cura anche l'organizzazione di questo evento, a proporre di cambiarne il sinistro nome in Valle delle Lucciole.

La riserva della valle Sarmassa si estende ancora un paio di dorsali più a ovest fino a raggiungere il crinale di Serralunga.

Una riserva da ampliare

Un poco oltre verso occidente al capo della dorsale detta di Monghisio viene identificato l'altro bricco dei Saraceni quello segnato sulle mappe. Anche questa propaggine collinare si diparte dal contrafforte che si estende tra Ceva e Villa del Foro dividendo le terre del sud Piemonte tra il bacino orografico del Tanaro e quello del Belbo. Sembra persino troppo semplice farne derivare il nome da Monte dei gusci, "ghis" in piemontese, in conseguenza dei ricchi ritrovamenti di reperti fossili.

Carlo Torchio², appassionato ricercatore della storia e delle sue tradizioni, durante la sua permanenza a Vinchio, fa invece risalire l'origine del toponimo ai tempi pagani, interpretando il nome come derivato da "Mons Jovis" con il mutarsi della pronuncia di "j" da dolce in gutturale.

Lo storico Aldo da Ricaldone, nei suoi monumentali *Annali del Monferrato*, propone che il suffisso possa derivare dalla desinenza "isio", che in latino longobardizzato potrebbe significare potere. Se tutte queste ipotesi non fossero ancora sufficienti, lo storico vinchiese Franco Laiolo considera il nome una mera tautologia composta dal termine latino "mons" a cui è stato aggiunto il suf-

² Carlo Torchio fratello delle Scuole Cristiane è stato il primo custode della casa natale del Beato Fratel Teodoreto, al secolo Giovanni Garberoglio fondatore dell'istituzione e originario di Vinchio.

fisso “g” opportunamente vocalizzato, il cui suono gutturale, ereditato dal Sanscrito, significa appunto altura.

Volendo spingersi a cercare un nome che abbia un sentore esotico, non resta che osservare che anche in Arabo “gebel” (ritorna sempre la “g” di prima ma nuovamente pronunciata dolce) starebbe a significare la stessa cosa, “Monmonte” come il noto vulcano siciliano. C’è poi da prendere atto che al termine della propaggine collinare esiste il rialzo segnato sulle mappe appunto come bricco dei Saraceni, che però non corrisponde a quello che la tradizione orale più generalizzata ricorda come tale; esso è collocato più ad oriente al termine della “serra” detta per la sua conformazione Serralunga per distinguerla da un’altra più “corta”.

Mamma li Turchi, ma erano Arabi

La presenza dei figli di Abramo e di Agar nel sud Piemonte nella prima metà del X secolo è storicamente attestata da più fonti, che segnalano sia scorrerie saltuarie che insediamenti stabili, che entrarono anche nelle dinamiche delle lotte tra i vari potentati locali che, in un’Europa allo sbando dopo il tramonto dell’Impero carolingio e non ancora costituito quello sassone, si combattevano per contendersi la supremazia.

Ancora Aldo di Ricaldone, nei citati *Annali del Monferrato*, riscontra anche una loro compartecipazione nei prodromi di una delle più gravi piaghe di quell’Età: la mai sanata diatriba tra Potere religioso e Potere laico.

Cita infatti un Conte di Asti che, privato da Lotario III agli albori del secolo X delle rendite pertinenti al comitato di Bredulo sito nei pressi di Mondovì, non esitò a coinvolgere i Saraceni al fine di riacquisire i diritti perduti con azioni che culminarono con l’uccisione del vescovo Eilulfo, o Bernolfo (a seconda delle trascrizioni). Ciò avvenne nel marzo del 904, l’anno antecedente la messa a ferro e fuoco di Genova città relativamente prossima al Monferrato. A parlare, anzi a scrivere dei Saraceni a Vinchio, tornò nei primi anni del XIX secolo l’avvocato Gian Secondo de

Canis, intendente in loco del Governo sabauda, che fece accurate ricerche storiche. Si recò più volte, tra il 1807 ed il 1810, accompagnato da persone del luogo, nell'area intorno al "bricco" vincthiese e le vallate circostanti, come si evince dalle sue relazioni, salvate dall'oblio un secolo e mezzo dopo la loro stesura grazie alla pubblicazione curata dello storico Renato Bordone, edita dalla Cassa di Risparmio di Asti³.

Da tutte queste considerazioni, come luogo del presunto insediamento saraceno, pare più convincente scegliere il luogo indicato dalla tradizione per il suo inserimento in un contesto morfologico e toponomastico assai più interessante. È ragionevole infatti credere, pur in assenza di documentazione scritta diretta, che sia accaduto proprio in quella zona uno scontro così cruento da lasciar traccia imperitura nella memoria collettiva degli abitanti.

Il bricco dei Saraceni in capo a "Serralunga" si protende tra due vallate: quella verso occidente è detta "Malpertusio", (*Monpartis* o *Molpartis*), una sorta di "malpasso" forse anche per la natura aspra della gola che ne caratterizza l'entrata. La derivazione del nome è suffragata dal fatto che nella famiglia linguistica Piemontese sovente un passaggio angusto è definito "pertus", come quello celebre delle Traversette, o del Viso, scavato nella roccia sotto il monte Granero del massiccio del Viso nella seconda metà del XV secolo per volontà del marchese Ludovico del Vasto⁴.

³ Su quale dei due colli omonimi De Canis sia salito non è noto con certezza, sebbene appare probabile dalle sue dettagliate descrizioni dei luoghi che sia stato su quello della tradizione popolare. L'altro infatti sorge isolato al termine di una serra; quest'ultimo invece, pur in capo ad una serra, è inserito all'interno di un'area caratterizzata da una particolare toponomastica che le conferirebbe un senso di omogeneità.

⁴ Quel passaggio in circa 80 metri, a quota 2880, mette in comunicazione il Crissolese con la area francese del comune di Ristolas. Vi è anche quello attribuito ad Romeano Colombar, realizzato circa mezzo secolo dopo e adibito per lo più a condotta d'acqua, ma agevolmente percorribile a piedi, che, con un tratto di poco meno di mezzo chilometro, ad oltre 2000 metri di quota, convoglia le acque del monte Niblè verso il comune di Chiomonte ed Exilles oltre il crinale della montagna.

La vallata in oggetto, ed in particolare il suo angusto ingresso, può essere immaginata come luogo particolarmente adatto ad imboscate ed agguati, prima di ampliarsi in un fresco e ridente piano. Quella a levante del bricco in questione è la già citata "Valle Crosio". Risalendola più a monte la si vede biforcarsi: il ramo orientale chiamato la "Valle della morte" di cui già si detto, e la successiva valle del "Martino", nome che in un ambiente medioevale, già cristianizzato ma non ancora completamente libero dai retaggi pagani, ricorda Marte dio della guerra, che in valle Sar-massa, abbiamo visto, è anche patronimico di un rio.

Tornando ad occidente del bricco si può osservare che la vallata di "Malpasso" è tributaria di un'altra detta "Veramasca" o "Valmasca", nomi che evocano spiriti e demoni (*masca* in dialetto piemontese indica la strega). Questa ancora più a monte si biforca sul lato sinistro in una piccola valle rimasta senza nome, che permette di risalire sulla già citata Serra di Monghisio.

Che dire poi della cresta che per un certo tratto separa la valle di Vermasca da quella di Malpasso? Procedendo parallelamente alla Serra, con le sue propaggini finali si arresta dinnanzi all'acrocoro dei Saraceni. La tradizione ed il folclore popolare, permeati di trascendente, forse hanno voluto, quasi scaramanticamente, attribuirle una valenza cristiana intitolandola "Monte Croce", ovvero salita della Croce, Calvario insomma, in contrapposizione alla Mezza luna, saldamente arroccata sul colle dirimpettaio e difesa da un popolo che, come quello locale, adorava il Dio di Abramo, cosa che però non impedì, ad entrambi, di scannarsi reciprocamente proprio nel Suo nome.

Nelle gioaie di colli e valli vinchiesi esistono inoltre, sia pure ubicate in altre zone, ulteriori testimonianze che derivano il nome da una probabile presenza saracena: il *Sorì* (luogo solatio) dei Mori che oggi, senza voler mancare di rispetto al Corano, ha dato nome ad una eccellente selezione di barbera della Cantina, proposta quasi per contrappasso all'altra parimenti pregiata dei "Tre Vescovi".

Queste ricorrenze di nomi di località facenti riferimento ai Saraceni induce a pensare che la loro permanenza si sia protratta

abbastanza a lungo nel tempo, non limitandosi a alcune fugaci scorrerie, e che i componenti di qualche insediamento, persi i contatti con le terre d'origine, possano anche essersi integrati con la popolazione residente.

Questo secondo colle dei Saraceni poi, a differenza di quello segnato sulle mappe, è assai più ricco di reperti fossili, che Secondo de Canis probabilmente interpretò come frantumi di ossa umane e non fossili di animali pliocenici⁵.

Di ossa umane a distanza di un paio di secoli da quelle visite, non se ne vede più traccia e la loro scomparsa, in un così breve lasso di tempo, avvalorava l'ipotesi che ciò che De Canis vide non fossero resti di scheletri umani, ma soltanto affioramenti di generici fossili di cui la zona è ricca. Anche dagli affioramenti di comuni vicini, Cortiglione in particolare, giungono conferme di presenza di fossili marini.

L'Ente parchi astigiani ha allestito nella Valle della Morte una stazione di osservazione dei fossili meta, oltre che di turisti e curiosi, di visite didattiche delle scuole.

Il maggior numero di coincidenze invita, a questo punto, ad ipotizzare che il vero bricco dei Saraceni sia dunque questo e quell'altro sia un errore di annotazione commesso nella stesura di una prima mappa catastale e poi riportato automaticamente sulle successive.

Tenendo conto dei riferimenti storici e della toponomastica locale, è ragionevole supporre che in quei luoghi sia dunque realmente accaduto un evento bellico, anche se è ormai assai difficile stabilirne l'entità nonostante il nome stesso di Vinchio, in cui sarebbe ubicato il presunto campo di battaglia che potrebbe davvero ricordare la vittoria avvenuta secondo l'opera di Jacopo d'Acqui, alle volte un po' troppo fantasiosa, *Chronicon imaginis mundi*.

⁵De Canis visse in un tempo in cui erano di là da venire le teorie evoluzionistiche di Charles Darwin e Alfred Russel Wallace, affiancate a quelle della Tettonica a placche, che favoriscono l'ipotesi di animali scomparsi, che vivevano in ambienti la cui natura potrebbe essere stata stravolta dalla deriva dei continenti.

Domenico Testa, nella sua dettagliata *Storia del Monferrato*, rifacendosi a Guido Biorci, autore di *Antichità e prerogative d'Acqui – Staziella. Sua istoria profana – ecclesiastica*, riferisce anche il nome del comandante dei Saraceni, un non meglio identificato "Sagittus". Tale nome però è evidentemente di origine latina e non araba, apparendo quasi un soprannome, ispirato forse alle tecniche di combattimento messe in atto consistenti in azioni rapide di offesa e ritirata al pari delle saette appunto.

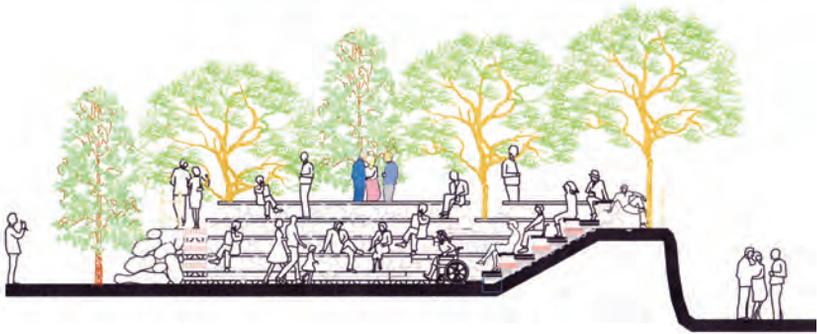
Ma in val Sarmassa c'è anche il tram

Tra tutte queste testimonianze di eventi guerreschi ve n'è una più serena, legata alla dorsale di Serra corta, dove si conservano due testimonianze curiose. Una risale ai tempi in cui tutta l'area era ancora immersa nel Mare padano sul cui fondale, prima che fosse sollevato dalle pressioni della placca africana contro quella europea, come attestano i depositi di resti calcarei, si depositavano anche i resti dei molluschi marini. Per chissà quali strane coincidenze, una consistente quantità di questi andò a formare alcune strutture verticali, cementatesi saldamente in blocchi distinti nel corso del processo fossilizzazione. Emersi in mezzo ai fanghi, durante il progredire delle ere geologiche e quindi dilavate dalla piogge e levigate dai venti, hanno ora l'aspetto di due monoliti che si ergono nel cielo in maniera così appariscente da essere stati notati per la loro originalità e chiamati dalla fantasia popolare le Pietre della Luna.

Inoltre a Serra corta, dalla fine a degli anni '50 del secolo scorso, c'è anche un tram. La prima volta che ne sentii parlare, da cugini ed amici, quegli stessi con cui intrapresi la fallita prima esplorazione della valle Sarmassa e con cui ho vissuto gli anni dell'infanzia, rimasi molto stupito poiché non riuscivo a immaginare come un servizio moderno come quello tranviario fosse stato realizzato su quella sperduta collina. Solo dopo averlo visto, capii che si trattava di un'eccentricità: il sogno di un contadino, migrato prima che il grande esodo dalle campagne verso la città assumesse le caratteristiche e l'imponenza degli anni '60, e che aveva intuito che la Terra promessa non si trovava negli spersonalizzanti agglomerati urbani. Quindi, precursore del ritorno

dopo gli anni del boom economico, decise di fare marcia indietro, ma volle portare con sé un ricordo di quell'avventura cittadina: un tram dismesso dall'azienda del trasporto pubblico della città, in cui aveva prestato servizio. Lo sistemò nella sua vigna con l'intenzione di utilizzarlo come moderno casotto, tra i tanti tradizionali in frasche o muratura. La cosa, balzata per qualche tempo all'attenzione della cronaca nazionale, fu presto dimenticata.

Seppure invaso dai rovi, il tram è ancora lì a fare mostra di sé, anche non bella, a testimonianza di anni in cui pareva che la tecnologia dovesse soppiantare tutto quanto e regalare una nuova, sia pure artificiale, età dell'oro all'Umanità.



Il teatro del geosito

di **Pier Efsio Bozzola**

presidente Associazione La Bricula di Cortiglione

Il sito paleontologico di Cortiglione

Il sito paleontologico della Crociera di Cortiglione è un bene prezioso per la comunità e costituisce, insieme ad altre realtà vicine del sud Astigiano, un nodo importante della rete dei siti del Parco paleontologico Astigiano.

È venuto alla luce in seguito alle operazioni di cava di sabbie finalizzate alla realizzazione di rilevati della autostrada Asti-Cuneo e costituisce una sorta di “risarcimento” allo sconquasso ambientale che la cava ha provocato.

Si presenta con uno spaccato generato da due piani di sezioni perpendicolari fra loro, di altezza di circa 5 metri, che rappresentano in modo esemplare le stratificazioni fossilifere.

La scaricata è protetta dalle intemperie con una tettoia e, in uno spiazzo posto al di sopra del rilevato, sorge una tettoia aperta, al centro di un'area attrezzata per lo svolgimento di attività didattiche.

Un terrapieno, realizzato con sabbie di Lugagnano e materiale di risulta della cava, attiva fino al 2005, è posto a monte del geosito a protezione degli affioramenti. Costituisce un'area pianeggiante con un rilevato di circa 150 cm che convoglia le acque meteoriche allontanandole dalla zona di interesse paleontologico.

Questa zona, che avrebbe dovuto costituire un'area verde attrezzata con tavoli e panchine per la sosta e ristorazione degli studenti, non è stata finora utilizzata a causa di un lento processo (quasi ventennale) di rinaturalizzazione dovuto alla conformazione arida del terreno.

Adiacente a questa zona ed all'interno dell'area cintata del geosito sono accatastati un considerevole numero di massi rinvenuti negli scavi. Si tratta di arenarie, sabbie solidificate che sono state accantonate per una eventuale futura utilizzazione. Alcune di esse, ad esempio, sono state collocate a terra una dopo l'altra per segnare il percorso che conduce alle stratificazioni.

Il teatro dei fossili

Le loro forme particolari suggeriscono immagini fantasiose e la presenza di frammenti di conchiglie sulla superficie anticipa lo spettacolo degli affioramenti ed accompagna il visitatore fino al geosito.

È stata proprio la presenza di questi massi, liberati e fatti emergere dalle sterpaglie nell'estate del 2020, e dell'adiacente spazio naturale con la sua particolare conformazione, a suggerire una diversa collocazione: disporli a semicerchio per formare, su un gradone naturale del terreno, tre anelli di sedute.

Il risultato sarà la realizzazione di un teatro dei fossili all'aperto che avrà come sedute i massi di arenaria.

Un nuovo accesso al geosito

Attualmente l'accesso al geosito è da un percorso pedonale, che sbocca sulla provinciale Sp3 in collegamento con l'area parcheggio, ma rappresenta un pericolo per l'attraversamento dei visitatori del geosito che spesso sono alunni di scuola elementare e media inferiore.

La proposta è di utilizzare con nuovo accesso quello esistente per le abitazioni della frazione Crociera, collocato in un tratto rettilineo equidistante da curva e rotonda. L'opera è di semplice realizzazione ed alla sua esecuzione potrebbe contribuire l'apporto dell'associazione di volontariato *la Bricula* di Cortiglione. A questo fine metto a disposizione un terreno di mia proprietà. Una segnalazione con strisce pedonali ed un guard-rail di protezione al



sentiero di collegamento tra area parcheggio ed attraversamento contribuirebbero in modo efficace a completare un'opera di pubblica utilità sotto il profilo della sicurezza.

Per raggiungere questi obiettivi *la Bricula*, associazione culturale di Cortiglione che da 17 anni pubblica un trimestrale che si occupa di promuovere e diffondere la cultura del territorio, la storia e le tradizioni locali unitamente alla cultura del paesaggio e dell'ambiente, se ne prende attivamente cura, proponendo iniziative di sensibilizzazione e culturali. Ha recentemente modificato il proprio statuto per diventare una organizzazione di volontariato ed ha costituito un gruppo di volontari con al loro interno operatori e figure tecniche e professionali in grado di realizzare materialmente l'opera e consegnarla alla fruizione pubblica.

Il progetto procederà con due fasi: la prima prevede lo spostamento dei massi con l'ausilio di mezzi meccanici e la conseguente ricollocazione come da disegno di massima. Questa fase si concluderà con una minima movimentazione di terra per realizzare i necessari raccordi ed accessi e la sistemazione a prato dello spiazzo circolare non boscato esistente.

Nella seconda successiva fase verranno realizzati gli impianti elettrico e wi-fi per consentire un'utilizzazione notturna e la fruizione gratuita dell'accesso a Internet. Gli arredi e le misure di protezione e di sicurezza dell'area, con sentieri di accesso a norma legge 13 per portatori di handicap, lo renderanno accessibile a tutti.

L'area così attrezzata sarà disponibile per la realizzazione di eventi di varia natura:

- Sito per lezioni all'aperto con numero di studenti superiore a quelli che può accogliere l'attuale tettoia posta sopra il geosito (30 circa). I posti a sedere del teatro in progetto saranno all'incirca 180 oppure 80 distanziati.
- Concerti all'aperto: le prove generali sono già state fatte il 3 ottobre 2020 con tanto di palco e sedute realizzate con balle di paglia.

- Spettacoli teatrali.
- Proiezioni cinematografiche.
- Conferenze.
- Oppure la semplice possibilità di lavorare in smart-working immersi nel silenzio della natura seduti materialmente su quello che è stato il fondale di un mare tropicale di tre milioni di anni fa...





Il *genius loci* del patrimonio paleontologico

di Luigi Berzano

sociologo

Nella preistoria

Nelle colline di valle Andona le sabbie e i funghi antichi forniscono un itinerario verso la preistoria. Colli e conche si inseguono con un ritmo discontinuo, casuale, ricoperti da una vegetazione ridondante, quasi selvaggia. E intorno l'orizzonte è simile al mare, ampio e increspato.

Camminando fra boschi e brevi vuoti di prati improvvisi, è facile immaginarsi di nuotare tra reliquie di esseri vitali, in quella che fu la dimora delle acque, delle conchiglie, delle selve primigenie. Si ha la sensazione che tutta la terra sia concepita dal mare e ne sia impregnata.

All'inizio del Pliocene queste terre erano coperte dal mare e formavano un'ampia insenatura, il cui paesaggio doveva essere simile a quello lagunare del nord Adriatico con terre e paludi. Poco a poco, due milioni di anni fa circa, la terra iniziò a prendere possesso del mare con terre paludose e una grande varietà di animali continentali di ogni dimensione.

Proprio di questa seconda fase si hanno molti documenti paleontologici, con ricche faune e flore. Nelle due diverse configurazioni delle argille azzurrastre del fondovalle e delle sabbie gialle superiori si ritrovano conchiglie, molluschi, coralli, alghe, resti di vertebrati. Tra questi ultimi si ricordano uno scheletro completo di *Rhinoceros Jeanvireti*, proveniente da Dusino, e alcuni scheletri di mastodonte *Anancus arvenensis*, scoperti nei dintorni di Villafranca d'Asti in località Cà di Bosch di Valle Andona. Questi ultimi si possono ammirare presso il Museo Geologico "Capellini" di Bologna.

L'insieme di questi depositi marini e lacustri è indicato con il nome "Villafanchiano" perché fu appunto a Villafranca che i geologi scoprirono per la prima volta questi sedimenti.

Per noi è difficile immaginare nei prati e nei boschi dell'odierno territorio astigiano elefanti, mastodonti, proboscidi, iene rinoceronti, ghepardi e tutta una serie di animali di minori dimensioni. Eppure ancora oggi, se ci inoltriamo tra le gole e gli angoli boschivi più riposti della Valle Andona e della Valle Botto, contemplando gli affioramenti di fossili, ci si apre davanti agli occhi uno spiraglio verso il remoto passato.

Il territorio conserva tuttora una ricca memoria di questi antichissimi rivolgimenti. Gli strati di conchiglie, situati a parecchi metri di profondità l'uno dall'altro, indicano successive fasi di trasformazioni marine. Soprattutto nella zona di Valle Andona e Villafranca d'Asti le sabbie marine si sono ricoperte di uno strato di argille rossastre continentali che rappresentano un intero periodo geologico, denominato, come si è detto, "Villafranchiano" e documentato tra l'altro anche nelle collezioni del British Museum di Londra. La ricchezza di questi reperti è tale che l'intera area costituisce il più noto territorio rappresentativo dell'intervallo geologico, che la letteratura scientifica ha in passato definito "Astiano".

Gli insediamenti antropici più antichi nel territorio di Asti e nelle aree circostanti risalgono a oltre 10.000 anni fa. In base al ritrovamento di raschiatori, coltellini bifacciali, resti di fuochi e di capanne, parti di piroghe e altri oggetti. Si presume che i primi uomini siano arrivati in questo territorio seguendo il corso del fiume Tanaro. Forse erano Liguri, ma molti sostengono che fossero giunti dall'Iberia, seguendo il corso dei fiumi e vivendo di caccia, di pesca e di quanto la natura offriva loro. Del resto i Liguri, intorno al 2000 a.C., erano diffusi in un'area europea molto vasta che probabilmente includeva anche l'Iberia. Ancora oggi, molti nomi di queste valli riconducono a origini liguri e celtiche. Lo stesso nome di Valle Andona, come altre parole del Monferrato terminanti in "ona", ricorda un'origine preceltica.

Il desiderio di andare molto indietro nel tempo e di sapere quando le Valli Andonesi iniziarono a essere abitate rimane però

insoddisfatto, come se la terra fosse gelosa della propria storia. Al tempo dell'Impero romano, le Valli Andonesi erano chiamate *silva aspera* e, per sottomettere i loro abitanti e rendere Asti da piccolo borgo gallo-ligure a colonia romana con il nome di *Hasta*, i Romani dovettero lottare a lungo. Negli scritti dello storico e filosofo naturalista Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) troviamo testimonianza di come agirono i consoli romani per fare uscire i Liguri dalle fitte boscaglie che circondavano Asti: appiccarono il fuoco alle selve così che gli abitanti, che vi si nascondevano, dovettero abbandonarne le strette vallate.

Asti diventa colonia romana solo nell'89 a.C. e in quel periodo si costruirono strade lungo i sentieri battuti in precedenza dai pastori. Con l'argilla rossa, adatta all'impasto e facilmente essiccabile, le popolazioni locali romanizzate iniziarono a formare mattoni, a modellare anfore e vasi e a costruire case e palazzi. Per tutto ciò queste terre racchiudono oggi strati di storia e il tesoro di un passato romano.

Il nome "Andona" si trova citato per la prima volta in un documento dell'anno 969 d.C. In quel periodo questa area periferica a nord-ovest della città di Asti era una fitta boscaglia, all'interno della quale, dopo il Mille, si ebbero su alcuni punti più alti i primi insediamenti abitativi attorno a piccole chiese campestri: Valleandona, Casabianca, San Grato, Montegrosso Cinaglio. Questi primi borghi, soggetti religiosamente alla Chiesa cattedrale di Asti, diedero vita in seguito agli attuali insediamenti. La loro origine all'interno della medioevale foresta *aspera* è confermata ancora oggi in tanti e suggestivi toponimi che compaiono nella cultura orale dei contadini residenti. Sono nomi di bricchi, di valli, di sentieri. *Mon-falcon, val del fuin, val der pej, bric di merlu, cà di bosch, val der tass, quarniera, cravera, val der scriò, val d'i usei (...)*.

Le tradizioni del borgo

Il primitivo insediamento abitativo comprendeva l'anello delle due strade via Lascaris e via Serale, dentro e attorno al quale venne costruito nel Medioevo il piccolo borgo abitato. Un antico castello dominava la vallata, posto a picco su un'alta parete na-

turale al fondo della quale scorre tuttora il rio Andona. La stessa collina si chiama ancora oggi "regione Castello".

I dati del Censimento del 1938 indicavano in Valle Andona una popolazione complessiva di 840 abitanti. Il paese, pur distante da Asti meno di 10 km, mantenne sempre l'aspetto di ciò che gli antropologi definiscono "un gruppo corporato chiuso": rigide tradizioni interne, progetti collettivi comuni, delimitazione di confini esterni ben precisi, minima integrazione con l'area urbana di Asti. Gli studiosi parlerebbero di subcultura tradizionalista, definita non in termini del tradizionalismo romantico, ma di quello descritto dagli antropologi, vale a dire una cultura localistica tesa al mantenimento delle istituzioni e dei modelli di vita sociale e religiosa. È il tradizionalismo di quelle realtà contadine o montane a base territoriale delimitata, in cui è elevato il senso di appartenenza locale e il minimo senso di appartenenza universalistica.

In epoca recente il progressivo depauperamento demografico, fattosi più sensibile nel periodo dell'industrializzazione e realizzatosi in forme selettive con l'emigrazione verso Torino, ha prodotto un drastico calo di popolazione. La riduzione demografica, aggiunta all'alta percentuale di abitanti anziani e orientati secondo valori tradizionali, ha fatto sì che aumentasse ancor più la connotazione localistica di questa zona.

L'interesse per il territorio

Pur in tale contesto di marginalità, dagli anni Settanta del Novecento, iniziò a crescere in Valleandona l'interesse per il territorio sia nella sua difesa dalle imponenti strutture di raccolta in Valle Manina, sia nella scoperta del giacimento dei fossili. Diverse manifestazioni ecologiche, culminate nel 1990 con mobilitazioni di massa, provocarono anche un processo penale presso il Tribunale di Asti a tre abitanti di Valleandona: la presidente del Comitato per la difesa del territorio valleandonese Flora Chiusano, il parroco don Luigi Berzano, un componente del Comitato Sergio Mura.

Le ragioni di tali manifestazioni ecologiche erano contro l'inseppimento di nuove discariche di rifiuti in Valle Andona e a favore della nascente Riserva naturale speciale Valle Andona e Valle Botto.

Gli effetti finali di quel periodo, ricco di eventi e mobilitazioni sociali, furono positivi a livello ecologico, economico e di sviluppo sociale: il patrimonio fossilifero divenne per la popolazione locale e per l'intera area astigiana un "luogo della memoria" da riscoprire e valorizzare. Crebbe l'interesse per il territorio, per la sua storia e il suo futuro. Tutto contribuì all'apertura del Museo Paleontologico Territoriale dell'Astigiano, situato nel Palazzo del Michelerio di Asti e gestito dall'Ente di gestione del Parco paleontologico Astigiano.

Nel 1998, nell'ambito delle ricerche condotte dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino sullo sviluppo di alcune aree del Piemonte, venne presentato dal prof. Luigi Berzano il progetto di un Distretto Paleontologico Astigiano. Il progetto rimase "silente" per qualche anno, ma nel 2015 si costituì il Distretto e nella presentazione ufficiale vennero riprese le finalità del progetto dell'Università come sistema integrato di tutte le componenti del territorio: l'Ente Parco, il Museo paleontologico, le politiche sociali degli enti locali, le organizzazioni presenti sul territorio, le strutture turistiche, le micro-attività formative delle scuole, la ricerca universitaria.

Il genius loci

Dopo la costituzione del Distretto Paleontologico Astigiano gli interessi e le attività per la promozione del patrimonio fossilifero astigiano si sono arricchite in molteplici forme.

È augurabile che tale patrimonio rimanga nella considerazione di tutti quale "bene comune", "bene immateriale", come la bellezza, l'aria, l'acqua. Alcuni segni indicano che l'identità del territorio valeandonese – un tempo marino – sappia evitare il pericolo di diventare una semplice periferia urbana, per rappresentare invece una piccola sfida al prossimo millennio: quella della nascita del Distretto Paleontologico quale luogo e non quale spazio.

Il contesto in cui nacque il Distretto è stato sia quello della pianificazione del territorio, sempre più ancorata a leggi, decreti e convenzioni italiane ed europee, sia quello del principio della

Corte Costituzionale (sentenza n. 4, 1985), che sancisce l'equivalenza tra ambiente-paesaggio-territorio, riconoscendone, insieme con la dimensione economica, anche quella antropologica ed estetica. A chi lavora nel settore della pianificazione questa prospettiva allarga il campo degli interventi.

Infatti, dopo il periodo nel quale pianificare era diventato sinonimo di urbanizzare il paesaggio valutato solo economicamente quale forma del territorio, riconoscere nuovi valori culturali ed estetici del paesaggio ha aperto prospettive affascinanti, non escluse quelle recenti della cultura del *genius loci*, che impedisce sia di trasformare i "luoghi" in generici "spazi" senza identità, sia di assecondare le tendenze verso l'omologazione e l'atopia, cioè verso un mondo senza luoghi.

Oggi molti riconoscono che un luogo senza un suo *genius loci*, cioè senza una sua identità profonda, non è un luogo, ma solo uno spazio quale quello dei pianificatori. Nessuna sentenza o legge di tutela potrà mai insegnare come saper vedere l'anima e il bello di un paesaggio, cioè il suo *genius loci*, fatto di tradizioni, abitudini, sapori, odori, riti, affetti, sentimenti, visioni, presenze invisibili.

La comprensione nascosta del *genius loci* del paesaggio avviene attraverso la vista e il sentimento di meraviglia. Secondo il sociologo delle religioni Micea Eliade il più primitivo dei luoghi sacri era un microcosmo, un paesaggio fatto di pietra, alberi, acqua, ricco di sacralità, capace di stupire l'osservatore umano.

Quando si è persa la memoria del *genius loci*? Nel ricco volume *il paesaggio e l'estetica* Rosario Assunto ha notato come per tutta l'epoca dell'industrializzazione il paesaggio della memoria e della fantasia sia stato ridotto a semplice spazio da occupare con insediamenti d'abitazione, impianti industriali, complessi turistici.

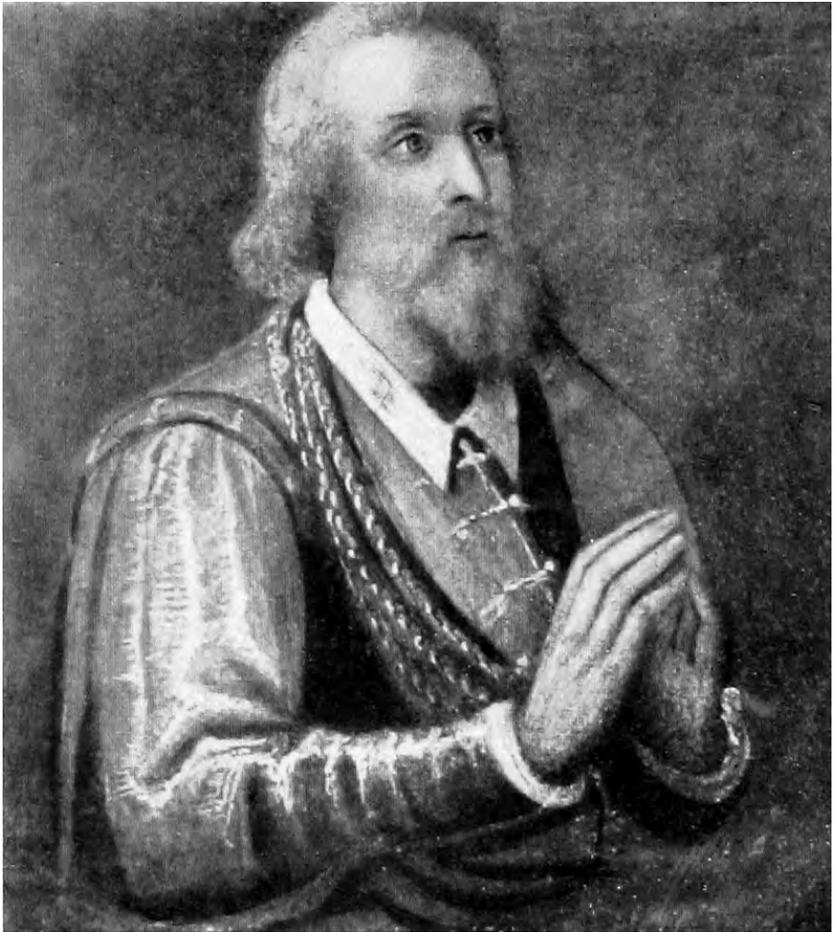
È da riconoscere che anche il Cristianesimo ha contribuito alla desacralizzazione della natura e alla sua rappresentazione meccanicistica, cancellando la percezione poetica ed estetica della realtà, che era incarnata dagli antichi dei della Grecia. Solo la sopravvivenza della tradizione platonica ha garantito per secoli la

sopravvivenza del paganesimo nel mondo cristiano, non come religione, ma come linguaggio poetico e sacro nel parlare della natura. Ma, nonostante i tentativi di dare un significato “laico” all’idea di *genius loci*, non si è ancora giunti a una conclusione, perché la sacralità dei luoghi non è l’opposto della laicità, ma della confessionalità.

È questo il nucleo finale di quanto scritto fin qui. Anche i luoghi delle Valli Andonesi e il loro paesaggio non sono solo il loro significato spaziale, ma anche l’insieme di più elementi, materiali e immateriali: il confluire di una millenaria storia di mare, natura e cultura, segnata nel tempo da fenomeni ambientali e storici, con il lascito di un immaginario collettivo che di quei luoghi è il prodotto.

Senza un *pathos* e una *poiesis*, il *genius loci* delle Valli Andonesi non potrà mai essere percepito ed ascoltato.

(Testo tratto da L. Berzano *Le valli del mare*, Bari, WriteW9, 2021, pp. 62).



Aleramo tra storia e leggenda

di **Giulio Ghignone**

studente

La leggenda di Aleramo, riportata dal domenicano Iacopo d'Acqui, narra della nascita di quest'ultimo nell'anno 904. I genitori erano due nobili provenienti dalla Sassonia diretti verso Santiago di Compostela in pellegrinaggio, che nel corso del loro viaggio sostarono anche presso il convento di San Giorgio, situato nell'attuale frazione Noche di Vinchio, e visitarono la Basilica di San Pancrazio. Successivamente fecero tappa nel convento di Santa Giustina a Sezzadio, nei pressi di Acqui Terme, dove nacque Aleramo.

Secondo gli storici le notizie sulla giovinezza di Aleramo sono in realtà molto scarse.

Nel primo documento dove fu menzionato Aleramo relativo all'assegnazione nel 933 della corte detta Auriola, l'attuale Torino, questi era figlio di Guglielmo I del Monferrato e non di un nobile tedesco, mentre la madre era ignota.

La leggenda narra ancora che diventò scudiero di Ottone I di Sassonia, allora imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e sua figlia Adelasia lo volle sposare senza l'autorizzazione del padre. I due sposi fuggirono con due cavalli, uno bianco e uno rosso, che ispirarono i colori dello stemma degli Aleramici.

Si stabilirono in Liguria in una rocca che porta il nome di Adelasia e successivamente fondarono un nuovo insediamento chiamato Alaxia, l'odierna Alassio.

Ottone I perdonò i due e concesse ad Aleramo la possibilità di acquisire un territorio pari a quante terre questi fosse riuscito a percorrere a cavallo senza mai fermarsi in tre giorni e tre notti.

Durante la cavalcata il cavallo perse un ferro e Aleramo dovette ferrarlo nuovamente servendosi di un mattone trovato lungo la strada.

Per questo motivo i territori aleramici presero il nome di Monferrato da *mun* (*mattone*) e *frà* (*ferrato*).

Secondo gli storici, invece, Aleramo dopo aver sposato in seconde nozze Gerberga, figlia di Berengario II, allora re d'Italia e marchese d'Ivrea, fu nominato marchese del Monferrato. I titoli di Aleramo furono confermati e arricchiti di ulteriori terre nelle Langhe, nelle valli Tanaro e Orba e in Liguria il 21 marzo 967 da Ottone I, Imperatore del Sacro Romano Impero, re di Germania e re d'Italia.

Tornando alla leggenda si narra ancora della battaglia contro i Saraceni avvenuta a Vinchio nel 935. Dopo oltre trent'anni di saccheggi e devastazioni il vescovo di Asti Brunengo mosse i suoi eserciti contro i Saraceni e Aleramo intervenne accerchiandoli e annientandoli in una sanguinosa battaglia del Valletto della Morte, dove ora è possibile visitare un affioramento fossilifero del periodo del Pliocene.

Dopo la vittoria, Aleramo fu accolto con tutti gli onori dai vinchiesi e fu accompagnato alla Rocca, dove aiutò il fabbro mastro Lino a incatenare i Saraceni presi prigionieri. Lo raggiunse la moglie Adelasia e vi fu una grande festa con banchetti e danze, a cui parteciparono i vinchiesi e gli abitanti dei paesi vicini. Alla fine del banchetto Fra' Angelo del Convento di San Giorgio offrì ad Aleramo un boccale di *vinum herbatum*, barbera con erbe aromatiche (timo, malva e centella), specialità dell'opificio del convento.

Si presume che Aleramo sia morto prima del 991 e seppellito nell'abbazia di Grazzano fondata da lui in precedenza nell'attuale comune di Grazzano Badoglio.

Secondo gli storici Aleramo ebbe tre figli: Guglielmo II, Ottone I del Monferrato e Anselmo con la prima moglie, di cui il nome è ignoto, mentre con Gerberga, sua seconda moglie non ebbe figli.

La Marca Aleramica fu divisa fra Ottone ed Anselmo, perché Guglielmo II morì prima del padre. Da Ottone, discesero poi i marchesi del Monferrato, mentre da Anselmo discesero i marchesi del Bosco e del Vasto.

Enrico del Vasto figlio di Bonifacio fu poi il capostipite della famiglia del Carretto, che acquisì i territori di Vinchio e Mombercelli. Successivamente gli succedettero i marchesi Scarampi. Agli Scarampi apparteneva il castello di Vinchio esistito fino al 1815 e poi smantellato. Si racconta che i mattoni del castello siano stati usati per costruire le case della frazione di Noche.



La danza di Clelia e Ariosto
interpretata da Cristian Catto e Ivana Mannone

Clelia e Ariosto

racconto di **Davide Lajolo**

Il canonico piemontese, autore di *Storia di Asti e provincia*, aveva raccontato le storie di peste del 1623 nei paesi di Vinchio, Vaglio, Belveglio, Mombercelli, Cortiglione.

I signori del castello di Vinchio, con i loro mercenari, se ne erano andati quando la peste era cominciata a dilagare. Il parroco dal pulpito, dopo aver raccomandato di pregare, aveva spiegato che l'unica difesa umana contro la peste era la calcina. Bisognava spargerne in casa e sulle mura esterne.

Ma la peste cominciò a rosicchiare anche la calcina.

Passò dal paese uno che era fuggito da una città dove la peste aveva fatto strage.

Quel viandante straniero diceva: «Bisogna andare sugli alberi, più si va in alto, più la peste non coglie».

Allora i contadini, creduli e disperati, uscirono di casa con i loro bambini e si incamminarono verso i boschi, dove c'erano gli alberi più alti. Salivano lungo i rami portando i bambini in braccio, sulle spalle, collocandoli amorosamente sui rami. Sembravano uccellini nel nido quando non sanno ancora volare. I rami li sostenevano appena. I boschi e le vigne dove sorgevano piante erano popolate dalla gente.

«La peste qui sopra non arriverà!», gridavano l'una all'altra le mamme per illudersi vicendevolmente nella speranza. La peste, invece, arrivava, inesorabile. Le macchie sul viso e sulle mani, i vomiti, il senso della fine, gli occhi rovesciati dei bambini. Cominciarono proprio i bambini a cadere e le mamme a urlare, a

scendere anche loro per tentare di salvare le loro creature, ma, arrivate in basso anche le madri erano contagiate: le ossa rotte, le macchie sulle mani, sulla faccia. La peste le coglieva mentre abbracciavano le loro creature.

Così uno dopo l'altro gli abitanti morivano.

Il canonico, colpito dalla sorte toccata a due fidanzati che non volevano a nessun costo morire, Clelia e Ariosto, ne aveva raccontato la storia.

I due innamorati corsero insieme, tenendosi per mano fuori dal paese per raggiungere la quercia più alta dei boschi della Sarmassa.

Clelia correva, ma aveva già poco fiato, il viso di un pallore profondo. Ariosto si voltava continuamente a guardarla, mentre accelerava il passo. Sentiva tra le sue le mani di Clelia gelarsi e più tentava di affrettare la corsa più Clelia gli sbiadiva tra le braccia.

Allora la sollevò e la portò correndo fuori dalle cascine, giù per la curva dalla valle dei Saraceni, salendo al bricco che porta a Monte del Mare tra la sabbia e le conchiglie, avanti ancora, ansimando per la stradina sul costone dove si alzano le piante dei boschi della Sarmassa. Poi giù a capofitto in mezzo alle foglie dei castagni, tenendo stretta tra le braccia Clelia, che respirava leggera, gli occhi socchiusi fino a trovare la Ru, la quercia più alta della Sarmassa, dove facevano nido gli sparvieri.

La distese dolcemente a terra, sulle foglie secche e le mormorò sulla bocca: «Clelia, siamo arrivati, aspettami, solo un istante, il tempo di salire sulla Ru per sistemarti il letto coi rami intrecciati».

Salendo come uno scoiattolo Ariosto arrivò alla cima della quercia dopo aver strappato le foglie per preparare il cuscino per la testa di Clelia. Dall'alto chiamava: «Clelia il letto è pronto, ti ho trovato anche le foglie per il cuscino, scendo a prenderti», e rotolava giù abbrancandosi ai rami.

Quando arrivò a terra, Clelia aveva già rovesciato gli occhi: era

già ferma nella morte della peste. Le macchie avevano invaso le gambe, avevano invaso le mani, stavano imbrattandole il viso.

«Clelia!», urlò Aristo buttandosi sopra. Le prese la piccola mano ma la sentì abbandonata. Ariosto cominciò a urlare.

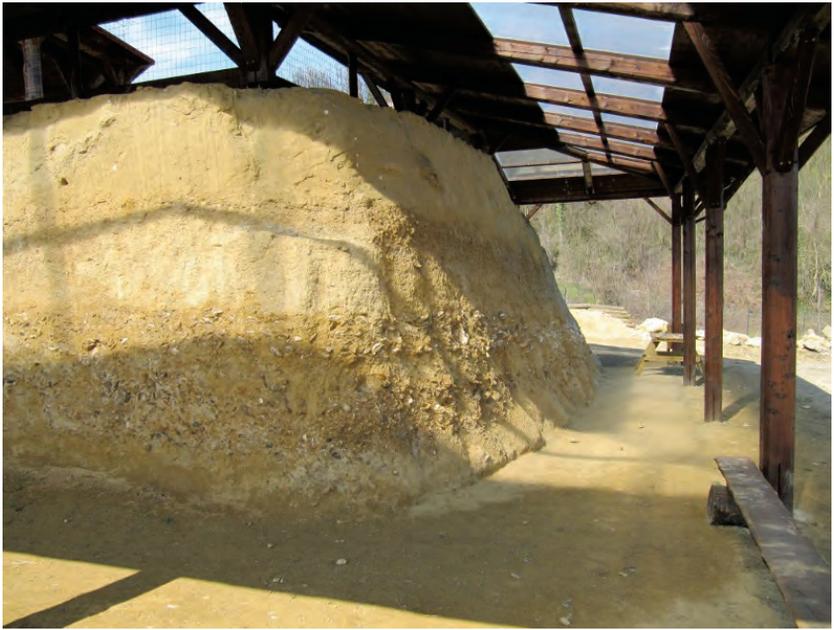
«Urlava», aveva scritto il canonico, «più forte di un lupo». Urlava e dai boschi della Sarmassa quella voce si dilatava sulle piccole case del paese. Una voce straziante che terrorizzava i pochi rimasti vivi dalla peste. La voce urlante si trasformava, non era più umana, ma il richiamo lugubre della peste.

Ariosto urlò a lungo, abbracciato a Clelia, dal mattino fino alla notte. Finché la peste lo fece tacere. Li trovarono tanto tempo dopo avvicchiati l'uno all'altro.

Da Veder l'erba dalla parte delle radici

Premio Viareggio per la letteratura, 1977, Rizzoli, Milano, pp. 30-33.

**Attività didattica e culturale,
sentieristica**



Il geosito *La Crociera* di Cortiglione

di **Alessandra Fassio**

responsabile didattica Parco Paleontologico Astigiano

Il sito paleontologico de *La Crociera* di Cortiglione è un bene prezioso per la comunità e costituisce, insieme ad altre realtà vicine del sud astigiano, un nodo importante nella rete dei siti del Parco Paleontologico Astigiano.

Si presenta con uno spaccato di altezza di circa 5 metri che rappresentano in modo esemplare le stratificazioni fossilifere. La scarpata è protetta dalle intemperie con una tettoia e, in uno spiazzo posto al di sopra del rilevato, è presente una struttura aperta, al centro di un'area attrezzata per lo svolgimento di attività didattiche.

Nel 2010 è stato inaugurato il Geosito di Cortiglione, affioramento recuperato dopo i lavori di estrazione di sabbie per la costruzione dell'autostrada Asti-Cuneo.

Gli ultimo interventi di messa in sicurezza hanno valorizzato ulteriormente il sito, che custodisce le conchiglie del Pliocene, meta di visite guidate per scuole e famiglie da molti anni.

Il progetto didattico proposto ogni anno alle scuole intende far prendere coscienza della complessità del territorio astigiano e della sua evoluzione, ricostruendone la storia geologica attraverso lo studio delle rocce e dei numerosissimi fossili affioranti.

L'escursione di un'intera giornata, inizia con la visita del museo ad Asti presso il Palazzo del Michelerio. Qui gli studenti osservano direttamente i fossili nelle vetrine espositive, analizzano le forme di vita del passato incentrando l'attenzione soprattutto sugli organismi vissuti 3,5 milioni di anni fa come delfini, balenottere, mastodonti, molluschi ecc...

Nell'ultima sala è presente l'acquario preistorico che mostra creature tropicali simili a quelle che popolavano il mare miocenico milioni di anni fa. Successivamente si visita il Geosito di Cortiglione dove attraverso una piacevole passeggiata si raggiunge l'affioramento attrezzato in cui si possono osservare strati di moluschi fossili risalenti al Pliocene (5,4-2,6 milioni di anni).

Lungo il percorso sono state collocate grandi rocce di arenaria, rinvenute nella cava, di forme strane e curiose, come il grande masso al centro del parcheggio somigliante ad un dinosauro! Si tratta di arenarie, sabbie solidificate che contengono al loro interno, ed anche in superficie, un gran numero di fossili. Esse, collocate a terra una dopo l'altra, segnano il percorso e le loro forme suggeriscono immagini fantasiose e la presenza di conchiglie sulla superficie introduce ed accompagna il visitatore fino alle stratigrafie del geosito.

Si fa tappa poi per la pausa pranzo presso la sede della proloco di Vigliano dove gli allievi, attraverso l'esperienza diretta della simulazione di scavo, possono mettere in pratica il "mestiere" del paleontologo, acquisendo competenze sull'impiego di strumenti e metodi di indagine scientifica. Ultima sorpresa la visita alla

ricostruzione della balenottera fossile: la Vigliannottera!



Ogni anno migliaia di studenti della scuola Primaria e Secondaria aderiscono a questo progetto didattico con grande entusiasmo e passione.



Dove oggi sorge il Geosito fino al 2004 è esistita una collina alta 30 metri. Da lì sono state estratte le sabbie destinate alla costruzione dell'autostrada Asti-Cu-

neo: proprio durante i lavori sono emersi i fossili. L'area attrezzata dal Parco Paleontologico Astigiano consente di vedere da vicino le pareti con i grossi molluschi bivalvi del Mare Padano. I fossili dunque raccontano una lunga storia, fortemente evocativa. In questi posti tre milioni di anni fa c'era il mare, testimoniato dalla presenza delle conchiglie!



L'azienda *Lo Zafferano dalle Sabbie del Mare* è al confine con il Geosito fossilifero di Cortiglione, a poca distanza dalla Riserva Naturale della Val Sarmassa. I bulbi crescono nei terreni, tra i papaveri, ai piedi dei fossili. Le migliaia di bulbi di zafferano presto raddoppiaranno. Proprio qui la spezia viene coltivata, raccolta, confezionata e venduta.

Ogni anno il comune di Cortiglione e varie associazioni propongono un'escursione intitolata *A spasso tra colline, orti, fossili e...zafferano*. Tappa d'obbligo, dopo aver attraversato il bosco in un percorso naturalistico di circa cinque chilometri, è al sito Paleontologico che nell'occasione si potrà visitare con la guida degli esperti. È un'occasione per ammirare un ricco patrimonio di fossili, testimonianza di quando milioni di anni fa le colline erano ricoperte dal Mare Padano, tra cui numerosi molluschi bivalvi legati a fondi sabbiosi che vivevano in un ambiente ad una profondità di circa 10-15 metri con scarso moto ondoso, in un clima di tipo subtropicale, quindi molto più caldo di quello di oggi. Per concludere accanto all'affioramento fossilifero si visita la coltivazione dello zafferano per conoscere ed acquistare la preziosa spezia.



Nuove tecniche al Museo paleontologico

di Riccardo Daniello

naturalista

Nell'immaginario collettivo i musei sono legati indissolubilmente all'idea di passato, di antichità, ma questo non li rende immuni dal passaggio del tempo e alla comparsa e diffusione di nuove tecnologie; questo vale anche per il Museo paleontologico Territoriale dell'Astigiano.

L'Ente Parco ha recentemente aderito ad un bando del Ministero dell'Università e Ricerca intitolato *Museo always open* il meta-museo virtuale di Storia Naturale e le collezioni integrate.

Questo progetto d'innovazione è stato strutturato per ampliare le possibilità operative del Museo Paleontologico gestito dal Parco, sia in termini di miglioramento dei risultati, in regimi di normalità di mercato, sia in termini di salvaguardia dei risultati, qualora si proseguisse o si tornasse ad un regime di contingentazione della fruizione culturale nei musei, com'è avvenuto negli scorsi anni.

L'idea è la creazione di un network di realtà museali nell'ambito delle scienze naturali che sfruttano le medesime soluzioni applicative sia attraverso strumenti operativi di catalogazione dei beni conservati nelle loro collezioni sia modalità di fruizione dei contenuti da parte del pubblico. Sotto il punto di vista dell'innovazione digitale gli asset di intervento sono due: la creazione dei contenuti necessari per realizzare una visita virtuale mediante la realtà aumentata per permettere approfondimenti da remoto, anche aprendo le porte a locali normalmente non visibili al pubblico, quali depositi e laboratori (in un inedito "dietro le quinte" di un museo naturalistico), e mostrando quei reperti che non sono esposti nelle teche del percorso di visita ma che hanno ugualmente un grande valore scientifico e, perché no, estetico.

In secondo luogo l'adozione di uno strumento di catalogazione dei beni naturalistici condiviso, che potrà essere messo a disposizione anche di altri musei che vorranno entrare a far parte del network.

La fotogrammetria

Il progetto *Museo Always Open* parte dalla nuova tecnologia chiamata fotogrammetria. Si tratta di una tecnica estremamente versatile che a partire da una serie di foto di un oggetto, attraverso software appositi, permette di ricreare al computer un modello 3D fedele nei dettagli all'originale.

L'oggetto così "scansionato" trova applicazione in una vasta gamma di settori come l'ingegneria, biomedica ma anche sviluppo di videogiochi o discipline prettamente scientifiche. Nell'industria videoludica iconico è il lavoro svolto per la realizzazione della serie *Assassin's Creed*, in cui i giocatori esplorano città di rilevanza storica, potendo visitare (e persino scalare) edifici noti del nostro paese come il Duomo di Firenze o la Basilica di San Pietro che gli sviluppatori hanno ricreato all'interno dei propri giochi sfruttando un procedimento molto simile alla fotogrammetria classica.

L'obiettivo del progetto *Museo Always Open* è quello di utilizzare modelli 3D, ottenuti tramite fotogrammetria, per la realizzazione di un "tour virtuale" che consenta di visitare le sale del Museo in qualsiasi momento, da qualsiasi parte del mondo con il semplice utilizzo di un cellulare o computer dotati di connessione a internet.

Il tour virtuale ha inoltre l'enorme pregio di permettere ai visitatori di esplorare anche mostre temporanee oramai terminate, come la mostra "*Balene Preistoriche*", prolungandone all'infinito la durata in forma digitale.

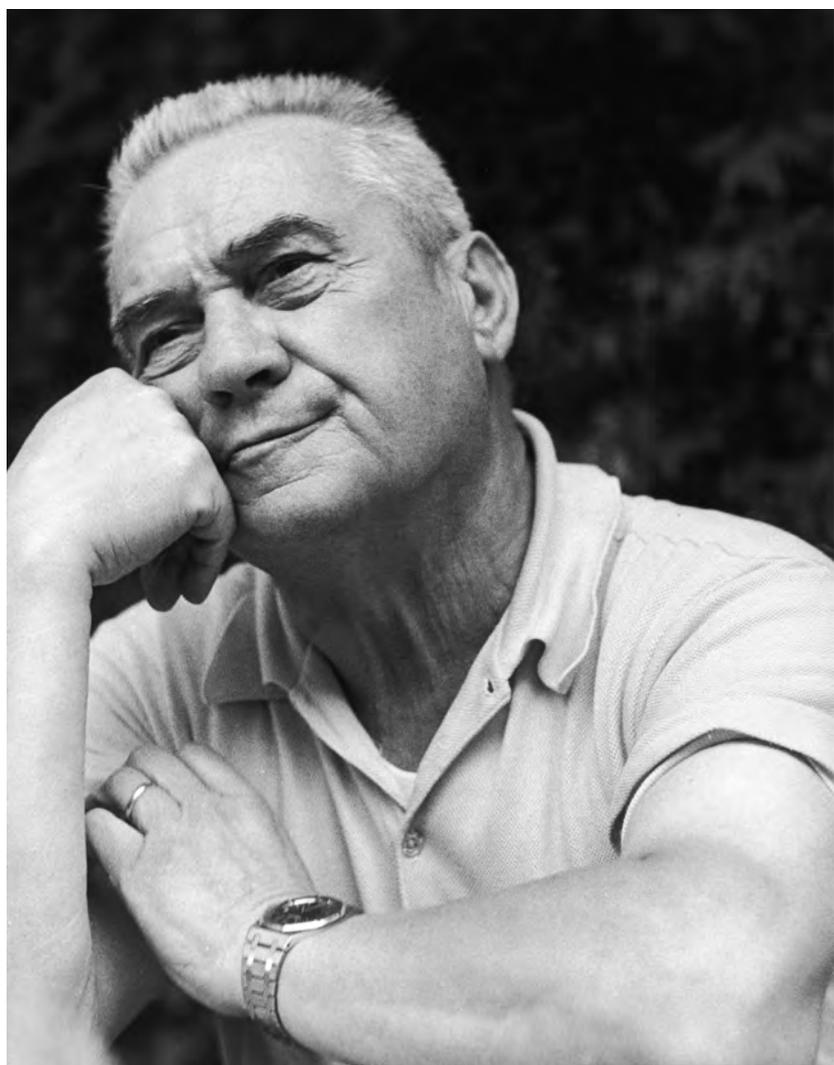
Trattandosi di una tecnica relativamente semplice ed economica, nel corso degli anni sono sorte tantissime applicazioni "secondarie" della fotogrammetria anche per fini didattici:

i modelli 3D possono essere dotati di “etichette”, filmati e persino animazioni dei modelli stessi capaci di fornire informazioni e spiegazioni in modo completamente nuovo specialmente (ma non solo) con l’ausilio di un visore per la realtà virtuale.

Con il supporto di avveniristici “guanti aptici” (guanti capaci di riprodurre sensazioni tattili) o con le ben più comuni stampanti 3D, possono essere invece resi accessibili reperti altresì confinati all’interno delle classiche teche, permettendo la realizzazione di percorsi e attività anche per persone ipovedenti.

Questa pratica ha importanti implicazioni anche in un’ottica di conservazione dei beni culturali. Esattamente come mostre temporanee possono essere rese “eterne” con i tour virtuali, la fotogrammetria rende reperti unici come il Delfino di Settime d’Asti o il fossile della balenottera di Moletto, la più antica del Mediterraneo, “virtualmente indistruttibili” impedendo la loro completa distruzione in caso di incidenti o catastrofi, come ad esempio l’incendio che colpì il Museo Nazionale del Brasile nel 2018 distruggendo l’unico scheletro dello *spinosauo Oxalaia quilombensis*.

Questo garantirà anche a ricercatori di altri paesi o del futuro di poter esplorare e studiare l’incredibile ricchezza conservata nei nostri musei territoriali.



Itinerari letterari di Davide Lajolo e Festa della Val Sarmassa

a cura dell'Associazione culturale Davide Lajolo

Le passeggiate erano i suoi laboratori di scrittura

Davide Lajolo amava passeggiare, accompagnato dai suoi cani, tra le vigne e i boschi della sua infanzia. Per lo scrittore la passeggiata era un metodo per sentire la campagna, per incontrare i contadini al lavoro, per ascoltare il fruscio delle foglie e il canto degli uccelli, per comporre nella fantasia i racconti di memoria ascoltati nella stalla del padre, a una festa, in una vigna. Camminava nell'ora calda dell'estate nelle notti di luna, a cui dedicava poesie.

Davide Lajolo, nome da partigiano *Ulisse*, scriveva di getto gli editoriali sull'attualità politica come direttore del quotidiano *l'Unità* e del settimanale *Giorni Vie Nuove*, gli articoli con le storie della sua gente per *La Gazzetta del popolo*, *Il Corriere della Sera* e altro ancora. Scriveva a mano, con la sua grossa *Montblanc*.

Sulle pagine dei suoi libri lavorava sovrapponendo le correzioni, traendo ispirazione dalle sue radici contadine, lui che aveva attraversato il mondo, come ha voluto ricordare in un racconto: «*Vinchio è il mio nido vi sono nato nella stagione del grano biondo. Le radici mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa, radici ancestrali, maliarde, persino morbose*».

Prima di andarsene, ha detto alla nipote: «*Vedrai Valentina che il nonno uscirà vivo da questa vita*». E così è stato per i suoi libri, ma soprattutto per i suoi sentimenti che sono rimasti lungo i sentieri delle colline monferrine.

È stato, quindi, naturale allestire i suoi Itinerari letterari, che si allargano tra Vinchio, Vaglio Serra, Noche, Castelnuovo Cal-

Vinchio
è il mio nido
Museo multimediale

Giuseppe Lepore Ulinx

partigiano-giornalista-deputato-scrittore



cea, Belveglio, Cortiglione, Mombercelli per scendere fino a Nizza Monferrato, segnando le tracce dei suoi percorsi abituali, con pannelli che guidano il visitatore.

Gli itinerari possono essere percorsi a piedi, a cavallo o in bicicletta e anche in auto.

Vinchio è il mio nido, in via cap. Lajolo nei pressi della piazza del Municipio, è il luogo in cui fotografie e brani autobiografici raccontano la biografia di Davide Lajolo in 5 Sezioni. **I Mè:** *La mia gente mi sta dentro come le piante, l'erba verde, le colline, il sole rosso al tramonto*; **Il partigiano:** *La stagione delle guerre. Il partigiano: Dopo i giorni neri dell'attesa, dopo i giorni della Liberazione, questa terra era nostra davvero, perchè l'avevamo amata fino allo spasimo*. **Il giornalista:** *Passo le notizie per il giornale di domani. È come se potessi sgranare il mondo con le dita*. **Il deputato:** *Nell'aula di Montecitorio si fa storia di parole*. **Lo scrittore:** *Ho faticato con la fantasia fin da bambino, costruito castelli non tutti in aria perché li ho costruiti con la terra fertile della mia campagna*.

Il Museo è aperto alla domenica mattina o su prenotazione (www.davidelajolo.it)

Sulla scalinata a lui intitolata, che inizia dalla piazza del Municipio, è posto in una posizione panoramica sulla Valle del Giardino il Busto dello scultore Floriano Bodini. Il busto è in bronzo e rappresenta lo scrittore con un atteggiamento fiero e severo. Il busto è ornato in basso davanti da un ramo di alloro, segno della fama, e sulla base dietro da un tralcio di vite, segno delle radici ispiratrici della sua letteratura.



L'itinerario "I bricchi del barbera" comincia sul bricco di S. Michele, dalla vigna del padre, dove Lajolo ha ambientato il racconto "Sul bricco dei cinquant'anni": *Dall'alto di questo colle si può già avere un orizzonte, e, a saper guardare con calma, in silenzio, quello che sta avanti e quello che sta indietro, c'è da farsi un'idea. Un'idea su tante cose e tanti ripensamenti sulle esperienze passate, si riesce allora,*

tenendo i piedi ben saldi sulla terra del bricco, anche a guardare nel futuro, senza ripetere i desideri e i sogni nella fantasia da ragazzo, le notti di S. Lorenzo, quando le stelle ci passano così vicine da cadere nei capelli (I Mè).

Dal bricco si apre l'orizzonte sulle vigne, dichiarate patrimonio dell'Umanità, e su molti paesi sulle creste delle colline.

Proseguendo sulla strada verso Noche c'è un pannello che ricorda un episodio tragico della Resistenza, quando, per salvarsi dal terribile rastrellamento nazifascista, il partigiano Ulisse si nascose con qualche suo compagno in una tana di tufo, sotto terra. Poco più avanti si incontra il pannello che ricorda la Resistenza di *Ulisse* con i suoi giovani partigiani contadini. Proseguendo sulla strada di Castelnuovo Calcea si apre un altro affascinante panorama di vigne verso Nizza, oppure si può scendere nel sentiero di Laudana e inoltrarsi tra i boschi della valle di Nivasco.

Nel corso dell'estate l'Associazione organizza delle passeggiate con letture, musica e arte. Una è *Paesaggio è arte* con installazioni di sculture presso i casotti che costellano la strada campestre da Bricco di Monte del Mare a Bricco di Laudana (le date sono sul sito Internet www.davidelajolo.it).

L'Itinerario "I boschi dei Saraceni" riporta alla memoria una storica battaglia di Aleramo contro i Saraceni nel 955 nella Valle della morte, dove c'è un affioramento fossilifero del Pliocene astiano, quando quelle colline erano sommerse dal mare preistorico.

Una passeggiata attraversa la Riserva naturale della Valsarmassa, ricca di biodiversità. Il toponimo risale ai Sarmati, popolo di origine iranica migrato in Dacia, dove fu sconfitto dall'imperatore Traiano. Inquadrati in presidi romani i Sarmati furono inviati nella Langa, cioè in terra desolata e periferica dell'Impero romano. *Il sole che illumina il verde della campagna è diverso da quello che splende sul mare e all'ombra dei boschi. La campagna dorme, non c'è brezza che faccia fremere neppure le foglie leggere delle gaggie e dei salici allineati in lunghe file sui costoni che portano a valle. È la mia ora. Mi piace iniziare le passeggiate sulla terra sonnolenta. I due cani, Tobia*

e Argo, fanno strada, la lingua penzoloni, finchè arriviamo ai boschi di castagno e ci inoltriamo nell'ombra sapida di sapori silvani. Così scrive Lajolo nel racconto "La campagna dorme" (in *Il merlo di campagna e il merlo di città*).

La passeggiata notturna *Con la luna e le lucciole nei boschi dei Saraceni*, organizzata dall'Associazione, si svolge il primo sabato di luglio.



L'itinerario "Il mare verde" parte dal Bricco di Monte del mare, all'interno della Riserva naturale della Valsarmassa. Così Lajolo racconta il suo mare immaginato da bambino come le colline emerse dal mare preistorico: *Il mare deve essere così, sempre uguale a vista d'occhio. E quando l'ho navigato per notti e giorni nello spasimo delle guerre, avevo sempre nostalgia del mare della Sarmassa, il mare del mio paese.* (dal racconto "Questa valle è il mio mare" in *I Mè*).

Il Bricco di Monte del mare è caratterizzato dal casotto costruito nel 1911 da Giovanni, padre di Rosetta la moglie dello scrittore. All'interno è allestito un museo contadino con il ciclo della vite e del vino, attrezzi di lavoro realizzati da Emilio Drago e l'armadio della memoria con le fotografie di coloro che hanno abitato

quel luogo, a cui è stato dedicato anche un albero all'ingresso del "bosco incantato". In ricordo di Rosetta, che ha detto alla nipote Valentina: *La nonna tornerà tutti gli anni con li fiori e le farfalle*, c'è il giardino delle farfalle e una balenottera *Ulissa* costruita da Piero Oldano con cerchi di botte ricorda l'origine paleontologica del luogo e su cui Laurana ha inventato una novella. La colomba della pace di Oldano fa riferimento al libro di Lajolo *Veder l'erba dalla parte delle radici* Premio Viareggio per la letteratura 1977. Lo spazio intorno al casotto è un palcoscenico naturale destinato alla musica, alle letture, al teatro, all'arte, ai picnic.

Due bacheche spiegano il percorso del Bosco incantato, la connotazione paleontologica e l'illustrazione della flora e della fauna autoctona.

Lungo il sentiero tracciato nel bosco c'è la *Grande Cornice* circondata da uccelli in corten per momenti di meditazione e osservazione del panorama.

Nel bosco incantato ci sono gocce di poesia di tutto il mondo.



*Il paesaggio è generato da me /
così come io sono generato
dal paesaggio*
Shitag, antico saggio cinese.

*C'è un albero dentro di me /
le sue foglie oscillano /
cantano come usignoli.*
Nazim Hikmet, poeta turco.

*La vita non è uno scherzo /
prendila sul serio. / A settant'anni
pianterai degli ulivi /
perché non crederai alla morte.*
Nazim Hikmet, poeta turco.

*Rugiada, / figlia del Cielo e della
chiara Luna / nutre i fiori*
Alcmane, poeta dell'antica Grecia.

*Scrivo un verso, / scrivo il mondo; esisto, esiste il mondo. /
Il cielo è sette volte azzurro.* Ghiannis Ritsos, poeta greco.

*Il silenzio della campagna / è rotto soltanto dagli uccelli. /
algo su una stradina / dove l'erba fa da tappeto.* Davide Lajolo.

*Di notte gli alberi / camminano e diventano sogni. / Pensa che
in un albero c'è / un violino d'amore* Alda Merini, poetessa italiana.

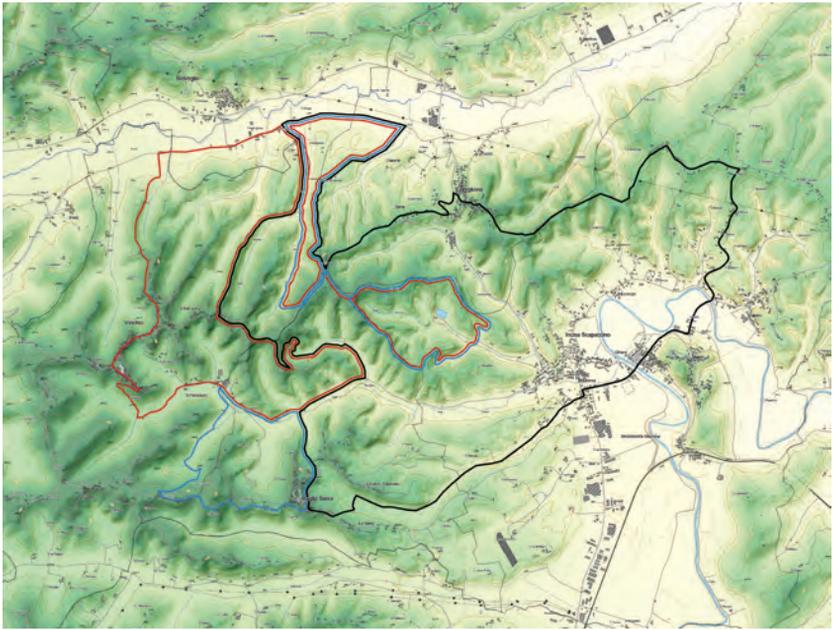
*Un giorno come oggi / mi sono legata alle farfalle / e mi sono distesa
sui ciottoli / e ho colorato le colombe / che volavano via.*
Siham Dawhiud, poetessa palestinese israeliana.

*L'amore è nelle foglie, / sulle piume dei passerì /
e sulle gocce di pioggia.* Nizar Qabbani, poeta siriano.

Ogni anno viene fatta la passeggiata *Ulisse sulle colline, natura, poesia, arte e musica* (su www.davidelajolo.it).

I libri di Davide Lajolo e l'App *Ulisse sulle colline* sono pubblicati in www.davidelajolo.it





I sentieri di Nordic Walking

di **Fulvio Contardo**

Associazione Nordic Walking Terre di Aleramo

La lunghezza totale delle sei tappe dei *Sentieri di Nordic Walking* che compongono l'itinerario è pari a Km 60,279. L'itinerario è a carattere provinciale e si sviluppa interamente all'interno del territorio della provincia di Asti. La denominazione dell'itinerario deve riferirsi alle peculiarità turistico territoriali dell'itinerario stesso. Può essere definito ed associato al nome un codice specifico che viene riportato sulla segnaletica di itinerario (Esempio: Gran Tour del Monviso GTMV).

Essendo l'itinerario che prevede la presenza di più tappe ad anello, sussistono delle sovrapposizioni di parti di tappe e tratti di percorsi in comune fra tappe diverse. In merito a ciò la lunghezza dei sentieri/percorsi facenti parte della RPE interessati dall'estensione lineare dell'itinerario è pari a Km 37,504 .

Per "tappa" si intende l'unità minima in cui si articola l'itinerario ai fini della razionale fruizione dell'itinerario stesso.

Nel caso di itinerario di più giorni la tappa corrisponde al tratto percorribile nella giornata, in funzione della localizzazione delle strutture di appoggio e dei tempi di percorrenza; nel caso di itinerario della durata di poche ore deve essere indicata un'unica tappa.

La difficoltà deve essere valutata con riferimento alla scala proposta dal CAI comprendente i gradi:

- T** (turistico),
- E** (escursionistico),
- EE** (escursionistico per esperti),
- EEA** (escursionistico per esperti con attrezzature).

Nel valutare la difficoltà complessiva dell'itinerario si devono considerare le difficoltà delle singole tappe. L'itinerario assume la difficoltà corrispondente al grado più alto attribuito alla singola tappa (una tappa classificata escursionistica comporta che l'intero itinerario sia classificato come tale).

Caratteristiche delle tappe

In questa sezione sono riportate prima le caratteristiche generali della tappa facendo attenzione ai seguenti punti.

- Per gli itinerari di più giorni, il punto di partenza di ogni tappa deve coincidere con il punto di arrivo della tappa precedente.
- I punti di partenza e di arrivo dell'itinerario (punto di partenza della prima tappa e punto di arrivo dell'ultima) devono coincidere con un punto di contatto con le infrastrutture territoriali (centri abitati, stazioni dei mezzi pubblici, punti di arroccamento veicolare...).
- I punti di arrivo di ciascuna tappa (ovvero i punti di partenza della tappa successiva) devono coincidere con un'infrastruttura che consenta il pernottamento ed il ristoro degli escursionisti (centro abitato, struttura ricettiva).
- Le singole tappe devono essere pianificate in modo da consentire il raggiungimento di un punto attrezzato per il pernottamento dei fruitori dell'itinerario in un tempo medio ragionevole.

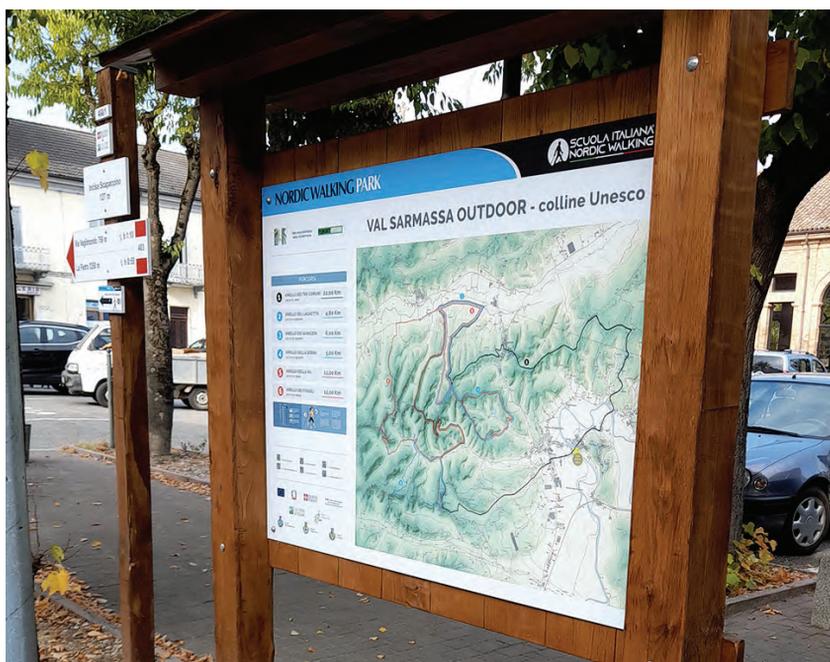
Numero tappa	1	Nome Tappa	Percorso Nero (anello Incisa Scapaccino - Incisa Scapaccino)
Lunghezza tappa (mt)	21.660	Difficoltà	E
Località di partenza e quota	Incisa Scapaccino, Piazza Ferraro (127 mslm)		
Località di arrivo e quota	Incisa Scapaccino, Piazza Ferraro (127 mslm)		
Dislivello complessivo	128 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	5 h e 15 min Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Bar dell'angolo Piazza Ferraro - Incisa Scapaccino Agriturismo La Ca' Rusa - Via Sant'Agata, 6 - 14045 Incisa Scapaccino (AT) - telefono 0141 74368 - mail: info@agriturismolacarusa.it		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Bar dell'angolo Piazza Ferraro - Incisa Scapaccino		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra. Fermata autobus in piazza Ferraro - Incisa Scapaccino. Parcheggio presso via Roma nel centro abitato del comune di Vaglio Serra e presso il cimitero comunale		
Descrizione della tappa	L'anello ha inizio dal centro urbano di Incisa Scapaccino (piazza Ferraro) e attraversando il torrente Belbo si prosegue in senso orario verso ovest in direzione di Vaglio Serra. Si imbecca via Vaglimondo e si prosegue in fondovalle e poi si sale per raggiungere il centro abitato di Vaglio Serra. Giunti in cima alla collina (concentrico di Vaglio Serra) si gira sulla destra e si scende verso Valle Marzano e dopo aver svoltato a destra e poi a sinistra si imbecca l'ingresso della riserva Naturale della Val Sarmassa. Si prosegue sul sentiero principale che sale fino alla Ru. La "Ru" è la quercia che Davide Lajolo ha reso magica, recuperando un'antica leggenda dei tempi della peste del 1630, la leggenda di Clelia e Ariosto, due giovani innamorati che cercano scampo dall'epidemia salendo sulla grande quercia. La Ru oggi è monumento naturale dell'intera Riserva. Si gira a destra per scendere lungo la valle della Morte fino a raggiungere la zona dei fossili (conchiglie di molluschi fossili risalenti al Pliocene, affermano la presenza nell'astigiano di un mare caldo e poco profondo). Girando a destra in località Trastiglione e di nuovo a destra, si prosegue in salita fino a raggiungere la cascina Tre Vescovi. Si attraversa l'abitato di Cortiglione e si prosegue in cima lungo il crinale della collina fino a giungere in località S. Agata di Incisa Scapaccino. Si scende lungo la strada asfaltata e dopo aver attraversato il torrente Belbo, si fa ritorno alla piazza Ferraro di Incisa Scapaccino		

Numero tappa	2	Nome Tappa	Percorso Azzurro Incisa (anello area attrezzata presso lago Valtiverno - area attrezzata presso lago Valtiverno)
Lunghezza tappa (mt)	4.828	Difficoltà	E
Località di partenza e quota	Area attrezzata presso lago Valtiverno (149 mslm)		
Località di arrivo e quota	Area attrezzata presso lago Valtiverno (149 mslm)		
Dislivello complessivo	109 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	1 h e 15 min Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Area attrezzata presso lago Valtiverno		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Area attrezzata presso lago Valtiverno		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali	Parcheggio presso la "Ru" Parcheggio della Riserva Naturale Val Sarmassa presso SP 40		
Descrizione della tappa	<p>Il percorso ad anello ha inizio presso il lago Valtiverno (in comune di Incisa Scapaccino) e prosegue salendo lungo un sentiero sterrato che attraversa boschi e vigneti fino ad arrivare in cresta presso la cascina Bosio. Si continua verso ovest e si raggiunge la cascina Tre Vescovi ed il parcheggio della Riserva Naturale Val Sarmassa. Il percorso prevede il ritorno al lago Valtiverno percorrendo il panoramico crinale sommitale, che si mantiene sino al Bricco dei Tre Vescovi dove si può vedere il cippo di confine che, fino al secolo scorso, segnava il punto di intersezione tra le giurisdizioni dei Vescovadi di Asti, Alessandria e Acqui. Il sentiero scende attraversando boschi di acacie e di castagni arrivando ad un pianoro, dove svoltando a sinistra, si prosegue la discesa verso il lago Valtiverno</p>		

Numero tappa	3	Nome Tappa	Percorso Azzurro Vinchio (anello area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto - area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto)
Lunghezza tappa (mt)	5.962	Difficoltà	E
Località di partenza e quota	Area attrezzata SP 40 presso c.le del Cascinotto - Vinchio (252 mslm)		
Località di arrivo e quota	Area attrezzata SP 40 presso c.le del Cascinotto - Vinchio (252 mslm)		
Dislivello complessivo	123 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	1 h e 30 min Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto con parcheggio		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto con parcheggio		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali			
Descrizione della tappa	Il percorso ad anello ha inizio presso l'area attrezzata su SP 40 in prossimità del c.le del Cascinotto e si discende verso la valle della Morte fino a raggiungere la zona dei fossili (conchiglie di molluschi fossili risalenti al Pliocene, che affermano la presenza nell'astigiano di un mare caldo e poco profondo). Girando a destra in località Trastiglione e di nuovo a destra, si prosegue in salita fino a raggiungere la strada asfaltata (SP 40). Si gira a destra e si ritorna all'area attrezzata su SP 40 presso il c.le del Cascinotto		

Numero tappa	4	Nome Tappa	Percorso Azzurro Vaglio (anello Area attrezzata presso la cantina sociale Vinchio & Vaglio Serra - Area attrezzata presso la cantina sociale Vinchio & Vaglio Serra)
Lunghezza tappa (mt)	5.236	Difficoltà	T
Località di partenza e quota	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra (175 mslm)		
Località di arrivo e quota	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra (175 mslm)		
Dislivello complessivo	113 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	1 h e 20 min Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra http://www.vinchio.com - E-mail: info@vinchio.com Contatti: telefono +39 0141 950903 - +39 0141 950608		
	Casa Isabella - Via La Pietra 5, 14049 Vaglio Serra (AT)		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra http://www.vinchio.com - E-mail: info@vinchio.com Contatti: telefono +39 0141 950903 - +39 0141 950608		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali	Parcheggio presso via Roma nel centro abitato del comune di Vaglio Serra e presso il cimitero comunale		
Descrizione della tappa	Il percorso ad anello ha inizio presso l'area attrezzata nelle vicinanze della cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra e proseguendo in senso antiorario si sale attraverso i vigneti per raggiungere la strada asfaltata che congiunge la frazione di Noche al centro abitato del comune di Vaglio Serra. Si arriva in cima alla collina dove si estende il concentrico comunale e poi girando a destra si scende fino ad incrociare la strada sterrata che attraversa prima i vigneti e poi una zona boscata. Si incrocia la strada asfaltata di valle Marzano e si gira a sinistra per far ritorno alla cantina		

Numero tappa	5	Nome Tappa	Percorso Rosso Vinchio - Vaglio (anello Area attrezzata presso la cantina sociale Vinchio & Vaglio Serra - Area attrezzata presso la cantina sociale Vinchio & Vaglio Serra)
Lunghezza tappa (mt)	12.227	Difficoltà	E
Località di partenza e quota	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra (175 mslm)		
Località di arrivo e quota	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra (175 mslm)		
Dislivello complessivo	138 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	3 h Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra http://www.vinchio.com - E-mail: info@vinchio.com Contatti: telefono +39 0141 950903 - +39 0141 950608		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Area attrezzata presso la cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra http://www.vinchio.com - E-mail: info@vinchio.com Contatti: telefono +39 0141 950903 - +39 0141 950608		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali	Area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto con parcheggio		
Descrizione della tappa	<p>Il percorso ad anello ha inizio presso l'area attrezzata nelle vicinanze della cantina sociale Viticoltori Associati di Vinchio & Vaglio Serra e proseguendo in senso antiorario si imbecca la strada di valle Marzano e dopo aver girato a sinistra si imbecca l'ingresso della riserva Naturale della Val Sarmassa. Continuando in salita si arriva al "Giardino delle Aromatiche" che permette un approccio conoscitivo alle specie officinali spontanee della zona. Si prosegue sul sentiero principale che sale fino alla Ru. La "Ru" è la quercia che Davide Lajolo ha reso magica, recuperando un'antica leggenda dei tempi della peste del 1630, la leggenda di Clelia e Ariosto, due giovani innamorati che cercano scampo dall'epidemia salendo sulla grande quercia. La Ru oggi è monumento naturale dell'intera Riserva. Si gira a destra per scendere lungo la valle della Morte fino a raggiungere la zona dei fossili (conchiglie di molluschi fossili risalenti al Pliocene, affermano la presenza nell'astigiano di un mare caldo e poco profondo). Girando a sinistra in località Transtiglione si percorre la strada asfaltata e girando a sinistra si sale verso il centro urbano di Vinchio. Si attraversa il centro urbano e si raggiunge la piazza comunale con la torre del castello e si incontra una fontana per la sosta e l'approvvigionamento dell'acqua. Si prosegue in direzione di Incisa Scapaccino e dopo aver svoltato a destra si inizia la discesa attraversando i vigneti ed arrivando all'area attrezzata presso la cantina sociale</p>		



Numero tappa	6	Nome Tappa	Percorso Rosso Incisa (Incisa Scapaccino, strada Valtiverno - Incisa Scapaccino, strada Valtiverno)
Lunghezza tappa (mt)	10.366	Difficoltà	E
Località di partenza e quota	Area attrezzata presso lago Valtiverno (149 mslm)		
Località di arrivo e quota	Area attrezzata presso lago Valtiverno (149 mslm)		
Dislivello complessivo	109 m		
Tempo di percorrenza (Citare fonte)	2 h e 40 min Scheda per calcolo dei tempi di marcia		
Punti di appoggio partenza tappa (per la prima tappa o nel caso di tappa unica)	Area attrezzata presso lago Valtiverno		
Punti di appoggio (arrivo tappa)	Area attrezzata presso lago Valtiverno		
Punti intermedi di connessione con le infrastrutture locali	Area attrezzata su SP 40 presso c.le del Cascinotto con parcheggio		
Descrizione della tappa	<p>Il percorso ad anello ha inizio presso il lago Valtiverno (in comune di Incisa Scapaccino) e prosegue salendo lungo un sentiero sterrato che attraversa boschi e vigneti fino ad arrivare in cresta presso la cascina Bosio. Si continua verso ovest e si raggiunge la cascina Tre Vescovi ed il parcheggio della Riserva Naturale Val Sarmassa. Quindi si discende verso la valle della Morte fino a raggiungere la zona dei fossili (conchiglie di molluschi fossili risalenti al Pliocene, affermano la presenza nell'astigiano di un mare caldo e poco profondo). Girando a destra in località Trastiglione e di nuovo a destra, si prosegue in salita fino a raggiungere la strada asfaltata (SP 40). Si gira a destra e poi a sinistra e il percorso prevede il ritorno al lago Valtiverno percorrendo il panoramico crinale sommitale, che si mantiene sino al Bricco dei Tre Vescovi dove si può vedere il cippo di confine che, fino al secolo scorso, segnava il punto di intersezione tra le giurisdizioni dei Vescovadi di Asti, Alessandria e Acqui. Il sentiero scende attraversando boschi di acacie e di castagni e arriva ad un pianoro, dove svoltando a sinistra si prosegue la discesa verso il lago Valtiverno</p>		

I prodotti



I vini della Riserva

di **Lorenzo Giordano**

presidente della Cantina di Vinchio e Vaglio Serra

Il progetto *Vigne Vecchie* della Cantina cooperativa Vinchio Vaglio Serra prende forma negli anni '80 con la volontà di salvaguardare i vigneti storici, impiantati in alcuni bricchi tra cui quelli della Val Sarmassa. Consapevole che la loro esistenza è messa a repentaglio dai nuovi impianti, la Cantina vara un progetto ad alta remunerazione, capace di compensare l'esiguità delle uve prodotte. Ispirato da Giuliano Noè, uno dei padri della Barbera, nasce il *Vigne Vecchie*, una Barbera d'Asti frutto delle uve raccolte in vigneti con oltre 50 anni di vita. È anche una risposta di qualità alla crisi del barbera causata dallo scandalo del metanolo, che nel 1986 ha causato anche delle vittime e compromesso per qualche tempo la commercializzazione di quel tipo di vino rosso.

L'alta qualità del prodotto è stato anche un supporto all'impegno della Cantina per ottenere il riconoscimento della Riserva naturale della Val Sarmassa per la tutela del territorio e della produzione di alta qualità.

Si individuano i vigneti più vocati e la cooperativa affianca il viticoltore nella gestione fino al momento della vendemmia, effettuata con apposite cassette. Una volta conferite, le uve sono controllate in Cantina manualmente. Una vinificazione separata e il successivo affinamento in piccole botti di rovere completano il processo enologico.

Il risultato è una Barbera di alto profilo, profonda, dai profumi complessi. Di un rosso rubino intenso che lascia trasparire i profumi di frutta matura, il *Vigne Vecchie* rivela in bocca tutto il suo nerbo, ben legato ai frutti e alle morbide speziature. Una Barbera d'Asti complessa e persistente, capace di invecchiare a lungo, come solo un grande vino sa fare.



L'attenzione con cui la Cantina di Vinchio Vaglio preserva i vigneti da cui nasce il barbera Vigne Vecchie ha trovato riconoscimento nelle parole di Carlin Petrini, che nel 2004 lo definiva: "Madre di tutte le Barbere".

Nel 2009, in occasione dei festeggiamenti per i 50 anni di istituzione della Cantina, fondata nel 1959, fu presentato il *Vigne Vecchie 50*, allo scopo di produrre un vino fresco, giovane, ma al tempo stesso tipico, per celebrare il mezzo secolo di vita della cooperativa, e che conservasse tutta la qualità originaria delle uve del *Vigne vecchie* tradizionale. Senza passaggi in legno, questo Barbera d'Asti celebrativo dei "50 anni" restituisce al vigneto, al territorio ed al vignaiolo tutto il merito del suo eccezionale livello qualitativo. Il risultato è stato quello di avere "una barbera come una volta", di spiccata freschezza, ottimo corpo, grande struttura ed un caratteristico punto di fruttato.

Alcuni di quei vigneti storici, con età di oltre 80 anni, che hanno dato vita al progetto originale, contribuiscono ancora oggi alla produzione di grandi vini, mentre altri, tenendo conto dei cambiamenti climatici e dell'avanzare dell'età, si sono aggiunti negli anni garantendo la prosecuzione di questo importante progetto di tutela del territorio, dei vigneti e dei vini.

I Tre Vescovi

I Tre Vescovi è una località sita all'interno della Riserva Naturale della Val Sarmassa, dove confinano i vescovadi di Asti, Acqui e Alessandria, punto panoramico ad alta vocazione viticola e dove, ancora oggi, un cippo ne è la testimonianza. La leggenda narra che la posizione del luogo fosse conosciuta da pochi, poiché meta di incontri segreti dove si riunivano tre Vescovi per accordarsi sulle decisioni più delicate. Si racconta che





l'accordo si trovasse sempre; un po' per la loro saggezza e un po', o forse soprattutto, grazie all'ospitalità della zona (riservata e generosa) e del vino locale che veniva loro offerto, Barbera ovviamente.

Questa è la tradizione che abbiamo ereditato dai nostri avi, di certo *I Tre Vescovi* è una Barbera molto importante per il nostro territorio. Che sia storia o leggenda non è dato saperlo, sicuramente la nostra Barbera ha poteri conciliatori, infatti è riuscita nell'impresa di superare la storica rivalità tra gli abitanti di Vinchio e di Vaglio Serra, che oggi cooperano insieme per la tutela di questo patrimonio. Un esempio di questa collaborazione, oltre che nella Cantina, è dato anche dall'istituzione della Riserva Naturale che fu promossa anche dai proprietari di questi terreni tra Vinchio, Vaglio Serra, Cortiglione e Incisa Scapaccino.

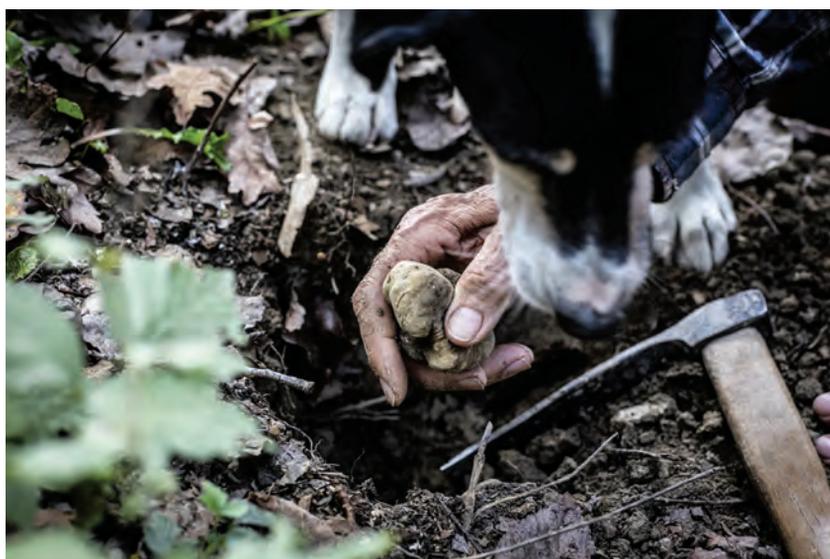
In occasione del decennale dell'istituzione della Riserva, la cantina scelse di battezzare con l'etichetta *I Tre Vescovi* la Barbera che sarebbe diventata la più nota e rappresentativa di Vinchio Vaglio.

I Tre Vescovi è una Barbera d'Asti Superiore frutto di un'accurata selezione delle uve proveniente da vigneti di oltre 30 anni; affinato in botte di rovere da 75 hl per circa 12 mesi. È un vino, fruttato ed elegante, caratterizzato da un'ottima bevibilità, anche quotidiana.

Un altro vino di eccellenza arriva da Bricco Laudana, che è il nome di uno dei crinali più belli e panoramici di Vinchio, con un'ottima esposizione a sud ovest, situato proprio nel cuore dell'area del Nizza D.O.C.G., e costituisce uno di quei cru che hanno portato al riconoscimento da parte dell'UNESCO dei nostri vigneti come Patrimonio Vitivinicolo. La vocazione vitivinicola di questo territorio è testimoniata dal fatto che proprio il *Vigne Vecchie Bricco Laudana* della Cantina di Vinchio Vaglio fece registrare nel 1989 la più alta quotazione di tutti i tempi, all'*Asta della Barbera d'Asti* svoltasi al Castello di Costigliole. Una clamorosa affermazione che stimolò tutti, vignaioli e tecnici della cantina, ad una collaborazione sempre più stretta ed attiva orientata alla ricerca della qualità.

Il nostro Laudana Nizza D.O.C.G. è un vino frutto di cura e selezione, che parte dal vigneto, con la raccolta in cassette forate che mantengono i grappoli integri per una migliore estrazione dei profumi e sostanze polifenoliche durante la fermentazione. L'affinamento in legno con una giusta proporzione tra utilizzo di barrique e botte da 75 hl conferisce a questo vino dal colore rosso rubino un gusto piacevole, sapido e equilibrato, con profumi di frutta fresca, sentori di vaniglia e di caramello.





Tartufo: il tesoro della notte

di **Romano Omis**

cercatore di tartufi

Nelle notti autunnali e invernali, nella Riserva naturale della Val Sarmassa si va a cercare il tartufo bianco. Noi cercatori e i nostri cani siamo una cosa sola. Il padrone, che conosce le piante, capisce ogni minimo movimento del cane e il cane coglie persino i respiri dell'uomo. Ci sentiamo in simbiosi con la notte e proviamo la sensazione magica di cogliere il palpito della terra.

Ciascuna pianta tartufigena di roveri, pioppi, tigli, salici matura un tipo diverso di tartufo, con un proprio aroma e profumo. Il terreno non deve essere troppo duro, altrimenti il tartufo non cresce bello rotondo ed è meno pregiato¹.

Ogni anno vado a colpo sicuro a cercare sotto le piante, che non tradiscono. Faccio fiutare il cane, smuovendo il terreno con un bastone di nocciolo, e con il "sapein" (una zappetta) lo aiuto a raspare e a tirare fuori il tartufo. Subito lo ricompenso con un boccone, perché il nostro è un lavoro solidale.

Il trifolao guadagna bene e mantiene bene il proprio cane. Qualche volta, prima di inoltrarci nei boschi, somministro al cane un uovo sbattuto con il marsala e porto un po' di caffè per me e anche per l'amico addestrato.

Abituo il cucciolo a prendere le "marsarole", cioè tartufi non commestibili, perché riconosca l'odore. La tappa successiva è fargli trovare bocconi di gorgonzola nascosti nel terreno. Così il cane affina il fiuto con odori forti e, quindi, lo metto sulle tracce

¹La ricerca del tartufo è regolamentata dalla legislazione nazionale e regionale. In Piemonte le zone vocate sono le province di Cuneo, Asti e Alessandria, dove sono impiantate alcune tartufoie private

di pezzetti di tartufo sotterrati che così prende la “malizia” della cerca, che sta nel cogliere gli ordini del padrone e tracciare il profumo del tartufo. Il cane avanza nel bosco qualche metro prima di me e alza la testa quando è sulla pista buona, perché sente gli sbuffi del tartufo anche a decine di metri di distanza. Individuata la traccia del tartufo, mi avverte muovendo la coda con ritmo accelerato.

Ho una mappa dei posti, che tengo ben segreta. Ho fatto i segni sulle piante buone e sugli arbusti circostanti così da riconoscere facilmente il posto anche al buio. Dopo aver estratto il tartufo chiudo accuratamente il foro nel terreno per evitare che altri riconoscano il luogo del tesoro bianco. Così ogni anno il tartufo è mio.

Uso anche la “malizia”: di confondere le mie orme sul terreno bagnato o innevato, ritornando sui miei passi o camminando all’indietro per depistare il concorrente.

I cani da tartufo addestrati valgono molto. Io preferisco gli esemplari a pelo lungo che sopportano meglio il freddo e l’umidità della notte, ma vanno bene anche quelli a pelo corto col



manto chiaro, distinguibile di notte.

Per me la notte è magica, aumenta i suoni e gli odori ed è il mio regno. D'inverno la neve rende tutto silenzioso e il cane non viene distratto dai rumori. V'è solo il mio

passo sulle foglie ghiacciate e il fruscio degli uccelli notturni, la falcata del cinghiale, la corsa della volpe non disturbano la cerca.



Sono convinto che i tartufi sono frutti della luna, che influisce sulla loro maturazione. I migliori li trovo con la luna piena.

Ho letto sui libri che il tartufo ha una lunga storia. I latini lo chiamavano *terrae tuber* e ne parla Plinio il Vecchio. Oggi è accreditata la derivazione da *terra tufide tubera*, cioè prodotto che si trova nel tufo, che è il tipo di terreno proprio della Riserva della Val Sarmassa. Il termine è passato nelle varie accezioni dialettali fino alla nostra "trifula". La maggior parte dei tartufi appartiene al genere *Tuber*, ma esistono anche altri generi di fanghi fra cui *Geopora*, *Peziza*, *Choiromyces*, *Leucangium* e oltre un centinaio di altri. I tartufi appartengono alla classe *Pezizomycetes* e *Pezizales*.

Gi antichi credevano alle sue proprietà afrodisiache. Per il filosofo greco Plutarco di Cheronea (I secolo d. C) il prezioso fungo nasceva dall'incontro di acqua e fulmini. Giovenale dice che il tubero è frutto di un fulmine scagliato da Giove, famoso amatore, verso una quercia, il suo albero sacro. Il medico latino Galeno decanta le proprietà nutritive che predispongono al piacere. Nel Medioevo e nel Rinascimento il tartufo è sulle mense dei nobili e degli alti prelati e il suo profumo provoca l'estasi dei sensi.

Il tartufo del Monferrato è apprezzato da cronisti e viaggiatori del '700 e oggi è vanto della nostra gastronomia tipica per gusto e profumo che invita a bere i nostri vini rossi. E dal 2021 il tartufo è patrimonio dell'Umanità UNESCO.



Lo zafferano dalle sabbie al mare

di Nico Banchini

produttore

Lo zafferano dalle sabbie del mare prese vita grazie alla volontà di recuperare il terreno in possesso della mia famiglia, il quale era divenuto una cava per l'estrazione di sabbie; così si volle, in un qualche modo, cercare di ristabilire un contatto con la natura, di rinnovarla, di rifarla viva, quasi come se le si dovesse risanare il torto subito.

Le colline del Monferrato, essendo milioni di anni fa sommerse dal mare che formava il Golfo Padano (nel Pliocene), sono disseminate di fossili e proprio per questo motivo, durante i lavori, emerse quello che divenne il sito paleontologico di Cortiglione, bloccando gli scavi prima che questi si ultimassero.

Si pensò, dunque, a come poter utilizzare un terreno così sabbiioso che, inoltre, non aveva visto la luce da più di 3 milioni di anni e l'idea si posò sullo zafferano, il quale trova la sua origine di coltivazione nei deserti dell'antica Persia.

In seguito decidemmo di documentarci al fine di scoprire se nelle nostre zone vi fosse una qualche storicità legata a questa pregiatissima spezia ed il risultato fu straordinario: lo zafferano non solo veniva coltivato nel Monferrato nel 1400, ma era tra i più richiesti, insieme a quello catalano, nei mercati europei, trovando sbocco per il nord tramite gli scambi con Ginevra ed con il sud, grazie a Genova.

Importanti tracce si ritrovano nei daziari ed in particolare nelle tariffe astigiane dei conti Orleanesi del 1410 dove si ritrovano: Canelli, Albugnano, Chieri, Revigliasco, Castelnuovo e diversi altri, ove, appunto, la spezia veniva coltivata e commercializzata. Più nel piccolo, cosa ancor più straordinaria, si ha traccia

dei passaggi dello zafferano in quel di Corticelle, antico nome di Cortiglione, poiché, trovandosi al centro della Valtiglione, era il tratto più sfruttato per il trasporto delle merci verso il mare (documento: *Donazione ed infeudazione* fatta dal Marchese Giovanni di Monferrato a Francesco Panizzone del Castello, Luogo, Giurisdizione, Beni, e Redditi di Corticelle per esso, e suoi Discendenti Maschi. 4. Giugno 1453); con alte probabilità, viste le vicinanze dei paesi dove si coltivava la spezia, anche in Corticelle erano presenti zafferaneti.

A quei tempi, lo Zafferano, era utilizzato solo in piccola parte nella gastronomia, i suoi usi spaziavano dalla medicina, entrava nella confezione del laudano, alla tintura, alla miniatura e per molti altri impieghi.

Inoltre veniva utilizzato come moneta di scambio.

Insomma, era una mercanzia molto diffusa, addirittura a tal punto da rientrare nello stemma di cittadine come Basilea in svizzera o nei nomi di alcune vie nostrane: "Strada dello zafferano" a Montaldo Scarampi, qua nell'astigiano.

Purtroppo, a causa delle violente carestie e pestilenze che imperversarono nel '500-'600, gli zafferaneti vennero espantati al fine di rioccupare le terre con coltivazioni che apportassero nutrimento; così, nel corso dei secoli, questa stupenda tradizione delle nostre terre venne a scemare fino a scomparire del tutto, persino dai ricordi di chi, quelle terre, tuttora le abita.

Le tecniche di coltivazione dello zafferano da noi utilizzate sono adattate alle caratteristiche climatiche e territoriali dell'Alto Monferrato astigiano e particolarmente ai terreni sabbiosi, ricchi di giacimenti fossiliferi, che circondano il sito paleontologico cortiglione, luogo in cui sorge la nostra coltivazione.

La coltivazione della spezia parte dalla piantumazione del bulbo: essa avviene tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, periodo in cui la bulbacea è ancora in stato di riposo. Terminata la piantumazione, la pianta germoglierà fuoriuscendo dal terreno con le caratteristiche spate bianche dalle quali emergeranno, tra

la metà di ottobre e la metà di novembre, i fiori; durante questo mese avverrà quotidianamente e manualmente la raccolta del fiore.

La spezia, ricavata dai pistilli per separazione dal perigonio floreale, verrà fatta essiccare per 1.30 h alla temperatura di circa 40°, a questo punto lo zafferano sarà pronto per il confezionamento.

Successivamente alla fioritura entreranno nei mesi invernali dove la pianta di *Crocus sativus*, il suo nome ufficiale, germoglierà allungando i propri steli d'erba fino alla lunghezza di 60 cm, il colore sarà di un verde intenso.

Giunti al mese di aprile si avrà la moltiplicazione dei bulbi che perdurerà fino alla fine di maggio, ove le germogliazioni secceranno gradualmente fino a non lasciare più alcuna traccia vegetativa sul terreno; questo è il periodo dell'espianto dei bulbi che avverrà, appunto, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno.

Le bulbacee, successivamente, passeranno i mesi estivi fuori dal terreno in un luogo asciutto e ventilato.

Il ciclo riprenderà alla fine dell'estate con la nuova piantumazione che verrà posta in un terreno differente da quello dell'anno precedente. L'espianto annuale viene effettuato al fine di evitare che si formino agglomerati di bulbi, i quali assorbono energia e nutrimenti gli uni dagli altri portando ad un impoverimento generale della spezia, inoltre, attuando il controllo dei bulbi annuale, può essere tenuta sotto controllo la salute degli stessi eliminando gli elementi malati.

Per quanto riguarda il cambio terreno, ciò si attua al fine di avere nutrienti sempre in quantità considerevoli, in quanto un'eccessiva coltivazione perdurante negli anni, porterebbe ad un impoverimento delle sostanze nel terreno.

Il nostro zafferano viene da coltivazione certificata biologica.



Dall'uva alle nocciole

di Renato Gallesio

produttore

La nostra azienda agricola è una piccola realtà del Monferrato con una produzione di qualità di uva, nocciole e kiwi. Coltiviamo vigne e le uve, dopo la raccolta effettuata in azienda, le conferiamo alla Cantina Vinchio-Vaglio Serra per la trasformazione in vino, in quanto l'azienda è da sempre socio conferitore.

Produciamo in quantità limitata kiwi, che distribuisco a Km 0.

Le nocciole Piemonte IGP¹ sono il prodotto interamente seguito dall'azienda, dalla raccolta alla lavorazione fino ai prodotti finali come le nocciole tostate, la farina di nocciole, la pasta di nocciole e l'olio di nocciola, che è il prodotto principale.

A partire dai primi anni 2000 abbiamo maturato l'interesse specifico per la trasformazione delle nocciole, in particolare per l'olio di nocciola il quale, proprio per la sua storia antica, ha attirato la nostra curiosità. Come ci raccontavano i nostri nonni, durante il periodo di guerra non si trovava facilmente l'olio d'oliva, così si è iniziato a spremere tutti quei frutti, da cui si potesse ricavare dell'olio, tra cui le nocciole.



¹La Nocciola Piemonte IGP è soggetta a un Disciplinare di Produzione che stabilisce le caratteristiche del Prodotto, dalla cultivar all'area di produzione, ai sistemi di coltivazione, alla commercializzazione e all'etichettatura. L'IGP Nocciola Piemonte è stata riconosciuta con Decreto Ministeriale il 2 dicembre 1993. IGP identifica i prodotti agricoli e alimentari originari di un territorio in cui si svolge almeno una delle fasi di produzione e ai quali sono attribuibili: la qualità, la reputazione e altre caratteristiche particolari di pregio.

Nel 2012 la nostra azienda ha iniziato la propria produzione e vendita del prodotto. Con gli anni abbiamo allargato il settore con la vendita di altri prodotti quali nocciole tostate, farina e pasta, mantenendo, però, sempre l'olio come nucleo del processo di lavorazione e primo prodotto.

Attualmente la vendita e distribuzione avviene, su prenotazione, in azienda, dove viene offerta una degustazione con visita dei laboratori. La Cantina di Vinchio-Vaglio Serra è il nostro primo rivenditore e distributore.

L'approccio dell'azienda alla lavorazione è rivolto più alla qualità che alla quantità. Puntiamo al miglior mantenimento delle proprietà organolettiche benefiche della nocciola, effettuando lavorazioni a freddo, così che il prodotto finale non sia solo buono ma anche salutare.

Un altro degli obiettivi è quello di tenere una bassa percentuale di spreco, riutilizzando i vari scarti al fine di ottimizzare il processo di lavorazione, come l'utilizzo della legna delle piante di nocciole e i gusci per la tostatura delle stesse.

Le qualità della nocciola

La Nocciola Piemonte IGP, Tonda Gentile Trilobata, si produce nell'area compresa tra le colline delle Langhe, Roero e Monferrato, patrimonio UNESCO. È apprezzata per la resa elevata alla sgusciatura, il gusto e l'aroma eccellenti dopo tostatura, l'elevata pelabilità naturale, il sapore fine e persistente, la buona conservabilità grazie a un basso contenuto di grassi.

Il nocciolo è stato uno delle prime piante da frutto coltivate dall'uomo per il suo importante apporto energetico. E la nocciola diventa pregiata in pasticceria, quando sostituisce il cacao, la cui importazione dalle colonie inglesi viene bloccata da Napoleone, in guerra con l'Inghilterra, nel 1806. E i pasticceri torinesi iniziarono a produrre un nuovo prodotto chiamato Gianduja, a base della Nocciola Tonda Gentile Trilobata. La coltivazione del nocciolo si diffonde nelle Langhe e poi sul resto del territorio, a par-



tire dal 1930, sostituendo i vitigni colpiti dalla fillossera. La torta di farina di nocciole è diventato un piatto tipico.

Nella nostra azienda agricola siamo particolarmente orgogliosi di produrre il pregiato olio di nocciole, ricco di acidi grassi monoinsaturi, particolarmente benefico alla salute.

Otteniamo l'olio di nocciole con l'estrazione a freddo dal frutto all'interno del guscio, che mantiene l'aroma tipico di questa frutta secca. E abbiamo vinto premi anche all'estero.

Per uso alimentare, come l'olio d'oliva, limita il colesterolo cattivo, perchè è ricco di acidi omega-6 e omega-9, oltre al selenio e al calcio. L'olio di nocciole è consigliabile anche come integratore naturale perchè contiene vitamina E e B. Oltre che in pasticceria viene utilizzato anche per piatti salati.

L'olio vegetale ha proprietà emollienti e protettive, nutritive ideali per la pelle dei bambini. Ha anche un effetto astringente per ricostituire l'elasticità persa e curare le smagliature e la cellulite. Può essere applicato sui capelli danneggiati e si impiega per i massaggi al corpo, in particolare stimola la circolazione e rafforza i capillari.



L'Asparago saraceno

di Silvia Bergamasco

ricercatrice

Antica coltivazione

Nella seconda a metà degli anni '70 la Barbera (declinata al femminile come consigliano Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli) non era ancora considerata un'eccellenza in cantina, ma vino popolare romanticamente citato da Giorgio Gaber come alterativa economica allo Champagne rinomato placebo per le pene d'amor perduto.

Alcuni agricoltori anche nell'Astigiano si misero alla ricerca di un frutto od ortaggio che fosse complementare alla vite, utile per il reddito necessario all'azienda agricola a quei tempi ancora a conduzione familiare. La scelta ideale sarebbe dovuta cadere su un prodotto già presente sul territorio, magari con un buono smercio, e che potesse essere facilmente legato per una qualche sua peculiarità eventualmente al nome stesso del comune, o di una sua frazione, in cui veniva coltivato così da potergli conferire una "dop" ante litteram non essendo stato ancora ideato tale riconoscimento di qualità.

A Vinchio la scelta cadde sull'Asparago, ortaggio presente nell'area mediterranea dagli albori della civiltà come attestano numerose citazioni. Originario del Medio Oriente, con la conquista romana si diffuse, oltre che sulle coste anche nell'entroterra europeo continentale. Apprezzato non soltanto a tavola, ma anche per le sue reali o presunte particolarità officinali, è citato nelle sue ricette dal gastronomo romano Marco Gavio Apicio; di esso ha trattato anche Plinio il vecchio nella sua *Naturalis historia* e prima di lui il greco Teofrasto nei suoi trattati di botanica. Giovenale gli donò visibilità con una satira e ancora molti altri autori.

Poi, la Scuola medica salernitana gli riconobbe tante proprietà nutrizionali, molte delle quali condivise ancora oggi dalla scienza per il pregio di essere un alimento dietetico per il suo esiguo valore calorico. I medici salentini gli attribuirono anche quella, però non dimostrata, di corroborare quella virtù che Fabrizio de André ha definito “tra tutte [...] la più indecente” e che concorre oggi al positivo bilancio dell’industria farmaceutica contemporanea.

Prodotto P.A.T.

A Vinchio prima artefice della reintroduzione e valida sostenitrice del suo sviluppo, fu Rosetta Lajolo che, con grandi capacità organizzative, avviò con la Pro loco una serie di iniziative, che portarono l’ortaggio alla ribalta nazionale, e registrò il marchio-*Asparago saraceno* alla Camera di commercio di Asti, favorendo così successivamente il riconoscimento da parte del Ministero dell’Agricoltura, che alla voce 142 del documento pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno 2016 lo definisce: «Prodotto agroalimentare tradizionale» nell’elenco “Prodotti vegetali allo stato naturale o trasformati” della Regione Piemonte.

Il fervore di iniziative portò a una sua duratura affermazione della coltura. Gli impianti esistenti per uso familiare furono potenziati. Severo Laiolo, tra i più convinti sostenitori del progetto, ricorda di viaggi in Pianura padana in aree dedicate a tale coltivazione, comegà ricordava Marziale in un suo epigramma, in cui lodava gli asparagi provenienti dal Ravennate.

La qualità paleontologica del terreno

C’è uno stretto collegamento tra la qualità intrinseca della pianta e le caratteristiche del terreno dove essa giunge a maturazione. L’humus sabbioso delle creste collinari, già fondale del Golfo Padano nel Pliocene, è un terreno formatosi nel corso di milioni di anni dal deposito delle impurità trasportate dai corsi d’acqua verso quell’antico mare ed arricchito dagli apporti biologici dei tanti molluschi che lì si depositavano in parte trasformandosi in

fossili ed in parte in sali. Questa composizione organica, quando l'area sorse dalle onde, favorì una rigogliosa vegetazione e nel caso dell'Asparago offrì caratteristiche organolettiche particolari.

Un habitat dunque unico che fu da subito punto di forza, insieme all'esposizione e al clima, ma, al tempo stesso, non privo di un'intrinseca debolezza.



La Sagra dell'Asparago

Per il lancio sul mercato della primizia di alta qualità, ci fu un'idea che ebbe grande presa sull'immaginario collettivo: identificare l'ortaggio in maniera originale e capace di incuriosire e stupire. All'asparago di Vinchio si associò un evento storico, seppure ammantato di leggenda, la cui memoria è ancora fortemente radicata nella tradizione orale. Una battaglia avvenuta nella prima metà del X secolo sui colli e in quelle valli dove oggi cresce rigoglioso il turione, tra una colonia di Saraceni, provenienti dal-

la stessa terra d'origine dell'asparago, ed un'armata locale che la tradizione indica guidata da un giovane Aleramo capostipite della nota dinastia feudale monferrina poi, in seguito all'investitura di marchese.

Rifacendosi a quella storia, nella seconda metà degli anni '70, la Proloco, presieduta da Rosetta Lajolo, istituì la prima domenica di maggio la Sagra dell'Asparago saraceno, che fu accolta con tanta curiosità da favorirne una rapida affermazione. La manifestazione attrasse a Vinchio una vera e propria nuova "invasione" di persone dall'area dell'allora "triangolo industriale", che vedevano nella giornata un'occasione per una gita fuori porta e godevano del menu a base di asparagi con buon vino. Alla Sagra la Proloco arrivò a servire oltre seicento coperti.

Quegli Asparagi che si recavano ad assaggiare, avrebbe detto il biochimico, da un punto di vista strettamente botanico, nulla avrebbero avuto di diverso dagli altri coltivati sull'altopiano Sud Piemonte, ma a renderli appetibili era la precoce maturazione, "mattiniera" in gergo locale, e anche di essere cresciuti su un terreno con caratteristiche tali da renderli particolarmente unici e gradevoli al palato, come succede anche per tanti altri prodotti coltivati in zona.

Le aree coltivate ad Asparago crebbero in progressione geometrica occupando tutti gli appezzamenti sabbiosi con favorevole esposizione e ne beneficiò l'economia locale. Nel corso della mattinata della Sagra si parlava di quintali di venduto. Per dare la misura del successo si ricorda che Vinchio fu ospite a Roma della trasmissione Linea verde, Rai 1. In paese vi furono convegni attinenti alla storia, all'agricoltura, alla letteratura, con iniziative di gemellaggio con altri paesi ricchi di tipicità ortofrutticole.

La rievocazione storica della battaglia di Aleramo

Alla grande festa della domenica si aggiunse poi, al sabato sera antecedente, un'affascinante rievocazione notturna della battaglia di Aleramo contro i Saraceni, pensata dal sindaco Andrea Laiolo e dallo storico Franco Laiolo.

L'ambientazione in un Medioevo più di fantasia che storico ebbe forte presa sull'immaginario collettivo. Migliaia di persone popolavano il concentrico di Vinci, dove l'illuminazione pubblica era sostituita da torce ed ogni traccia di modernità mascherata, con tanti figuranti in costume. In ogni angolo del percorso venivano allestite osterie che proponevano gustose pietanze accompagnate da eccellenti vini. Per alcune edizioni il regista Livio Musso propose di rivivere le gesta della battaglia nel corso di una festa rinascimentale.



Le caratteristiche dell'asparagiaia

Poi, purtroppo, ci fu un graduale declino per una riduzione della produzione. Gli agronomi spiegano che l'asparago è un ortaggio che abbisogna di molto spazio per la coltivazione e produzione e, soprattutto, per la preparazione e manutenzione in attività. L'asparagiaia ha una durata di poco superiore alla decina di anni, poi il terreno deve godere di riposo per ricostituire, anche grazie alla presenza di erbacce ed arbusti selvatici, un humus in equilibrio tra sali minerali e residui organici per permettere il reimpianto con nuovi rizomi che danno una resa soddisfacente dopo qualche anno, rispettando il ciclo naturale.

Le asparagiaie vinciensi, realizzate principalmente su dossi ben esposti al primo sole primaverile, hanno patito la siccità prolungata, perché l'ortaggio si adatta più facilmente a pianure irrigue. Ma proprio per queste caratteristiche l'asparago saraceno sicuramente ha una sapidità unica e pregiata.

Ora con le nuove possibilità tecnologiche di irrigazione l'Asparago saraceno potrebbe vivere una ripresa e la Sagra dell'asparago di maggio è stata recentemente rinnovata dalla Pro Loco.

I beni del territorio



La cultura del vino.

Componente di Nizza Monferrato e il Barbera UNESCO

a cura dell'Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato

Le colline ben coltivate offrono un panorama, in cui sono riconoscibili le antiche divisioni di proprietà con costruzioni che caratterizzano la visuale spaziale: villaggi sulla cima delle colline, castelli, chiese romaniche, cascinali, ciabots, cantine, stabilimenti vinicoli e luoghi di distribuzione commerciale di vini nei paesi ai margini delle vigne. Le diverse caratteristiche architettoniche e storiche degli elementi legati alla produzione vinicola, che rievocano l'arte autentica e antica di fare il vino, si coniugano armonicamente con le qualità estetiche dei paesaggi che rappresentano un archetipo delle vigne europee.

(Dichiarazione Unesco 2014)

I paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato in Piemonte sono costituiti da cinque aree vinicole distinte e un castello. Il sito comprende colline ricoperte di vigneti a perdita d'occhio, borghi, casali e cantine secolari, torri e castelli d'origine medioevale che svettano nel panorama e si distingue per l'armonia e l'equilibrio tra le qualità estetiche dei suoi paesaggi e le diversità architettoniche e storiche dei manufatti associati alle attività di produzione di vini, internazionalmente riconosciuti tra i più importanti prodotti enologici del mondo.

I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe Roero e Monferrato, cinquantesimo sito italiano riconosciuto Patrimonio dell'Umanità, primo paesaggio culturale vitivinicolo italiano, è composto da sei componenti:

- **Langa del Barolo**
- **Il Castello di Grinzane Cavour**
- **Le colline del Barbaresco**

- **Nizza Monferrato e il Barbera**
- **Canelli e l'Asti Spumante**
- **Il Monferrato degli Infernot**

La componente *Nizza Monferrato e il Barbera* si colloca nell'Alto Monferrato, nella sua *core zone* rientrano porzioni dei comuni di Montegrosso, Mombercelli, Agliano Terme, Castelnuovo Calcea, Vinchio, Vaglio Serra e Nizza Monferrato.

L'area situata nella Provincia di Asti è stata selezionata all'interno del territorio del vitigno Barbera, varietà coltivata da oltre 500 anni nel territorio piemontese, racchiudendo nel suo perimetro la porzione territoriale più significativa del sistema produttivo, culturale e paesaggistico della D.O.C.G. Barbera d'Asti.

In questo contesto si inserisce la città di Nizza Monferrato considerata la capitale del Barbera dal punto di vista commerciale e promozionale, da sempre fondamentale anche grazie alla sua posizione strategica rispetto alle provincie di Asti e Alessandria.



All'interno del distretto sono presenti numerose testimonianze legate alla cultura contadina e del vino. Il *Museo delle Contadinerie e delle Stampe Antiche Bersano* è uno di questi luoghi, voluto da Arturo Bersano, a partire dal 1950, per raccogliere le testimonianze più sofferte ed allo stesso tempo gioiose della cultura enoico-contadina. Ancora oggi riconosciuto come museo del "saper fare", con la sua collezione di attrezzi da lavoro in vigna, racconta una storia che parla di evoluzione di tecniche di saperi nella produzione del vino. A Palazzo Crova di Nizza è aperto il *Museo del gusto*.

La componente *Nizza Monferrato e il Barbera* conta 880 vigneti coltivati prevalentemente a Barbera, 229 aziende vitivinicole specializzate nella produzione del vino Barbera D.O.C.G., una cantina cooperativa di Vinchio e Vaglio Serra e l'Enoteca Regionale di Nizza. I vigneti d'eccellenza appartengono ai territori dei Comuni di Agliano Terme, Castelnuovo Calcea, Montegrosso, Mombercelli, Nizza Monferrato Vinchio, Vaglio Serra.

Per ammirare un panorama a tutto tondo della componente di Nizza Monferrato e il Barbera, il consiglio è di recarsi al Belvedere UNESCO di Vinchio (At).





Risorse culturali

a cura dell'Associazione culturale Davide Lajolo

• Risorse naturalistiche:

Percorsi del territorio vitato e boschivo con tracciati fruibili a piedi, in bicicletta e a cavallo:

– **Riserva naturale della Valsarmassa** e siti del Parco Paleontologico Astigiano con stazioni paleontologiche di Vinchio e Cortiglione, patrimonio di biodiversità della flora e della fauna.

– **Itinerari letterari di Davide Lajolo** *I bricchi della Barbera, Il mare verde, Nei boschi dei Saraceni.*

Passeggiate nel territorio di Vinchio e di Vaglio Serra:

– **Percorso dei nidi** dalla Cantina al casotto di Romano.

– **Percorsi di Nordic Walking** in territorio di Vinchio, Vaglio Serra, Incisa Scapaccino.

– **Lungo il torrente Belbo** di Castelnuovo Belbo.

Punti panoramici:

– **Belvedere UNESCO** Rocca del Castello di Vinchio.

– **Località S. Michele** vigneti nelle core zone UNESCO, Vinchio.

– **Big Bench** panchina gigante Vinchio, Riserva naturale della Valsarmassa; Castelnuovo Belbo.

- **Museo contadino all’aperto** “Vinchio e le colline del Barbera”, Vinchio.
- **Cornici giganti** Bricco di Monte del mare - Il bosco incantato; Giardino delle erbe aromatiche, Vaglio Serra.
- **Giardino dei tassi** Castello di Vaglio Serra.
- **Terrazza della Barbera** Castello di Vaglio Serra.
- **Bricco di Monte del mare – Bosco incantato** di Vaglio Serra.
- **La Ru**, quercia ultracentenaria, monumento naturale della Riserva naturale speciale della Val Sarmassa, Vaglio Serra.
- **Borgo Villa** di Incisa Scapaccino.

Edifici religiosi

- **Basilica di San Pancrazio (X sec.) e collezione ex voto**, Vaglio Serra.
- **Chiesa di San Giovanni/Virgo Fidelis (XIII secolo)** Borgo Villa, Incisa Scapaccino.
- **Pala di Michelangelo Pittatore e Affreschi di Pietro Ivaldi (XIX sec.)** Chiesa parrocchiale di Vinchio.
- **Confraternita SS. Trinità** o Chiesa dei Battuti, Vinchio.

Musei

- **Museo di Francesco Cirio**, Castelnuovo Belbo.
- **Stazione paleontologica “La Crociera”**, Cortiglionone.
- **Museo di Davide Lajolo** “Vinchio è il mio nido”, Vinchio.
- **Casa della memoria e della deportazione**, Vinchio.

- **Stazione didattica paleontologica**, Vinchio.
- **Art '900** Collezione Davide Lajolo, Palazzo Crova, Nizza Monferrato.
- **Gipsoteca Claudia Formica**, Palazzo Crova, Nizza Monferrato.
- **Museo del Gusto**, Palazzo Crova, Nizza Monferrato.

Degustazione e vendita vini d'eccellenza

- **Cantina Vinchio Vaglio Serra.**
- **Enoteca regionale di Nizza Monferrato.**





Edizioni Langhe Roero Monferrato
CASA EDITRICE

Uffici: piazzetta San Giovanni Paolo II
12051 ALBA (CN) - Telefono 335 8233560

www.edizionilangheroeromonferrato.com
E-Mail: edizioni.langheroeromonferrato@gmail.com

Terminato di stampare nel mese di novembre 2023
presso Stamperia Artistica Nazionale
Via M. D'Antona 19 - 10028 Trofarello (TO)

Autrici e autori

Nico Banchini

Silvia Bergamasco

Luigi Berzano

Pier Efsio Bozzola

Domenico Bussi

Fulvio Contardo

Piero Damarco

Riccardo Daniello

Alessandra Fassio

Gianluca Forno

Renato Gallesio

Giulio Ghignone

Lorenzo Giordano

Laurana Lajolo

Gianfranco Miroglio

Livio Negro

Romano Omis

Francesco Ravetti

Fabienne Vigna

hanno collaborato
in segno di amicizia
per festeggiare il “complean
della Riserva della Val Sarm

L'Associazione culturale

Davide Lajolo odv

promuove studi su

Davide Lajolo (1912-1984)

Giornalista, scrittore,

uomo politico.

Gestisce la biblioteca

e l'archivio dello scrittore,

il museo *Vinchio è il mio nido*

e gli *Itinerari letterari*

di Davide Lajolo.

Pubblica la rivista *culture*.

Cura la collezione *Art '900*

di Davide Lajolo

allestita a Palazzo Crova

di Nizza Monferrato.

Promuove passeggiate letterarie,

convegni incontri,

mostre, spettacoli.

Organizza il *Festival*

del paesaggio agrario

al fine di tutelare

e valorizzare l'ambiente.

www.davidelajolo.it

info@davidelajolo.it



Parco
Paleontologico
Astigiano



DISTRETTO
PALEONTOLOGICO
dell'Astigiano e del Monferrato

La Riserva naturale della Val Sarmassa,
istituita dalla Regione Piemonte nel 1993,
è stata voluta dalle comunità locali
che hanno difeso il territorio
da speculazioni edilizie
e da destinazioni distruttive dell'ambiente.

La Riserva, patrimonio di biodiversità,
è raccontata nelle sue peculiarità naturalistiche,
paleontologiche, produttive, letterarie,
antropologiche, turistiche.

Il fascino arcano del "mare verde" della Sarmassa
è riproposto da eventi di teatro, musica,
arte, letteratura.



BANCA DI ASTI
CASSA DI RISPARMIO DAL 1842

ISBN 978-88-947778-0-2



9 788894 777802

Euro 20,00